

❁❁❁ I CLASSICI DELLA BUR ❁❁❁

UNIVERSITY OF ARIZONA



39001031789038

LUDOVICO Ariosto

RIME



INTRODUZIONE E NOTE
DI STEFANO BIANCHI

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI



Digitized by the Internet Archive
in 2024

BUR

PQ
4581
A3
1992

Ludovico Ariosto

Rime

introduzione e note di STEFANO BIANCHI

Biblioteca Universale Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1992 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

ISBN 88-17-16871-8

prima edizione: aprile 1992

INTRODUZIONE

1. Collocabili cronologicamente tra il 1493, anno a cui risale il primo componimento in volgare, l'ampio epicedio per la morte di Eleonora d'Aragona moglie di Ercole I d'Este (cap. I), e la triennale parentesi garfagnina (1522-25), durante la quale furono scritte le poesie sulla lontananza dalla compagna Alessandra Benucci,¹ le *Rime* dell'Ariosto abbracciano e circoscrivono un intero trentennio di attività letteraria, scandito dalla stesura dei *Carmina* (a partire dal 1494), dall'ideazione del *Furioso* (1504-5) e dalla sua pubblicazione nelle due edizioni del 1516 (Ferrara, Giovanni Mazocco dal Bondeno) e del 1521 (Ferrara, Giovanni Battista da la Pigna Milanese), dalle prime rappresentazioni della *Cassaria* e dei *Suppositi* (1508 e 1509 e '19), dalla composizione della redazione primitiva della terza commedia *Negromante* (1509-20) e da quella delle sette *Satire* (le più antiche, la *Satira I* e la *Satira II*, sono del 1517; le ultime, la *Satira VI* e la *Satira VII*, del 1524-25).

¹ Un problema spinoso e ancora largamente irrisolto è costituito dalla difficoltà di assegnare una datazione sicura a molte delle *Rime* ariostesche (che nel loro complesso assommano 5 canzoni, 41 sonetti, 12 madrigali, 27 capitoli, di cui uno in duplice redazione, e 2 egloghe). Date queste non incoraggianti premesse, è naturale che l'unico strumento, che autorizza una pur approssimativa collocazione cronologica delle rime non databili nella totale assenza di documentazioni esterne, resta l'analisi, per altro da condurre con estrema avvedutezza, dei loro elementi stilistici e tematici.

Lungo questo periodo, intenso e laborioso, sembra che l'Ariosto dovesse giudicare le *Rime* qualitativamente inferiori alle altre opere che andava scrivendo, tanto eloquente appare, al riguardo, il suo rifiuto di pubblicarle nella forma petrarchisticamente "canonica" di un canzoniere. Una volontà di canzoniere, in effetti, non mancò, dal momento che lo stesso Ariosto, negli anni Venti del secolo, intese ordinare privatamente la propria produzione lirica secondo ben precisi criteri di selezione e di revisione, che implicarono soprattutto l'esclusione e dunque il ripudio di diversi componimenti giovanili, sentiti come ormai superati dalle nuove tendenze estetico-poetiche, e dove esplicita, ed anzi dominante, risultava l'adesione alla "maniera" della lirica cortigiana tardo-quattrocentesca, la quale aveva avuto in rimatori come Serafino Aquilano e Antonio Tebaldeo i suoi rappresentanti di punta e proprio nell'ambiente ferrarese uno dei suoi centri culturali più autorevoli.²

² Cfr. A. Carlini, *Progetto di edizione critica delle liriche di Ludovico Ariosto*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CXXXV (1958), p. 37; E. Bigi, *Le liriche volgari dell'Ariosto*, in AA.VV., *Ludovico Ariosto*, Atti del Convegno Internazionale, Roma - Lucca - Castelnuovo di Garfagnana - Reggio Emilia - Ferrara, 27 settembre - 5 ottobre 1974, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1975, pp. 51 sgg. (lo studio è ora in Id., *Poesia latina e volgare nel Rinascimento italiano*, Napoli, Morano, 1989, pp. 189-228); C. Bozzetti, *Notizie sulle Rime dell'Ariosto*, in AA.VV., *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno Editrice, 1985, I, pp. 83-118. La scoperta, dovuta a Bozzetti, di un organico canzoniere fatto allestire dall'Ariosto in anni successivi al 1522, e consegnato alle carte del ms. Vaticano Rossiano 633 della Biblioteca Apostolica Vaticana, determinerà sicuramente, quando potremo disporre di un'edizione critica sostitutiva di quella — tutt'altro che impeccabile — di Fatini, l'apertura di nuove prospettive esegetiche intorno alle *Rime*, che ancora oggi, oltre tutto, siamo costretti a leggere suddivise, per un'antica consuetudine settecentesca, a seconda del genere metrico. Per alcuni cenni sui problemi relativi alla situazione filologica delle *Rime*, vd. *infra* la *Premessa al testo*. Sulla poesia cortigiana sarà da consultare la circostanziata ed informatissima ricognizione di A. Rossi, *Serafino Aquilano e la poesia cortigiana*, Brescia, Morcel-

2. Con la lirica cortigiana le poesie giovanili dell'Ariosto condividono vistosamente il preziosistico e virtuosistico gusto dell'antitesi, dell'anafora, della similitudine, dell'iperbole, della *sententia* finale, dell'accumulazione metaforica, ecc., e lo sfaccettato repertorio tematico amoroso, governato dal concettismo più ardito e sofisticato. Il cap. XXIV è strutturato sulle due immagini del poeta come «nave» in balia della tempesta e della donna amata come «porto» del suo «navigare»:

Vo navigando un mar d'aspri martiri
in fragil barca, perigliosa e grave,
col vento impetuoso de' desiri.
E voi, che avete del mio cor la chiave,
me ritenete al fin come vi piace,
qual àncora talor smarrita nave.
Voi m'acquietate, e ritenete in pace
le torbid'onde de l'avverso mare,
gonfiato da pensier dubio e fallace;
voi sète il porto del mio navigare,
voi calamita sète e la mia stella,
qual sola seguio e che sempre m'appare.³

liana, 1980. Ma cfr. anche A. Tissoni Benvenuti, *Rimatori estensi di epoca boiardesca*, in AA.VV., *Il Boiardo e la critica contemporanea*, Atti del Convegno di studi su Matteo Maria Boiardo, Scandiano - Reggio Emilia, 25-27 aprile 1969, a cura di G. Anceschi, Firenze, Olschki, 1970, pp. 503-10; e P. Vecchi Galli, *La poesia cortigiana tra XV e XVI secolo. Rassegna di testi e studi (1969-1981)*, in «Lettere italiane», XXXIV (1982), pp. 95-141. Su Serafino Ciminelli dell'Aquila (1466-1500), cfr. pure la voce di R. Cremante in AA.VV., *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. Branca, Torino, UTET, 1973, nuova ed.: 1986, IV, pp. 161-63; e quella di M. Vigilante in AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1981, XXV, pp. 562-66. Sul ferrarese Antonio Tebaldeo (1463-1537), cfr. invece la voce di S. Pasquazi nel cit. *Dizionario critico della letteratura italiana*, IV, pp. 276-78; e soprattutto T. Basile, *Antonio Tebaldeo nel giudizio dei contemporanei*, in AA.VV., *Umanità e storia. Studi in onore di Adelchi Attisani*, Napoli, Giannini, 1971, II, pp. 187-220; ed Ead., *Per il testo critico delle Rime del Tebaldeo*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1983. E cfr. adesso A. Tebaldeo, *Rime*, I. *Introduzione*, a cura di T. Basile e J.-J. Marchand, Modena, Panini - Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali, 1989.

³ Vv. 1-12.

Lo spunto è naturalmente petrarchesco (*RVF*, CXXXII, 10-11: «Fra sì contrari vènti in frale barca / mi trovo in alto mar senza governo»), ma la complessiva situazione lirica, così come viene svolta, è posta sotto il segno di una visibile accentuazione della funzione dell'artificio metaforico, fino al *sigillum* dell'immagine conclusiva della «rocca» quale referente dell'inviolabile costanza amorosa del poeta: «tenendo voi la rocca del mio core» (v. 28). Un'autentica proliferazione di metafore si compie addirittura, a partire dalla medesima immagine della «rocca» con lo stesso sotteso significato che abbiamo appena veduto, nel cap. XX: le fondamenta sono «di stabilità viva fermezza» (v. 11), la calce e le pietre sono «perseveranza» (v. 12), il muro inespugnabile è «viva fortezza» (v. 13), le difese sono «fé che ogni timore fugge e sprezza» (v. 15), le due guardie che vigilano sono «prudenzia» e «ragione» (v. 18), il castellano è «un amor fermo e provato» (v. 19), i sergenti sono «solliciti pensier» (v. 21), ecc.⁴

Non a caso, i due componimenti citati fanno parte del manello di capitoli (XX-XXVII) che l'Ariosto escluse durante il lavoro di sistemazione delle proprie rime, a cui si è accennato. Si tratta di capitoli appunto tutti incentrati su temi topici della "maniera" cortigiana: «la ferma e tenace costanza del pensiero amoroso del poeta (XX); il lamento per l'assenza della persona amata (XXI); la contraddittorietà dei desideri dell'innamorato (XXII); la minaccia di reagire alla crudeltà della donna con l'indifferenza e lo sdegno (XXIII); l'abbandono del poeta alla passione amorosa, fonte di affanno e insieme di consolazio-

⁴ Nell'Aquilano l'immagine della «rocca» è presente ad esempio nel son. 62, vv. 12-14: «chi non misura sé presto trabocca, / ché a molestare un om come io costante / non deve un bon guerrier sfornir la rocca» (si cita dall'ed. delle *Rime*, a cura di M. Menghini, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894 [ma 1896]).

ne (XXIV); l'inevitabile accompagnarsi dell'amarezza della gelosia alla dolcezza dell'amore (XXV); il confronto fra la letizia della primavera e il dolore amoroso del poeta, l'invocazione agli esseri della natura testimoni di questo dolore, l'invettiva contro la crudeltà di Amore (XXVI); la "sconsolata vita", "senza stato", dell'amante (XXVII)». ⁵

L'acquisizione dello scaltrito tecnicismo "cortigiano", tuttavia, riesce talvolta a dar luogo a risultati non esattamente scontati sul piano stilistico. È indubbio che la dilatazione del paragone implicito tra l'inquietudine amorosa del poeta e la vicenda mitologica di Icaro nelle quartine e nella prima terzina del son. VIII, limita il componimento «entro l'area del virtuoso impegno intellettualistico, secondo una disposizione lirica che ancora rinvia alla tecnica ed alle ardite proposte concettuali della officina di un Tebaldeo»: ⁶

⁵ Cfr. E. Bigi, *Vita e letteratura nella poesia giovanile dell'Ariosto*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CXLV (1968), p. 33 (lo studio è ora in Id., *Poesia latina e volgare nel Rinascimento italiano*, cit., pp. 153-88). Ampiamente esplorato dai lirici cortigiani nei suoi diversi sottogeneri (epistola amorosa, disperata, dipartita, ritornata, ecc.), il capitolo sarà sostanzialmente respinto dal petrarchismo bembiano, in quanto espressione di un momento della cultura lirica volgare avvertito come ormai storicamente superato. Sui capitoli ariosteschi è fondamentale A. Tissoni Benvenuti, *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in AA.VV., *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, a cura di C. Segre, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 303-13. Per Giuliano Innamorati è proprio nei capitoli, o meglio nei capitoli amorosi meno "cortigiani", che l'Ariosto «consegna il suo contributo più originale alla lirica del Cinquecento: il più originale ed il più isolato del resto, ché l'esperienza del suo elegante lirismo oggettivo non avrà seguito, né si coglierà altrove la nota della lezione petrarchesca così decisamente spostata in funzione narrativa e figurativa» (cfr. G. Innamorati, *Introduzione a L. Ariosto, Opere*, a cura di G. Innamorati, Bologna, Zanichelli, 1967, p. 30).

⁶ Cfr. R. Fedi, *Petrarchismo prebembesco in alcuni testi lirici dell'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, cit., p. 291 (il saggio è ora, con rielaborazioni e con il titolo *Preistoria di un canzoniere: le Rime di Ludovico Ariosto*, in Id., *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*, Roma, Salerno Editrice, 1990, pp. 83-115).

Del mio pensier, che così veggio audace,
timor freddo com'angue il cor m'assale;
di lino e cera egli s'ha fatto l'ale,
disposte a liquefarsi ad ogni face.
E quelle, del desir fatto seguace,
spiega per l'aria e temerario sale,
e duolmi ch'a ragion poco ne cale,
che devria ostarli e sel comporta e tace.
Per gran vaghezza d'un celeste lume
temo non poggi sì, ch'arrivi in loco
dove s'incenda e torni senza piume.

Ma è anche vero che ad una sicura tendenza allo sfruttamento di spunti non completamente implicati con le più usuali procedure stilistiche del registro "cortigiano" conduce l'esposizione di un'intuizione concettosa (la morte è «bella» in quanto derivante dalla «summa bellezza» della donna) nella *tournure* elegante e "lieve" del mad. X:

Fingon costor che parlan de la Morte
un'effigie ad udirla troppo ria;
ed io che so che di summa bellezza,
per mia felice sorte,
a poco a poco nascerà la mia,
colma d'ogni dolcezza,
sì bella me la formo nel disio,
che 'l pregio d'ogni vita è 'l morir mio.⁷

⁷ «La misura del "madrigale" appare [...] la più consona all'uso dell'Ariosto lirico, l'assimilazione ad esso più idonea (proprio perché ridotta in brevi momenti poetici) della lezione del Petrarca, tendente all'assoluto. Anche nelle *Rime* l'Ariosto manifesta, in sostanza, la sua cittadinanza "storica" e "geografica", in linea con quella raffinata e non provinciale atmosfera letteraria che aveva iniziato, solo qualche decennio prima, quel "processo di socializzazione" della solitaria ed esemplare esperienza petrarchesca, al cui diffondersi la corte poteva offrire i modi e le occasioni decisive» (cfr. Fedi, *Petrarchismo prebembesco in alcuni testi lirici dell'Ariosto*, cit., p. 295). Si ricordi inoltre che uno schema metrico "libero" come quello del madrigale (o della frottola, nell'ambito della quale tuttavia l'Ariosto mai si esercitò) garantiva, meglio

All'interno di questo apprendistato poetico, ovviamente contrassegnato da esiti artistici alterni, non deve essere sottovalutata, d'altro canto, la produzione lirica latina. Composti in prevalenza negli anni della giovinezza, e pertanto contemporanei a questa prima stagione delle *Rime*, i *Carmina*⁸ sembrano esercitare un'influenza significativa soprattutto su quei testi orientati a sottolineare il carattere irrazionale e contraddittorio della situazione amorosa, oppure a svilupparne i contenuti più gioiosamente erotico-realistici.

Il discorso intorno all'irrazionalità dell'amore si coglie bene, ad esempio, nel cap. XXII, che si apre (vv. 1-9) con il ricorso ad una studiata *concatenatio* di antitesi:⁹

di altri, la possibilità di musicare il testo lirico, in un ambiente culturale, quello ferrarese tra Quattro e Cinquecento, notevolmente all'avanguardia in questo genere di sperimentazione. Cfr. AA.VV., *L'Ariosto, la musica, i musicisti. Quattro studi e sette madrigali ariosteschi*, a cura di M.A. Balsano, Firenze, Olschki, 1981.

⁸ Sulle poesie latine, oltre naturalmente a G. Carducci, *La gioventù di Ludovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara* [1875], in *Opere*, Ed. Naz., Bologna, Zanichelli, 1936, XIII, pp. 115-374, si vedano soprattutto Bigi, *Vita e letteratura nella poesia giovanile dell'Ariosto*, cit., pp. 1-28; G. Ponte, *La personalità e l'arte dell'Ariosto nei «Carmina»*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXXIX (1975), pp. 34-45; L. Paoletti, *Cronaca e letteratura nei «Carmina»*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, cit., pp. 265-82; e A. Della Casa, *Tre note ai «Carmina» dell'Ariosto*, in AA.VV., *Studi di letteratura italiana in onore di Fausto Montanari*, Genova, Il Melangolo, 1980, pp. 91-96.

⁹ Ma in quasi tutti gli otto capitoli (XX-XXVII) più patentemente legati alla "maniera" cortigiana, il gusto insistito e compiaciuto dell'antitesi assume un rilievo primario: cfr. ad esempio il cap. XXI: «Tu festeggi in piacere, ed io tormento» (v. 10), «Tu vivi lieto ed in me abbonda il pianto» (v. 16), «di bianco vesti, ed io di negro ho il manto» (v. 18); o i capp. XXIII e XXV, entrambi imperniati sulla contrapposizione anaforica rispettivamente tra l'illusione e il disinganno nel rapporto amoroso (*non è più tempo / ma ben tempo è*) e tra le due entità personificate di Amore e Gelosia (*lui / lei*).

Lasso! che bramo ancor, che più voglio io,
se nulla cosa da voler mi resta,
e son, senza disio, pien di disio?
Amor mi tiene pur sempre in gioia e 'n festa;
che brami adunque, disiosa voglia?
che nova cosa è quel che mi molesta?
Io voglio, ma io non so quel ch'io mi voglia;
e volendo mi doglio; ah duro fato,
che senza alcun dolor sempre mi doglia!

Il son. III, invece, parte dall'utilizzazione di un celebre modulo del repertorio petrarchesco, la «cameretta-porto», procedendo poi, però, verso una fondamentale inversione di senso di quella primitiva traccia tematica, che si riduce a svolgere, in definitiva, la secondaria (e tutta accessoria) funzione di «ambientare» l'attesa di una ben ordinaria notte d'amore:

O sicuro, secreto e fidel porto,
dove, fuor di gran pelago, due stelle,
le più chiare del cielo e le più belle,
dopo una lunga e cieca via m'han scorto;
ora io perdono al vento e al mar il torto
che m'hanno con gravissime procelle
fatto sin qui, poi che se non per quelle
io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
ch'in queste dolci tenebre mi servi
a goder d'ogni sol notte più chiara;
scorda ora i torti e i sdegni acri e protervi:
ché tal mercé, cor mio, ti si prepara,
che appagarà quantunque servi e servi.

Una notte d'amore, stavolta rievocata nel suo compimento, è anche il tema del cap. VIII, dove evidenti sono i debiti nei confronti di Properzio (*El.*, II, 15), e dove si susseguono, con felice scioltezza, i riferimenti ai «complessi iterati» (v. 19), alla bocca «ove ambrosia libo, né satollo / mai ne ritorno» (vv. 22-23), alla «dolce lingua»,

all'«umore, / per cui l'arso mio cor bagno e rimollo» (vv. 23-24), al letto «spesso in l'amoroso assalto / mosso, distratto ed agitato» (vv. 32-33), alla lucerna senza la quale non «si può dir perfetto / uno amoroso gaudio» (vv. 41-42), ecc.: tutti riferimenti volutamente sottratti a qualsiasi preoccupazione idealizzante, e partecipi invece di un «tono giocondo, fuso, senza intoppi, senza schematismo intellettuale, e pure non frutto di assurda fotografia o di volontà pratica, di passione che cerca immediati compensi fantastici».¹⁰

3. La sollecita adesione all'audace e fortunato sperimentalismo "cortigiano" e la frequentazione dei classici latini, più meditata anche perché non riconducibile nei termini di una moda culturale, contraddistinguono dunque la prima stagione delle *Rime* ariostesche, che si può idealmente far concludere nel 1503, anno in cui l'Ariosto scrive il son. XXXVI, celebrativo del neoeletto papa Giulio II, e forse commissionato dagli Estensi per motivi di opportunità politico-diplomatica. Con questo componimento encomiastico l'Ariosto si misura per la prima volta, e certo più direttamente che nell'inaugurale epicedio per la morte di Eleonora d'Aragona, con eventi storici contemporanei. Il particolare non è di poco conto, poiché l'attività letteraria del poeta, entrato giusto nel 1503 al servizio del cardinale Ippolito d'Este, comincia ad acquisire ormai una sua immagine "pubblica", necessariamente funzionale agli obiettivi e alle esigenze della politica culturale di corte.

¹⁰ Cfr. W. Binni, *Le liriche e l'esercizio stilistico*, in *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, Messina, D'Anna, 1947, p. 15. Una circostanza completamente diversa, e cioè la profonda delusione ed il forte disappunto per una notte d'amore invano pregustata, è descritta nel cap. IX, dove già nell'esordio è capovolto il "segno" della festosa celebrazione erotica del cap. VIII: «O nei miei danni più che 'l giorno chiara, / crudel, maligna e scelerata notte, / ch'io sperai dolce ed or trovo sì amara!» (vv. 1-3).

Un'importante traiettoria programmatica, in questo senso, è tracciata dal cap. II, la pur incompiuta *Obizzeide* (forse del 1504), con la sua elezione della materia epico-cavalleresca pensata come adeguato strumento di celebrazione della casa estense: una scelta sintomaticamente prelusiva al disegno della grande "macchina" del *Furioso* (1504-5), che soltanto negli ultimi anni della sua vita, dopo un assiduo e mai interrotto lavoro di perfezionamento stilistico e linguistico, l'Ariosto potrà vedere soddisfacentemente realizzato (la terza edizione del poema sarà pubblicata nell'ottobre 1532, presso Francesco Rosso da Valenza, nove mesi prima della morte).

Tale complessivo allargamento di interessi e di prospettive, sorretto e guidato da una più matura consapevolezza del ruolo sociale dell'esercizio letterario, è documentato anche dall'egl. I (1506), ispirata dalla fallita congiura di don Giulio e don Ferrante d'Este contro il cardinale Ippolito e il duca Alfonso. La registrazione — potremmo dire "a caldo" — di quell'avvenimento, che scosse profondamente la vita politica ferrarese, viene qui finalizzata, dietro l'artificio della trasfigurazione pastorale, all'energica difesa della "ragion di stato". Nella risoluta denuncia delle gravissime conseguenze cui il piano sovvertitore dei congiurati avrebbe dato luogo se esso si fosse concretizzato, si inserisce puntualmente il disteso elogio, compiuto da Melibee, delle virtù morali e politiche del duca Alfonso:

Oltra che umano sia, vuo' che 'l conoschi
pel più dotato om che si trovi, e volve
gli Ombri, gl'Insubri, li Piceni e Tóschì.
Che saggio e cauto sia, te ne risolve
questo, ch'al varco abbia saputo accôrre
quei ch'aver sel credean sotto la polve.
Chi sa meglio espedir, meglio disporre
quel che conven? Non è intricato nodo
che l'alto ingegno suo non sappia sciôrre.
Qual forte 'sbergo è del suo cor più sodo?

a cui Fortuna far pò mille insulti,
ma non che sia per sminuirne un chiodo.
Vedi tu in altri costumi sì culti?
Gli pò tu in sì vil cosa esser cortese,
ch'amplissima mercé non ti risulti?
Hai tu sentiti i ladri nel paese,
di che prima solea dolerse ognuno,
poscia ch'egli di noi custodia prese?
Mira che qui pò quel che pò nessuno,
né però vuol conceder contra il iusto
cosa a sé che negata abbia ad alcuno.¹¹

4. Nell'assunto sempre celebrativo delle due canzoni di Filiberta di Savoia e di Giuliano de' Medici (IV-V), entrambe scritte nel 1516 o poco oltre, sono applicate, attraverso la ricerca di un idoneo effetto di *gravitas*, le indicazioni estetico-poetiche del bembismo, ormai sul punto di veder ufficializzata la propria *leadership* nell'ambito di tutta la letteratura italiana primo-cinquecentesca (le *Prose della volgar lingua* usciranno di lì a non molto, nel 1525). Anche solo a livello di intonazione generale, la canz. IV denuncia espressamente i suoi legami con la canzone del Bembo per l'immaturo morte del fratello Carlo, *Alma cortese, che dal mondo errante* (1506-7). È significativa, più in particolare, la commossa constatazione del "distacco" che si accompagna alla rievocazione, da parte di Filiberta, delle virtù di «cortesia» e «valor», che si vogliono essere state bandite dal mondo contemporaneamente alla scomparsa di Giuliano:

La cortesia e il valor, che statì ascosi
non so in qual'antri e latebrosi lustri
eran molt'anni e lustri,
e che poi teco apparvero, e la speme

¹¹ Vv. 178-98.

che in più matura etade all'opre illustri
pareggiassi di Publi e Gnei famosi
tuoi fatti glorïosi,
sì ch'a sentir avessero l'estreme
genti, ch'ancor vive di Marte il seme;
or più non veggio, né da quella notte
ch'alli occhi miei lasciasti un lungo oscuro,
mai più veduti fûro:
ché ritornâro a loro antique grotte,
e per disdegno congiurarono, quando
del mondo uscîr, tôrne perpetuo bando.¹²

Non diversamente, l'indicazione di un modello esemplare di esistenza, che è l'asse tematico portante della canz. V, riproduce chiaramente l'esaltazione, tutta neoplatonica e bembiana, dei sommi benefici della vita ultraterrena, contrapposta al «mondo folle / e pien d'error» (vv. 1-2), a «questo d'ogni mal seculo infetto» (v. 11), alle «mondane aspre fortune» (v. 33), all'«infida e mal sicura valle» (v. 59) con i suoi «velenosi serpi» (v. 68), che Giuliano esorta la moglie a scansare per poter continuare a perseguire una condotta virtuosa, imperturbata dalle frequenti ed insidiose tentazioni secolari. Nelle parole che rivolge a Fili-

¹² Vv. 76-90. Si vedano a riscontro i vv. 87-89 della cit. canzone del Bembo: «Valor e cortesia si dipartiro / nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque, / e virtù sparse i suoi più chiari lumi» (cfr. P. Bembo, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966², pp. 623-30, n. CXLII). Ma è del tutto plausibile l'osservazione di Santoro, secondo cui «un sia pur sommario confronto palesa il diverso spessore morale ed umano e la diversa misura artistica (assai più organica e coerente nella canzone ariostesca), le diverse funzioni che nel nuovo contesto assumono stilemi ed immagini», di modo che nella canzone dell'Ariosto l'espressione bembiana *valor e cortesia* «viene riproposta e indirizzata, con forte spicco e un più intenso e concreto spessore semantico, a rievocare nostalgicamente quei valori di nuovo tramontati con la morte di colui che li aveva riportati nel mondo» (cfr. M. Santoro, *Introduzione* a L. Ariosto, *Opere. III. Carmina, Rime, Satire, Erbolato, Lettere*, a cura di M. Santoro, Torino, UTET, 1989, pp. 35-36).

berta, il Medici si preoccupa soprattutto di ricordare che la propria morte, che a lei può sembrare ingiusta, a lui ha invece consentito di godere dell'infinita ed ineffabile beatitudine celeste, di giungere là dove «è tutto il ben raccolto» (v. 27):

Iniqua a te, che quel tanto quièto,
iocondo e, al tuo parer, felice tanto
stato, in travaglio e in pianto
t'ha sotto sopra ed in miseria vòlto;
a me giusta e benigna, se non quanto
l'odirmi il suon di tue querele drieto
mi potria far men lieto,
s'ad ogni affetto rio non fusse tolto
salir qui dove è tutto il ben raccolto;
del qual sentendo tu di mille parti
l'una, già spento il tuo dolor sarebbe,
ch'amando me (come so ch'ami) debbe
il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti,
tanto più ch'al ritrarti
salva da le mondane aspre fortune,
sei certa che commune
l'hai da fruir meco in perpetua gioia,
sciolta da ogni timor che più si moia.¹³

5. Nelle *Rime* l'accettazione del bembismo, in realtà, non fu mai un dato acquisito passivamente, ma costituì piuttosto la base di un'esperienza in cui compiere spesso minimi e talora impercettibili scarti rispetto a tutto un complesso di norme codificate. Si capisce che ciò riguarda anche l'intero settore delle canzoni, dove pure non è difficile individuare «il massimo punto di contatto fra l'Ariosto delle *Rime* e il petrarchismo bembesco». ¹⁴

¹³ Vv. 19-36.

¹⁴ Cfr. *Innamorati*, *Introduzione*, cit., p. 28.

La struttura strofica della canz. V presenta un'anomalia a partire dalla settima stanza, la presenza — cioè — di un settenario, al dodicesimo verso, in luogo del regolare endecasillabo: questa infrazione merita un qualche riguardo perché sembra rivelare una sorta di movimento centrifugo nell'emulazione dei modelli metrici (il "centro" è naturalmente il *Canzoniere*), rinviando ad un momento addirittura pre-petrarchesco della tradizione lirica.¹⁵

La disposizione allo scarto minimo, a volte anzi "minimale", è avvertibile, del resto, non unicamente sul fronte della mera tecnica compositiva. Nel contesto austeramente impostato delle canzz. IV-V è dissimulata più di una spia di quella nozione dell'amore, realistica e comunque non sostanziata da finalizzazioni platonizzanti, che abbiamo già verificato in alcuni componimenti dell'età giovanile: si pensi solo alle «delicate alabastrine membra» di Giuliano, ricordate con affettuoso rimpianto da Filiberta nella canz. IV, 58, o al «letto vedovil» e alla privazione dei «dolci risi» e dei «giochi e d'ogni lieta vista», cui accenna Giuliano nella canz. V, 74-76.¹⁶

Un tale orientamento realistico, applicato allo svolgimento di temi "alti", e che nel dittico delle canzz. IV-V viene pressoché occultato dall'orditura solenne del dettato encomiastico, in altri momenti si arricchisce di caratteristiche e di sfumature che concorrono quasi a definire i termini di una *Weltanschauung* laica. Non può passare inosservato il fatto, ad esempio, che all'interno del cor-

¹⁵ Cfr. Fedi, *Petrarchismo prebembesco in alcuni testi lirici dell'Ariosto*, cit., pp. 300-1. All'inevitabile ibridismo della cultura lirica dell'Ariosto riporta anche la funzione, per niente marginale, dei prestiti e delle reminiscenze dantesche, sulla quale ha giustamente insistito A. Valdone, *Lettura delle Rime ariostesche (con particolare riguardo ai sonetti)*, in AA.VV., *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1962, III, pp. 367 sgg.

¹⁶ Cfr. Bigi, *Le liriche volgari dell'Ariosto*, cit., p. 61.

pus lirico ariostesco compare un solo testo spirituale, contro la consuetudine petrarchistica di inserire nelle raccolte poetiche un certo numero, in taluni casi persino maggioritario, di rime religioso-penitenziali. Per di più, nel componimento in questione, il son. XXIII, la preghiera di redenzione al Signore appare sul punto di essere neutralizzata nei suoi contenuti abituali e convenzionali dall'accento posto sull'impossibilità umana di liberarsi dal laccio della passione amorosa, sentita quindi, in ultima istanza, come esigenza irrinunciabile del vivere:

Come creder debbo io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi prieghi,
se, gridando la lingua che mi sleggi,
tu vedi quanto il cor nel laccio goda?
Tu che 'l vero conosci, me ne snoda,
e non mirar ch'ogni mio senso il nieghi;
ma prima il fa' che, di me carico, pieghi
Caron' il legno alla dannata proda.
Iscusi l'error mio, Signor eterno,
l'usanza ria, che par che sì mi copra
gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.
L'aver pietà d'un cor pentito, anco opra
è di mortal; sol trarlo da l'inferno,
mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

Così, nel son. XLI, probabilmente indirizzato a Vittoria Colonna vedova di Ferrante Francesco d'Avalos, il tema consolatorio è esclusivamente risolto, sulla linea di un tono antienfatico ed antiascetico, nel sereno invito a raccogliere il nobile retaggio dei valori morali che l'estinto ha lasciato sulla terra:

Illustrissima donna, di valore
ferma colonna, se 'l volubil cielo,
come vedete, or ne dà caldo or gielo,
or vita or morte, or gioia ed or dolore;
s'egli ha furato 'l vostro primo amore,

ch'è anche l'estremo, ed il fral suo velo
sciolt'ha dal spirto anzi il cangiar del pelo,
dando a voi noia, ed a sé eterno onore;
temprate il duol, ch'i vostri e' suoi bei rami,
crescendo all'ombra santa ed immortale
de la vostra virtù ch'ogni altra avanza,
più che lor tronchi o voi la morte chiami,
inalzeran le cime con speranza
di far sua gloria e vostra al ciel uguale.

Un altro dettaglio, indicativo dell'aderenza ariostesca al dato pratico ed immanente, alla concretezza dell'esperienza terrena, è nel cap. X. Ammalatosi durante un viaggio al seguito del cardinale Ippolito, l'Ariosto esclude, nonché l'efficacia, la stessa liceità di un intervento miracoloso per resuscitare il proprio immaginato ed insieme paventato «esangue cadavero» (vv. 68-69):

Deh! non si venga a sì dubbiose prove:
più sicuro e più facile è sanarmi
che costringer i fati a leggi nòve.¹⁷

Da questa sottile oscillazione tra fedeltà ed infedeltà al codice petrarchistico-bembiano scaturiscono, tuttavia, anche posizioni nettamente eterodosse. Perfetto controcanto ai severi e sostenuti componimenti encomiastici, i sonn. XXXIX-XL si accordano entrambi sulla tastiera della *deprecatio* diffamatoria, nel solco della tradizione comico-realistica ferrarese e, più esattamente, delle rime del Pistoia,¹⁸ senza contare che si tratta di due sonetti caudati,

¹⁷ Vv. 82-84.

¹⁸ Su Antonio Cammelli detto il Pistoia (1436-1502), attivo dapprima alla corte di Niccolò da Correggio e poi a quella di Ercole I d'Este, cfr. almeno le due voci di G. Varanini in *Dizionario critico della letteratura italiana*, cit., I, pp. 475-77, e di D. De Robertis in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., 1974, XVII, pp. 277-86. Tra gli studi particolari più recenti, segnaliamo R. Pallone, *Anticlericalismo e ingiustizie sociali nell'Italia del '400. L'opera poetica e satirica di Antonio Cammelli*

dunque non “autorizzati” dalla prassi bembiana neppure sotto l’aspetto metrico:

Magnifico fattor, Alfonso Trotto,
tu sei per certo di grand’intelletto;
in ciò che tu ti metti esci perfetto,
ed i maestri ti lasci di sotto.
Da Cosmico imparasti d’esser giotto
di monache e non creder sopra il tetto,
l’abominoso incesto, e quel difetto
pel qual fu arsa la città di Lotto.
T’insegnò Benedetto Bruza poi
le risposte asinesche e odioso farte,
non ch’agli estrani, ma alli frati tuoi.
Riferir mal d’ognun al duca, l’arte
fu de’ tuoi vecchi; ma tutt’eran buoi,
né t’aguagliârò alla millesma parte.
Non più; ch’in altre carte
lauderò meglio il tuo sublime ingegno,
di tromba, di bandiera e mitra degno.

Non ho detto di te ciò che dir posso;
e come posso averne detto assai,
se non t’ho tòcco in quella parte mai
che di ragion ti deveria far rosso?
So che la carne più vicina all’osso
ti solea più piacer, e so ch’ormai,
poi che la vacca è vecchia, a schifo l’hai,
e so quanto rumor di ciò s’è mosso.
Pur nol voglio chiarir, basta accennarlo:
ché non in dirlo, ma in pensarvi solo
di vergogna ardo; il che non fai tu a farlo.

detto il Pistoia, Roma, Trevi, 1975; e A. Piromalli, *La letteratura popolare a Ferrara e Antonio Cammelli detto il Pistoia*, in *Società, cultura e letteratura in Emilia e Romagna*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 49-64. Il Pistoia fu ricordato dall’Ariosto nella *Satira VI* al Bembo (si cita qui ed oltre dall’ed. Segre, Torino, Einaudi, 1987): «Ma se degli altri io vuo’ scoprir gli altari, / tu dirai che rubato e del Pistoia / e di Petro Aretino abbia gli armari» (vv. 94-96).

Non però manca che non vada a volo
 la infamia tua: ché ancor ch'io non ne parlo,
 Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo.
 Non so come lo stuolo
 de' tuoi fratelli in tanta inerzia giaccia,
 che tenga questo obrobrio in su la faccia.
 Ma credo che lo faccia,
 perché non ti può odiar, ché gli sei stato
 non fratel solamente, ma cognato.

Nel son. XXXIX al «magnifico fattor» Trotti sono più convenientemente messi a frutto, in quanto meglio armonizzati nel giro sarcastico dell'invettiva, l'allusione osceana («Da Cosmico imparasti d'esser giotto / di monache...», vv. 5-6; «...quel difetto / pel qual fu arsa la città di Lotto», vv. 7-8) e il gioco del doppio senso («...ch'in altre carte / lauderò meglio il tuo sublime ingegno, / di tromba, di bandiera e mitra degno», vv. 15-17, con *mitra*: “copricapo cardinalizio” ed insieme “cappello dei condannati alla gogna”); laddove il son. XL, più colloquiale e al tempo stesso più esplicito nella sua *vis* polemica, riduce ai minimi termini lo sviluppo della “materia”, esasperando la cifra dell'*indignatio* per l'«infamia» del destinatario, tanto da assumere quasi un serio spessore moralistico. La crudezza realistica ariostesca tocca qui, in questi due sonetti, i suoi vertici, sebbene in una forma fin troppo esibita, accusata, dove «la passione vince la poesia e forse altera anche la verità». ¹⁹

¹⁹ Cfr. G. Fatini, *Le Rime di Ludovico Ariosto*, suppl. 25 al «Giornale storico della letteratura italiana», Torino, Loescher, 1934, p. 118. L'Ariosto dovette già saggiare la propria vena burlesca negli anni giovanili, se si ammette l'esistenza di quelle «baie» menzionate dal figlio Virginio, ma di cui non è giunta a noi alcuna traccia. Sulle «baie» e sulla corona dei ventitré *Carmina maledica* contro l'umanista veneto Niccolò Lelio Cosmico, di contestata attribuzione ariostesca, cfr. G. Fatini, *Su la fortuna e l'autenticità delle liriche di Ludovico Ariosto*, suppl. 22-23 al «Giornale storico della letteratura italiana», Torino, Loescher, 1924, pp. 226-33.

6. Nelle rime amorose della maturità, all'accoglimento non incondizionato del petrarchismo bembiano fa riscontro un prudente recupero dell'eredità della lirica cortigiana. Rifiutata dal Bembo, o meglio, da lui corretta nel segno di un suo adeguamento «ad un canone rigoroso di "linguaggio poetico"»,²⁰ la tradizione "cortigiana" rivive nell'Ariosto come vasto deposito di suggerimenti e di spunti, da svolgere ed elaborare tuttavia al di fuori di ogni sterile e meccanico formalismo, e da incardinare nel contesto sul valore specifico del dato autobiografico.

Nella spaziosa architettura della canz. I, che celebra il giorno dell'innamoramento per la Benucci, si insinua uno dei motivi su cui la lirica tardo-quattrocentesca si era maggiormente esercitata: l'illustrazione delle «imprese».²¹ Ma la richiesta ad Alessandra di svelare il «senso ascoso» dell'intreccio di due tralci di vite ricamato sul «serico abito nero» che la donna indossava a Firenze in quel fatidico 24 giugno 1513, è opportunamente innestata sul morbido e sorvegliato cromatismo dell'evocazione memoriale, lontana da ogni tensione speculativa, così come dal ricorso alla movenza galante fine a se stessa:

²⁰ Cfr. P. Floriani, *La giovinezza umanistica di Pietro Bembo* [1966], in *Bembo e Castiglione. Studi sul classicismo del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1976, p. 63.

²¹ Sui sonetti amorosi dell'Aquilano legati all'impresistica, cfr. Rossi, *Serafino Aquilano e la poesia cortigiana*, cit., pp. 69-74. Nel Cinquecento il grande interesse per le «imprese», che derivava da una moda importata dai soldati francesi di Carlo VIII durante la spedizione in Italia del 1494, favorì una rigogliosa riflessione teorica: basti citare il *Dialogo dell'imprese militari e amorose* di Paolo Giovio, pubblicato postumo nel 1555 (cfr. ora l'ed. a cura di M. L. Doglio, Roma, Bulzoni, 1978). Sul successo delle «imprese» nel Cinquecento, sono ancora utili A. Salza, *La letteratura delle «imprese» e la fortuna di esse nel '500*, in *Luca Contile uomo di lettere e di negozj del secolo XVI. Contributo alla storia della vita di corte e dei poligrafi del '500*, Firenze, Tip. G. Carnesecchi e Figli, 1903, pp. 205-52; e B. Croce, *Imprese e trattati delle imprese*, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1945, I, pp. 352-64. E si veda anche l'antologia *La letteratura delle immagini nel Cinquecento*, a cura di G. Savarese e A. Gareffi, Roma, Bulzoni, 1980.

Non fu senza sue lode il puro e schietto
 serico abito nero,
 che, come il sol luce minor confonde,
 fece ivi ogn'altro rimaner negletto.
 Deh! se lece il pensiero
 vostro spiar, de l'implicate fronde
 de le due viti, d'onde
 il leggiadro vestir tutto era ombroso,
 ditemi il senso ascoso.
 Sì ben con aco dotta man le finse,
 che le porpore e l'oro il nero vinse.²²

Pur nel suo andamento lievemente giocoso, il cap. IV, tutto impostato sul soggetto dell'«impresa» (si tratta stavolta della «negra penna in fregio d'oro» trapuntata sulla veste della donna), muove addirittura una critica all'imperitinenza di chi vuole penetrare l'«occulto senso» delle cose, riflettendo una considerazione più generale, di ordine etico, che delinea una normativa di comportamento civile e sociale in cui sono bandite l'«immodestia», l'«importunità» e la «discortesia» («Se voi direte ostinazion la nostra, / io dirò ch'immodesti ed importuni / voi sète, e gran discortesia è la vostra», vv. 19-21), alle quali può essere allegata la «maldicenza» riprovata nell'intero cap. VI («...tutto quel martir ch'a tanto errore / si converria, veggia cader su l'empio / che de la falsa accusa è stato autore; / sì che ne pigli ogni bugiardo esempio», vv. 61-64).²³ Non sono dunque qui escluse, almeno nelle intenzioni, valutazioni di portata universalistica, che comunque risultano come marginalizzate in un contesto nel quale ancora prevalente resta la “tecnica”, per altro affinatasi

²² Vv. 100-10.

²³ Collegato all'impresistica è pure il son. VI, sui due fiori, il giglio e l'amaranto, che adornano la veste di una «vergine illustre».

nella misura di un più consapevole ed efficace dosaggio degli elementi descrittivi.²⁴

Non possono mancare, in quest'ultima prospettiva, i veri e propri "pezzi di bravura", come il son. XX, in cui è messa a profitto l'inclinazione all'armonica raffigurazione pittoricistica, ma senza approdare, in virtù di un tono sempre trattenuto entro le linee di una pacata discorsività, all'intensa, cultissima ed aristocratica "melodia" boiardesca:²⁵

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,
che si stendea fin all'estreme sponde
de l'orizzonte, e murmurar le fronde
e tuoni andar s'udian scorrendo il cielo;
di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
stav'io per ire oltre le torbid'onde
del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde
del figlio audace del signor di Delo;
quando apparir su l'altra riva il lume
de' bei vostri occhi vidi e udii parole
che Leandro potean farmi quel giorno.
E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
si dileguârò e si scoperse il sole;
tacquero i venti e tranquillossi il fiume.

²⁴ È un procedimento che richiama la stessa sostanza del lavoro correttivo sul *Furioso*: il rifiuto dell'alessandrinismo, «individuato nemico dell'Ariosto», secondo l'espressione di G. Contini, *Come lavorava l'Ariosto* [1937], in *Esercizi di lettura*, Torino, Einaudi, 1974, p. 239.

²⁵ «Portato dalla sua natura a toni realistici, sensuali e discorsivi, [l'Ariosto] intendeva conciliarli, attraverso il suo esercizio stilistico, con quella armonica equilibratezza e con quella limpidezza espressiva che la civiltà letteraria del Rinascimento, ormai avviato alla sua pienezza, esigeva, e che soprattutto gli avrebbero permesso di raggiungere risultati più efficaci. Di questo stesso problema il Boiardo gli offriva una soluzione parziale, non adatta in modo soddisfacente al suo temperamento, e tuttavia utile per avviare a toni più pienamente armoniosi e personali» (cfr. G. Ponte, *Nota sull'Ariosto imitatore del Boiardo lirico* [1962], in *La personalità e l'opera del Boiardo*, Genova, Tilgher, 1972, p. 142).

E si veda anche la variazione sul tema del taglio di una parte dei capelli di Alessandra (a causa di una malattia) nei sonn. XXVII-XXIX e nel mad. I; ma forse soltanto in quest'ultimo componimento (e non è casuale che si tratti ancora una volta di un madrigale) il lamento per la perdita dei «nodi d'or», che «or in treccia or in nastro ed or raccolti / fra perle e gemme in mille modi, or sciolti / e sparsi all'aura, sempre eran sì belli» (son. XXVII, 1-4), raggiunge un ottimale effetto di sintesi lirica, con una discreta autonomia — pure — dagli stereotipi motivi petrarcheschi connessi all'immagine delle «bionde chiome»:

Se mai cortese fusti,
piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
ch'altri pianti sì iusti — unqua non fôro.
Come vivace fronde
tòl da robusti rami aspra tempesta,
così le chiome bionde,
di che più volte hai la tua rete intesta,
tolt'ha necessità rigida e dura
da la più bella testa
che mai facessi o possa far Natura.

Grazie alla rinuncia a qualsiasi astrazione concettuale, e al conferimento di una connotazione di *medietas* ai principi estetici della sua elaborazione poetica, l'Ariosto può disporsi a riformulare i temi relativi ai fattori di contrasto nel sentimento amoroso, conducendo, come nella canz. II (forse scritta per Alessandra), il dissidio tra «desire» e «speranza» («non posso far ch'un passo / voglia andar la speranza / dietro al desir audace», vv. 33-35) in una conclusiva, misurata ricomposizione. Il congedo della canz. II è infatti rivolto verso il conseguimento di una cadenza di piacevolezza musicale, avvertibile in modo particolare nella suadente imbastitura allitterativa dell'*explicit*:

Canzon, concludi in somma alla mia donna
ch'altro da lei non bramo,
se non ch'a sdegno non le sia s'io l'amo.²⁶

Gli stessi risvolti irrazionali dell'amore, espressi in precedenza in termini deliberatamente lambiccati (specie nella diretta rappresentazione del conflitto psicologico: si veda il cit. cap. XXII), sono originalmente enucleati e sintetizzati nel *tópos* dell'amore-prigione, fondamentale nella lirica ariostesca,²⁷ e distante tanto dal «concettoso intellettualismo dei retori "cortigiani"» quanto ancora dalla «"tragica" absolutezza dei petrarchisti del nuovo secolo».²⁸ Il contemperamento di entità antinomiche, indice di un avvenuto processo di resecazione dell'artificiosa tramatura argomentativa di gran parte delle poesie giovanili, e che nel concetto dell'amore-prigione trova il suo mo-

²⁶ Vv. 66-68.

²⁷ «Dei 41 sonetti un terzo s'iscrive [nell'] opposizione tematica fra sciogliere e legare e lo stesso accade con i madrigali, i capitoli, le canzoni. Ci troviamo in un'atmosfera petrarchista: la donna amata affascina il poeta e, privandolo della sua libertà, lo lega a sé. I nodi del "bel crine d'or" diventano così l'espressione sensibile del legame, insieme spirituale e sensuale, che vincola il cuore dell'amante e lo tiene soggetto. Si tratta ovviamente di un *tópos*, che tuttavia allarga qui il suo tradizionale significato e si complica fino a costituirsi in una vera e propria tematica, con carattere quasi ossessivo. In Ariosto, lo spunto petrarchesco dei capelli annodati e avvincenti genera una sequenza di movimenti, di aperture e chiusure, anzi una *dialettica spaziale*, che si rivela l'elemento più caratterizzante di questi versi. Orbene, quest'alternanza fra sciogliere e legare, fra chiudere e aprire, non è altro che la dialettica fra l'imprigionamento e la liberazione, fra *libertà* e *prigionia*. [...] L'originalità dell'Ariosto sta [...] nel capovolgere il senso negativo che si suole attribuire alla prigionia. Non desidera la liberazione totale, sapendo che questa è impossibile durante questa vita. L'Ariosto diventa così il poeta della *libertà relativa*, e per questa ragione si congratula di essersi finalmente messo al servizio di una sola donna» (cfr. G. Güntert, *Per una rivalutazione dell'Ariosto minore: le Rime*, in «Lettere italiane», XXIII [1971], pp. 30-31 e 34).

²⁸ Cfr. Fedi, *Petrarchismo prebembesco in alcuni testi lirici dell'Ariosto*, cit., p. 294.

mento di migliore applicazione, può comportare anche, come nel son. XIII, la piena valorizzazione della sorridente componente sensuale, garbatamente immessa nel fluido fraseggio delle terzine, attraverso la sempre vitale mediazione degli erotici latini (Catullo, Properzio):

Aventuroso carcere soave,
dove né per furor né per dispetto,
ma per amor e per pietà distretto
la bella e dolce mia nemica m'ave;
gli altri prigionì al volger de la chiave
s'attristano, io m'allegro; ché diletto
e non martir, vita e non morte aspetto,
né giudice sever né legge grave,
ma benigne accoglienze, ma complessi
licenziosi, ma parole sciolte
da ogni fren, ma risi, vezzi e giochi;
ma dolci baci, dolcemente impressi
ben mille e mille e mille e mille volte;
e, se potran contarsi, anche fien pochi.

O può comportare altresì, come nel son. XXI (di nuovo sull'innamoramento fiorentino), una fruizione più calibrata e controllata del patrimonio mitologico-erudito, altrove investito di un ruolo spesso semplicemente esornativo:

Qui fu dove il bel crin già con sì stretti
nodi legommi, e dove il mal che poi
m'uccise, incominciò; sapestel voi,
marmoree logge, alti e superbi tetti,
quel dì, che donne e cavalieri eletti
avesti, quai non ebbe Peleo a' suoi
conviti, allor che scelto in mille eroi
fu alli imenei che Giove avea sospetti.
Ben vi sovien che di qui andai captivo,
trafisso il cor, ma non sapete forse
come io morissi e poi tornassi in vita,
e che Madonna, tosto che s'accorse
esser l'anima in lei da me fuggita,
la sua mi diede e ch'or con questa vivo.

7. L'esperienza delle *Rime* si conclude nel «rincreoscevol labirinto»²⁹ del soggiorno in Garfagnana. Il radicato disincanto, la lucida cognizione di una realtà ruvida e “difficile”, il fastidio procurato da un incarico gravoso e perciò sentito come «carcere» per niente «avventuroso» e «soave», tutte caratteristiche contenute nelle poesie di lamento per la lontananza da Alessandra, condividendo per più di un verso il timbro amaro e disilluso delle *Satire*, traducono la situazione amoroso-autobiografica nella vissuta realtà del disagio esistenziale:

Privo d'ogni mio ben, sto pur fermato
in cieco laberinto di speranza,
e non m'aveggio ch'altro non m'avanza
se non guerra, dolor e mortal stato.³⁰

Meritamente ora punir mi veggio
del grave error che a dipartirmi feci
da la mia donna, e degno son di peggio;
ben saggio poco fui, ch'all'altrui preci,
a cui deve' e potei chiuder l'orecchi,
più ch'al mio desir proprio satisfeci.

[...]

Li altri in le lor fatiche hanno conforti
di riposarsi dopo, e questa spene
li fa a patir le avversità più forti.
Non più tranquille già né più serene
ore attender poss'io, ma 'l fin di queste
pene e travagli, altri travagli e pene.
Altre piogge al coperto, altre tempeste
di sospiri e di lacrime mi aspetto,
che mi sien più continue e più moleste.
[...]

²⁹ Cfr. *Satira IV*, 169-71: «Dimandar mi potreste chi m'ha spinto / dai dolci studi e compagnia sì cara / in questo rincrescevol labirinto». La satira fu scritta il 20 febbraio 1523, come consuntivo del primo anno di governatorato a Castelnuovo di Garfagnana.

³⁰ Son. XXXIV, 1-4.

Languido il resto de la vita mia
si struggerà di stimolosi affanni,
percosso ognor da penitenzia ria.
E' mesi, l'ore e i giorni a parer anni
cominceranno, e diverrà sì tardo,
che parrà, il tempo, aver tarpato i vanni.³¹

La poesia dell'Ariosto è qui ben lontana, d'altronde, dal complicarsi, dall'assumere una forte risonanza etico-psicologica, perché questa personale sperimentazione delle dolorose dissonanze del vivere resta legata ad un carattere di episodicità, alla non-volontà ariostesca — insomma — di approfondire la problematicità del discorso, proprio per tener fede ad un coefficiente stilistico di *aequitas*, ad un presupposto di voluta attenuazione, in questa circostanza, dell'elemento "drammatico". E tuttavia non è azzardato rintracciare qua e là segnali precorritori di certo periodare dell'acasiano, come nell'attacco del son. XXXV, anch'esso (quasi sicuramente) "garfagnino":

Miser, fuor d'ogni ben, carico di doglia,
per questi aspri, selvaggi, orridi sassi,
or con sicuri. or con dubbiosi passi,
mi vo struggendo d'empia, ardente voglia.³²

È un Ariosto che nel contempo sembra percepire la costrittività, la "prigionia" appunto, della struttura metrico-sintattica del componimento sparso, all'interno della quale i risultati più felici, non per niente, appaiono raggiunti mediante una «minima innovazione dei mezzi espressivi».³³ Al contrario, si impone sempre più il bisogno di giocare ormai tutte le carte sul versante ampio e slargato dell'"im-

³¹ Cap. V, 1-6, 49-57 e 61-66.

³² Vv. 1-4.

³³ Cfr. C. Segre nella breve nota introduttiva alla sua ed. delle *Rime* in L. Ariosto, *Opere minori*, a cura di C. Segre, intr. di L. Caretti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, p. 108.

presa'' poematica. Parla chiaro, al proposito, la rifiusione, con modifiche e variazioni, dell'intero cap. XIII nelle ottave 61-66 del canto XLIV del *Furioso*, dove Bradamante dichiara la propria inattaccabile fedeltà a Ruggiero. La stessa esperienza delle *Rime* inizia ad essere univocamente pensata, giunta a questo punto, in funzione d'altro: di un'esperienza più impegnativa e di necessità interpretabile come momento risolutivo e centrale (ed anche accentratore) di tutta l'attività letteraria ariostesca.

Nel *Furioso* i molteplici aspetti dell'amore saranno così ripresentati in una superiore dimensione di aggregazione ed insieme di più omogenea articolazione, pur nell'indispensabile allargamento della casistica: «da quelli puri e patetici a quelli sensuali e voluttuosi, da quelli eroici a quelli semplicemente puntigliosi, da quelli tragici a quelli comici e realistici, sì che nessuno saprebbe dire quale dei tanti "amori" ariosteschi può essere legittimamente considerato motivo fondamentale dell'opera».³⁴ Tutti gli elementi più rappresentativi della seconda stagione delle *Rime*, del resto, conosceranno nel poema una loro più organica formulazione, un loro *optimum* di resa espressiva: «rappresentazione spregiudicata della vita e della psicologia amorosa; accoglimento della lezione petrarchesca e bembiana, ma insieme elastico ampliamento e adattamento degli strumenti letterari da essa offerti, e non solo nell'ambito lessicale e metaforico, quanto e soprattutto in quello ritmico, e talora impiego di quegli strumenti con un certo umoristico distacco».³⁵

«Vigilia artistica»³⁶ dunque importante e proficua sotto innumerevoli aspetti, quella delle *Rime*, ma al tempo stesso momento inevitabilmente superato allorché si trat-

³⁴ Cfr. L. Caretti, *Ariosto e Tasso*, Torino, Einaudi, 1961, p. 32.

³⁵ Cfr. Bigi, *Le liriche volgari dell'Ariosto*, cit., p. 71.

³⁶ Cfr. Caretti, *Ariosto e Tasso*, cit., p. 24.

tò di impostare un nuovo discorso letterario, vòlto a varcare il circuito delle esigenze e delle aspirazioni culturali di una realtà cittadina, per contemplare e perseguire ambizioni sovraregionali, rivolgendosi ad un pubblico non più circoscritto entro le mura della corte estense e delle altre corti padane. Gli anni delle ultime poesie sono pressappoco gli anni in cui l'Ariosto comincia a rivedere e a rimeditare il poema dietro l'impulso delle *Prose della volgare lingua*, con ciò apprestandosi a fare ufficialmente (e definitivamente) i conti con il petrarchismo bembiano e con il suo programma di formazione di una cultura toscano-nazionale. Ma, nonostante questo, il retroterra padano delle *Rime*, soprattutto con le sue peculiari matrici di "medianità", di realismo e di classicismo (un classicismo mai isterilito in vacua esercitazione retorico-accademica, ma sempre saggiamente aderente ai valori umani e pratici), troverà il modo di lasciare — in maniera discreta e tuttavia inconfondibile — la propria traccia, sebbene nel diverso sistema formale e nelle diverse finalità di un'«opera di cose piacevole e dilettevole di arme et amor».³⁷

STEFANO BIANCHI

³⁷ Com'è scritto nella lettera inviata dall'Ariosto, il 7 gennaio 1528, al Doge di Venezia per la richiesta di conferma del privilegio di stampa per il *Furioso* (si cita dall'ed. delle *Lettere*, a cura di A. Stella, Milano, Mondadori, 1984, pp. 452-53, n. 187).

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1474 L'8 settembre Ludovico Ariosto nasce a Reggio Emilia dal conte ferrarese Nicolò, funzionario della casa d'Este («singolare figura di cortigiano quattrocentesco, rude, violento, ardito, autoritario e nel contempo accorto uomo di faccende e sollecito padre di famiglia», G. Innamorati), e da Daria Malaguzzi Valeri, nobildonna reggiana. Al momento della nascita di Ludovico, Nicolò è comandante della guarnigione di Reggio, alle dipendenze del duca Ercole I.

1484 Dopo essersi trasferito con la famiglia a Rovigo per incarichi militari, e dopo aver fatto ritorno a Reggio all'indomani del fallimentare esito della guerra veneto-ferrarese, Nicolò si stabilisce a Ferrara, dove viene nominato Collaterale dei soldati e, due anni appresso, Giudice dei dodici Savi.

1485-89 Ludovico è affidato, per i primi studi, al giovane precettore Domenico Catabene di Argenta e, successivamente, all'umanista Luca Ripa.

1489-94 Senza alcuna convinzione, ma unicamente per obbligo verso la volontà paterna, frequenta i corsi di legge presso lo Studio ferrarese. Un ricordo di questi anni si avrà nella *Satira VI*, 154-59: «Ahi lasso! quando ebbi al pegàseo melo / l'età disposta, che le fresche guancie / non si vedeano ancor fiorir d'un pelo, / mio padre mi

cacciò con spiedi e lance, / non che con sproni, a volger testi e chiose, / e me occupò cinque anni in quelle ciancie». Per la compagnia teatrale fondata da Ercole I scrive nel 1493 una *Tragedia di Tisbe*, andata poi perduta. Al periodo studentesco risalgono pure alcune «baie» poetiche (di cui darà notizia più tardi il figlio Virginio), «sul tipo dei sonetti del Pistoia o del Berni o di quelli anonimi contro Nicolò Ariosto e il Cosmico» (M. Catalano). Ma anche queste «baie» giovanili non ci sono pervenute.

1494 Con il permesso del padre, Ludovico abbandona gli studi giuridici per dedicarsi alle più congeniali discipline letterarie sotto la guida del frate agostiniano Gregorio Elladio da Spoleto, che sarà da lui ricordato con profonda riconoscenza nella *Satira VI*, 167 sgg., e nel carme IX («...qui tribuit magis / ipso parente, ut qui dedit optime / mihi esse, cum tantum alter esse / in populo dederit frequenti!», *Ad Albertum Pium*, 33-36).

1494-1503 Scrive le prime poesie in volgare (ma già del '93 è l'epicedio dedicato ad Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole I: inc. *Rime disposte a lamentarvi sempre* [cap. I]) e la maggior parte dei *Carmina*, modellati principalmente su Orazio e Tibullo. Nel 1497 entra a far parte degli stipendiati di corte. Nel febbraio 1500 muore Nicolò Ariosto: Ludovico, primogenito di dieci fratelli, è costretto ad assumersi la responsabilità diretta dell'amministrazione dei beni patrimoniali ereditati, e a provvedere a tutte le necessità della numerosa famiglia. Proprio per motivi economici accetta di tenere, tra il 1501 e il 1503, il capitanato della Rocca di Cannossa. Tornato a Ferrara, nell'ottobre 1503 è assunto, grazie alla mediazione del cugino Pandolfo, presso il cardinale Ippolito d'Este, figlio di Ercole I. Nello stesso anno riceve gli ordini minori, che gli comporteranno l'acquisizione di alcuni benefici ecclesiastici. Sempre nel 1503 gli nasce il primogenito Giambattista dalla relazione con una domestica.

1504 È forse di quest'anno l lungo frammento in terzine, di argomento epico-romanzesco, composto per celebrare la casa d'Este, e conosciuto con il titolo di *Obizzeide* (inc. *Canterò l'arme, canterò gli affanni* [cap. II]).

1506 In agosto Ludovico scrive un'egloga in volgare ispiratagli dalla fallita congiura di don Giulio e don Ferrante d'Este contro i fratelli Ippolito ed Alfonso, divenuto, quest'ultimo, duca di Ferrara, Modena e Reggio l'anno precedente (inc. *Dove vai, Melibeo, dove sì ratto* [egl. I]).

1507 Il 30 gennaio rende omaggio ad Isabella Gonzaga, sorella del cardinale Ippolito e marchesa di Mantova, che ha appena dato alla luce il figlio Ferrante. A lei Ludovico espone il contenuto dell'*Orlando Furioso*, il poema cavalleresco cui ha iniziato a lavorare un paio di anni prima.

1508 Il 5 marzo, nel teatro di Palazzo Ducale di Ferrara, è rappresentata la sua prima commedia, intitolata *Cassaria* (in prosa).

1509 Il 6 febbraio sono messi in scena, sempre a Palazzo Ducale, i *Suppositi* in prosa, mentre il 17 dello stesso mese viene rappresentata una sua versione del *Phormio* di Terenzio. In luglio Ludovico è a Roma per giustificare dinanzi a papa Giulio II il comportamento degli Estensi giudicato da questi troppo ossequioso verso il re di Francia Luigi XII. In dicembre è di nuovo a Roma, inviato da Ippolito, per convincere il pontefice a fornire rinforzi e denari ai Ferraresi in lotta con Venezia. In quest'anno inizia la commedia *Negromante*. Gli nasce intanto un secondo figlio illegittimo (ma legittimato poi due volte: nel 1520 e nel 1530), Virginio, dalla relazione con una popolana ferrarese, Orsolina Sassomarino.

1510 In maggio è a Roma per una nuova missione diplomatica presso Giulio II: si tratta stavolta di dover discolpare gli Estensi dall'aver abusivamente preso posses-

so del beneficio dell'abbazia di Nonantola, e dall'essersi ostinati a proseguire la guerra contro Venezia con cui il papa si è frattanto pacificato. Ludovico torna a Roma, in agosto, per altre due ambascerie, ma alla fine il papa lo minaccia pesantemente, costringendolo alla fuga («il papa [...] montò su tutte le furie e comandò che lo sgraidito messaggero fosse dato in pasto ai pesci [...]», M. Catalano).

1512 Il 14 luglio Ludovico fornisce informazioni sul *Furioso* in una lettera al marchese di Mantova Gian Francesco Gonzaga: «[...] oltra ch'el libro non sia limato né fornito anchora, come quello che è grande et ha bisogno de grande opera, è anchora scritto per modo, con infinite chiose e liture e trasportato di qua e de là, che fôra impossibile che altro che io lo legessi [...]».

1513-15 Ennesimo viaggio a Roma, nel marzo 1513, per omaggiare il nuovo papa Leone X, dal quale Ludovico spera di ottenere qualche incarico ben remunerato. L'unico risultato positivo che egli riuscirà a conseguire, al termine di una pratica lunga ed estenuante, sarà solo, tuttavia, il riconoscimento del possesso della parrocchia di Sant'Agata sul Santerno nell'eventualità di morte del suo titolare, l'arciprete Giovanni Fusari. La questione sarà ricordata nella *Satira II* al fratello Galasso, scritta nel novembre-dicembre 1517. Il 24 giugno 1513 a Firenze, in occasione della festa del patrono San Giovanni, Ludovico dichiara il proprio amore alla gentildonna Alessandra Benucci, già conosciuta a Ferrara dove abitava con il marito Tito Strozzi. Pur restando vedova in breve tempo (1515), Alessandra decide, in accordo con Ludovico, di non ufficializzare la relazione, per non perdere il diritto di usufrutto delle sostanze del marito (ognuno vivrà per conto proprio e il matrimonio sarà celebrato in segreto soltanto attorno al 1528).

1516 Il 22 aprile esce a Ferrara la prima edizione del *Furioso* (dedicato ad Ippolito d'Este), in 40 canti, presso il tipografo Giovanni Mazocco dal Bondeno.

1517 In agosto Ludovico si rifiuta, per ragioni familiari e di salute, di seguire Ippolito nel suo vescovato di Agria (Eger) in Ungheria. Forte indignazione del cardinale e completa rottura dei rapporti tra i due: la vicenda viene descritta da Ludovico, con amarezza e disincanto, nella *Satira I* al fratello Alessandro e al nobile mantovano Ludovico da Bagno, composta nel settembre-ottobre («Pazzo chi al suo signor contraddir vole, / se ben dicesse c'ha veduto il giorno / pieno di stelle e a mezzanotte il sole», vv. 10-12).

1518 Sperando che la nuova occupazione possa garantirgli la tranquillità da sempre aspirata, Ludovico entra, il 23 aprile, nella lista dei salariati del duca Alfonso (vd. *Satira III* al cugino Annibale Malaguzzi, scritta probabilmente in maggio).

1519 Il 6 marzo sono rappresentati in Vaticano i *Suppositi* in prosa. In luglio muore Rinaldo Ariosto, cugino di Ludovico: sorgono subito le dispute tra i parenti per la ripartizione dei beni, cui si aggiungono le pretese degli Estensi di entrare in possesso della tenuta «le Arioste» e del fondo chiamato «el Boatin». Tutto ciò impedisce a Ludovico di poter continuare ad ampliare il *Furioso*, come documenta una lettera del 15 ottobre all'amico Mario Equicola: «[...] È vero ch'io faccio un poco di giunta al mio *Orlando Furioso*, cioè io l'ho cominciata; ma poi da l'un lato il Duca, da l'altro il cardinale, havendomi l'un tolto una possessione che già più di trecent'anni era di casa nostra, l'altro un'altra possessione di valore appresso di dece mila ducati, *de facto* e senza pur citarmi a mostrare le ragion mie, m'hanno messo altra voglia che di pensare a favole [...]». A questo stesso anno risale anche,

quasi sicuramente, la *Satira V* al cugino Annibale Malaguzzi in procinto di prender moglie, sul matrimonio e sulle donne.

1520 Il 16 gennaio Ludovico invia a Leone X una copia della redazione primitiva del *Negromante*, confidando in una sua rappresentazione romana: ma a Roma la commedia non sarà messa in scena. Tra questo medesimo anno e il 1525 lavora all'altra commedia *I Studenti*, che sarà tuttavia ultimata dal fratello Gabriele con il titolo *La Scolastica* e dal figlio Virginio con il titolo *L'Imperfetta*.

1521 Il 13 febbraio esce a Ferrara la seconda edizione del *Furioso*, ancora in 40 canti, presso il tipografo Giovanni Battista da la Pigna Milanese.

1521-28 Ludovico scrive i *Cinque Canti*, ottave concepite come «giunte» per la terza edizione del poema, in cui per altro non troveranno posto, e che saranno pubblicate postume dal figlio Virginio nel 1545 (Venezia, Manuzio).

1522-25 Dopo avergli sospeso lo stipendio, come a tutti gli altri cortigiani di parata, per poter finanziare la guerra contro il papa, Alfonso d'Este nomina Ludovico, il 7 febbraio 1522, commissario ducale nella provincia della Garfagnana. È un'esperienza difficile: la popolazione, oppressa dalla miseria, è dedita senza soste alle rivolte e alle azioni di brigantaggio. Ludovico dà comunque prova di ottime capacità amministrative ed organizzative e soprattutto di uno spiccato senso della giustizia. Alla parentesi garfagnina appartengono, oltre che i due terzi delle *Lettere*, la *Satira IV* al cugino Sigismondo Malaguzzi, amaro resoconto del primo anno di governatorato (febbraio 1523); la *Satira VII* al cancelliere ducale Bonaventura Pistofilo, in cui Ludovico spiega le ragioni del suo rifiuto dell'offerta propositagli di ricoprire la carica di ambasciatore a Roma presso Clemente VII (marzo-aprile 1524); e

la *Satira VI* al Bembo (conosciuto a Ferrara durante gli anni della giovinezza), dove il poeta chiede al celebre letterato di indicargli un valente maestro di greco per Virgilio (1524-25). Nel giugno 1525 si chiude il soggiorno in Garfagnana: Ludovico torna finalmente a Ferrara.

1528 In occasione delle celebrazioni del Carnevale, sono rappresentate a Palazzo Ducale le commedie *Negromante* (nella seconda redazione) e *Lena*, riproposta, quest'ultima, l'anno successivo con modifiche. Ludovico diventa membro del Maestrato dei Savi della città.

1529 Rappresentazione, il 24 gennaio, della *Cassaria* in prosa, per festeggiare Renata di Valois andata sposa ad Ercole II, figlio di Alfonso d'Este. La *Cassaria* in versi sarà invece rappresentata per la prima volta nel febbraio 1531. Ludovico si trasferisce dalla grande casa paterna di via Gioco del Pallone in una piccola abitazione in contrada Mirasole; sulla facciata, il famosissimo distico: *Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non / sordida; parta meo sed tamen aere domus*.

1530 Forse in quest'anno Ludovico scrive l'*Erbolato*, libello denigratorio contro i medici presuntuosi e mistificatori. L'opera sarà pubblicata postuma a Venezia nel 1545 da Iacopo Coppa, presso la tipografia dei fratelli Nicolini da Sabbio.

1531 Ludovico si dedica alla traduzione di alcune commedie di Plauto e di Terenzio (di queste prove niente ci è però pervenuto). In ottobre Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e di Pescara, gli conferisce una pensione annua di cento ducati d'oro.

1532 Il 18 marzo Ludovico spedisce al duca di Mantova i *Suppositi* versificati. Il 1° ottobre esce a Ferrara la terza edizione del *Furioso*, in 46 canti, presso il tipografo Francesco Rosso da Valenza. In novembre Ludovico accom-

pagna il duca Alfonso a Mantova per incontrare l'imperatore Carlo V, sceso in Italia per stringere alleanza con Clemente VII contro la Francia. Rientrato a Ferrara, si propone di perfezionare ancora il poema, ma si ammala di enterite.

1533 Dopo diversi mesi di malattia, muore, per complicazioni polmonari, il 6 luglio. Viene sepolto nel monastero di San Benedetto. Dal 1801 i suoi resti sono conservati nel mausoleo della Sala Maggiore della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara.

GIUDIZI CRITICI

I

«Sulle orme del Bembo si accalca un popolo di rimatori d'ogni generazione e d'ogni temperamento, in mezzo a cui, a far fede della forza dello andazzo, si trovano storici e politici, come il Machiavelli; veri poeti, come l'Ariosto; poeti da succiole, come Lodovico Paterno; medici insigni, come il Fracastoro; eruditi di peso, come il Trissino; buoni mariti, come il Rota; buone mogli, come Vittoria Colonna; scapestrati, come il Molza; cortigiane, come Tullia d'Aragona; uomini gravi, come il Varchi; artisti, come Michelangelo; attrici, come Isabella Andreini; e cardinali, e frati, e cortigiani, e guerrieri, e mecenati, e parassiti, e pedanti.»

[A. Graf, *Petrarchismo e antipetrarchismo*, in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, pp. 7-8]

II

«Temperamento scarsamente lirico perché incapace di forti passioni e alieno dallo scandagliare il fondo della sua anima, l'Ariosto guarda al suo mondo affettivo con l'occhio innamorato del bello, desideroso di sorprendere nel volto o nel cuore dell'amata il raggio di luce che lo ricrei; donde il compiacimento d'indugiarsi a enumerare le bellezze fi-

siche o di cogliere quei palpiti di beatitudine contemplativa che la donna può donare con la sua grazia e col suo sorriso.

Perciò la lirica amorosa di messer Ludovico è essenzialmente visiva e descrittiva: il desiderio, l'ansia e soprattutto un soffio di sensualità vi circolano togliendola al freddo atteggiamento, in cui la imitazione petrarchesca e l'idealizzazione platonica vorrebbero adagiarla; ma è un soffio calmo, languido, rivissuto nei sonetti più con la fantasia che col cuore, soffuso di idillica mestizia nei capitoli, purificato nell'idealità del ricordo nelle canzoni. Una tenerezza sentimentale, scossa di rado dal fremito della passione, scorre, sincera, nei versi ariostei, turbata spesso da un'intrusione mitologica o compressa sotto il repertorio del petrarchismo, con una certa indulgenza all'arguzia finale, alla saggezza ragionata, ma non sentita, alla declamazione oratoria. L'espressione non di rado, talvolta il concetto o il motivo sono suggeriti da messer Francesco, che col fascino della sua arte melodiosa avvince la fantasia del Poeta; la quale, quando non soccorre in modo adeguato la vivezza del sentimento, rielabora con la sua virtù rinnovatrice motivi e concetti in modo che assumono frequentemente un suono, un colore, un atteggiamento, un'anima che nel modello non si trova. L'amore umano e sensuale invece del platonico, le bellezze fisiche in cambio di quelle morali, l'uno e le altre ritratte con quella freschezza di colori e di immagini che egli aveva imparato dai latini, la morbida limpidezza dell'espressione, sono le note che, superando la imitazione del Petrarca, danno spesso alle rime ariostee una fisionomia che spirava una dolce musicalità non evanescente ma sensibile, una soave fragranza di schietta umanità, che talvolta s'illanguidisce, specialmente nei lamenti, con lo sforzo dell'analisi interiore, in una gonfiezza sonora.

Il Poeta, che ha saputo cogliere con mirabile intuizione l'anima dei personaggi del *Furioso* anche nelle loro effu-

sioni liriche, sorprende i moti del suo cuore con la stessa abilità pittorica e la stessa chiara eleganza; l'amore, pur interessando meno e a intervalli le sue facoltà poetiche, si riverbera nel suo mondo fantastico in un'atmosfera petrarchesca, ravvivata di luce e calore.

D'altronde, l'Ariosto canta una donna reale e, portato dal suo temperamento a cercare nell'amore soprattutto l'appagamento dei sensi e dello spirito, per quanto senta e subisca l'influsso della corrente petrarcheggiante, e più propriamente il fascino dell'arte del cantore di Laura, affida alle rime moti, sentimenti, aspirazioni che gli derivano senza interposizione dalla donna amata. Cosicché il suo piccolo canzoniere, pur non essendo né vario di motivi, né profondo di penetrazione psicologica, con la grazia e freschezza delle immagini, con la semplicità pittorica delle espressioni, con la intonazione melodiosa del verso, che vibra dall'intima armonia del Poeta, integra la figura dell'Ariosto, che, su l'esempio del Boiardo aprendo il mondo cavalleresco all'amore, lo ha rinvigorito con un'ondata di giovinezza fresca e inesauribile. [...]

Si può dire che l'ispirazione classica — come alla grandiosa sinfonia cavalleresca porta la fusione dei due cicli per il tramite d'un'ampia e umana visione della realtà — così anche nel piccolo canzoniere ariosteo fonde il mondo lirico dell'autore con gli spiriti evanescenti della temperie petrarchesco-platonica contemporanea in una unità lirica, che è fatta di sentimenti illuminati e riscaldati da una luce calma e languida: unità lirica, che è tenue riflesso di quella vasta tranquillità spirituale che domina tutto il mondo affettivo del *Furioso*; donde deriva una innegabile continuità tra le liriche e il poema che procede dalla stessa fantasia creatrice, cullantesi nella musica attenuata di una serenità superiore.»

[G. Fatini, *Le Rime di Ludovico Ariosto*, suppl. 25 al «Giornale storico della letteratura italiana», Torino, Loescher, 1934, pp. 191-93]

«[...] La tradizione petrarchesca non era assente a Ferrara (si pensi al Boiardo, al Bendidei, ricordato nell'*O.F.* XLII, 92), anche se superata dalla moda latina e dalla poesia cortigiana alla Cariteo e Tebaldeo in cui il petrarchismo si sviluppava, prima della precisazione bembesca, in tono di divertimento e di facile riuscita canora, in pretesto di bravura improvvisatrice. Tradizione che doveva tener conto di questa influenza più chiaramente concettistica e che venne a prendere un più grande impulso dal movimento bembesco e proprio dalla dimora del Bembo in Ferrara nel 1498-99 e nel 1502-3. A parte le relazioni personali con l'Ariosto, il Bembo veniva ad influire su tutto il circolo letterario ferrarese e vi portava il risultato estremo della cultura letteraria rinascimentale, il petrarchismo regolarizzato e rinforzato (diremmo quasi classicizzato e insieme reso contemporaneo, espressione di direttive nate dalla società letteraria ed esemplare dell'epoca) dalla teoria linguistica (*Prose della volgar lingua*) e dalle indagini sull'amor platonico (*Asolani*) e che, con la sua precisazione e il suo riferimento a un motivo di costume esemplare, costituiva uno strumento di poetica ben superiore alla base data da una sporadica ripresa di temi petrarcheschi durante il Quattrocento. Anche se la teorizzazione bembesca è complessivamente posteriore, quelle intuizioni, applicate già nelle sue rime, possono ritenersi già vive ed attive nel periodo (specie il secondo) di vita ferrarese ed è facile immaginare l'enorme influenza di un atteggiamento letterario così coerente, sostanziato integralmente da unicità di lingua poetica e di motivi lirici rappresentativi, precisato in un modello e sensibile alle esigenze più squisite di una società vigorosa e creativa. Venivano a cadere le obiezioni degli umanisti, e la tradizione lirica italiana riprendeva una dignità di perfezione esemplare che la poneva accanto a quella latina con cui veniva a condivi-

dere la regolarità, l'aulicità, il carattere di formazione non casuale e non popolaresca, arricchendosi vantaggiosamente di una possibilità di variazioni, di adeguazioni vitali, portate sul piano del tecnicismo più assoluto, ma riscaldate da una fiamma più continua, da una musica più controllata su riprove viventi, su di un giuoco formale più intenso e spazioso; sempre sottilissimo, ma meno musivo ed aleatorio. Tanto più che nella sua vitalità più ardita il petrarchismo di quei primi anni del secolo non escludeva un riflesso di quel colorismo boiardesco o di quel tono più madrigalesco che, pur nel loro lambiccato ed esteriore intellettualismo, mantenevano i poeti cortigiani, poiché, costituita una nuova classicità italiana al riparo dall'invasione di quella latina e non in contrasto, il petrarchismo bembesco finiva per consacrare, attraverso la regolarità dell'imitazione petrarchesca e una larga concezione spiritualista dell'amore, anche gran parte della tradizione letteraria italiana passata, nelle sue comuni origini provenzali, nella presenza del Petrarca: la differenziazione e l'epurazione più rigida non ebbero luogo d'altronde che di fronte alle forme più rudemente popolari, e il petrarchismo fu soprattutto inizialmente vivo nella costituzione di un modello o di una larga base di sicurezza letteraria. Sicché l'Ariosto, consumata quasi interamente la sua esperienza latina e i primi tentativi a noi ignoti di "iocunde rime", ricevè dal bembismo una sollecitazione viva a portare la sua volontà di poesia italiana su di un piano di poetica, di dignità tecnica senza tuttavia adeguarsi completamente e scrupolosamente ai più minuti precetti che la poetica petrarchista venne sviluppando in seguito e che già nell'opera del Bembo trovavano pratica attuazione. Non è dunque un'esperienza giovanile come quella latina, anche se raccoglie il frutto di tentativi precedenti, e viene a interferire cronologicamente almeno con la prima e seconda redazione del poema, portando ad autonoma maturità motivi che viceversa nella loro maggioranza

rappresentano un momento funzionale e idealmente precedente al *Furioso*, dato che in questo il petrarchismo trova un impiego ulteriore integrato dal rapido canto delle ottave in un senso musicale più intero, di origine più profonda e complessa. A parte questa utilizzazione entro il *Furioso*, le *Rime* hanno nello sviluppo ideale della poesia ariostesca un loro valore anzitutto iniziale notevolissimo: dopo l'esperienza latina di generica conoscenza umana, gioiosa e giovanile, trasposta in misure decorose e costituite come prima conquista di forma, le *Rime* implicano un accrescimento nella esperienza poetica ariostesca in quanto nuovi toni vengono ricercati coerentemente a un approfondimento intimo, nel senso di più attento sviluppo di una esperienza sentimentale più individuata e affinata, di maggiore precisazione dall'interno di un movimento vitale visto a volte con maggiore schematismo intellettuale. Rischio questo che, insieme all'esempio di stilizzazione eccessivo delle liriche latine, ha però un suo valore formativo se si pensa all'insegnamento di precisione e di lucida impalcatura che nel *Furioso* è superato in musica, ma presente come linea arguta e sottile che sorregge tanto fluido colore, tanta sovrabbondanza narrativa.»

[W. Binni, *Le liriche e l'esercizio stilistico*, in *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, Messina, D'Anna, 1947, pp. 11-14]

IV

«Nell'odierno orientamento degli studi ariosteschi appare ormai priva di fondamento una netta distinzione tra gli scritti "minori" e il "capolavoro". Se è vero, infatti, che l'Ariosto soltanto nel *Furioso* ha interamente rispecchiato l'animo suo, accogliendo e coordinando tutti i motivi della sua varia e ricca ispirazione, sembra altresì evidente

che nelle altre opere egli abbia compiuto, con serietà e impegno, esperienze diverse tra loro, certo più esplicitamente legate a dati di vita o a occasioni letterarie e umori provvisori, e tuttavia concorrenti, sul piano psicologico e su quello espressivo, all'approfondimento e alla definizione del suo tono dominante e del suo stile più alto. La carriera artistica dell'Ariosto è, del resto, rigorosamente lineare, in progresso continuo verso una pienezza sentimentale sempre più vasta e verso un dominio della forma sempre più sicuro e spontaneo. Una carriera con un solo libro al centro, impostato ed elaborato, corretto e ricorretto senza soste per trent'anni, non abbandonato definitivamente neppure sulle soglie della morte, e preceduto e quindi accompagnato da altre prove particolari, intese a rallentare la tensione del lavoro maggiore e a saggiarne separatamente alcuni temi, oltre che a sperimentare modi particolari di lingua e di stile.

In questa operosa attività, condotta innanzi con ammirevole perseveranza e assoluta coerenza, le poesie latine e quelle volgari, almeno quelle giovanili, rappresentano il momento dell'apprendistato poetico, il primo contatto con la cultura umanistica. In esse, infatti, l'Ariosto si è addestrato, con molta circospezione, a mediare sottilmente i temi della vita sentimentale (l'"amore" sopra ogni altro) attraverso il linguaggio della letteratura classica e della poesia petrarchesca, seguendo nei *Carmina* soprattutto Tibullo e l'Orazio delle *Odi*, nelle *Rime* Petrarca, direttamente, e gli erotici latini. È un passaggio obbligato che il poeta ha superato rapidamente e si è lasciato presto alle spalle, non senza però serbare lucida consapevolezza della fruttuosità di quella sua prima educazione. Onde poi il tardo rammarico che essa non fosse stata ancora più piena e completa ("Ahi lasso! quando ebbi al pegàseo melo / l'età disposta... mio padre mi cacciò con spiedi e lance, / non che con sproni, a volger testi e chiose, / e me occupò cinque anni in quelle ciancie"). Perché in questa sua

vigilia artistica l'Ariosto ha saputo velocemente sottrarsi alle lusinghe del formalismo umanistico e della cultura libresca, piegandosi volontariamente a un assiduo esercizio di stile senza tuttavia inaridirsi in esso.»

[L. Caretti, *Ariosto e Tasso*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 23-24]

V

«Possiamo dire che uscendo dalla fase giovanile, umanistica e latina [...], l'Ariosto si sente adatto e disposto, in se stesso e con se stesso, alla poesia volgare, non solo alla “minore”, ma anche alla “maggiore”. Certo la contemporaneità, poniamo, dei sonetti e del *Furioso* non significa possibilità di lettura unica e concordata, ma solo accertamento consapevole di una acquisizione retorico-stilistica e morale, dopo la fase latina. La grande differenza, sin dall'avvio, tra poesia minore e maggiore è nel rispetto formale di certi canoni (giuntigli attraverso la linea Petrarca-Bembo), con la prima; e nell'inconsapevole rifiuto degli stessi, implicito in ogni opera di sovrana poesia, con la seconda.

La prima impressione, che si ha leggendo la lirica volgare, è che l'orizzonte poetico si sia notevolmente ristretto: la pluralità dei motivi-forme, dal lepido al sarcastico, dall'elegiaco al favoloso, dal comico-ironico all'amoroso e via via, così scomposta alternante e pur livellata sul testo imitato, appare più fusa, concordata e disciplinata. Eppure è solo un gioco apparente. Sotto una maggiore misura e disciplina c'è un effettivo progresso di forme poetiche e, quel che più conta, uno svolgimento e approfondimento di contenuti e valori morali. L'Ariosto ha infatti capito due cose fondamentali, di cui dà piena testimonianza: primo, la conquista di uno stile unico, chiaro, compostissimo; secondo, la necessità di una coerenza e rispon-

denza, inequivocabili, tra materia di canto e modi, tra natura e genere poetico, tra fatto-vicenda e rappresentazione. Più singolare è che egli sia giunto a questo, non mai attraverso testi di retorica e filosofia o molti assaggi e prove (studioso di pochi libri lo dicono il figlio e gli antichi biografi), ma attraverso se stesso, nella esemplificazione latina, e la conoscenza del Petrarca e Bembo, più direttamente rivolto alla loro poesia e alla loro poetica o a questa tramite quella. Si pensi solo, tra l'infinita documentazione che si potrebbe produrre, al valore poetico dell'unità stilistica sostenuto dal Petrarca ("Rursus nec huius stilum aut illius, sed unum nostrum conflatum ex pluribus habeamus; felicius quidem, non apium more passim sparsa colligere, sed quorundam haud multo maiorum vermium exemplo, quorum ex visceribus sericum prodit, ex se ipso sapere potius et loqui, dummodo et sensus gravis ac verus et sermo esset ornatus"), e al valore della elezione in rapporto alla rappresentazione, codificato, entro la tradizione classica e medievale, dal Bembo ("Se di materia grande si ragiona saranno quelle voci gravi; alte, sonanti, apparenti, luminose; se di bassa e volgare, lievi, piane, dimesse, popolari, chete"). Si capisce come, superato quel momento che è dell'Ariosto ma anche di tutta un'epoca (quella posta tra civiltà umanistica ed educazione controriformistica e aristotelica), il poeta venga appunto ripreso per certi aspetti realistici della sua opera, che in definitiva traducevano proprio l'essenza di una coraggiosa adesione del modo espressivo al contenuto.»

[A. Vallone, *Lettura delle Rime ariostesche (con particolare riguardo ai sonetti)*, in AA.VV., *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1962, III, pp. 365-66]

«[...] spesso è difficile liberarsi dall'impressione che le forme retoriche, linguistiche e ritmiche mutate dal Petrarca e dal Bembo resistano, nonostante tutto, agli sforzi dell'Ariosto: che anzi si verifichino, accanto ai casi di incontro e di fusione, non solo altri e non rari casi di imitazione impacciata e faticosa e comunque passiva, ma anche veri e propri stacchi e scontri tonali. [...] Oltre la perifrasi classicistica, un po' gratuita, dei vv. 7-8 [del son. XX], non si può non rilevare come l'atmosfera incantata del sonetto, la contemplazione assorta della luminosa e miracolosa apparizione della donna sullo sfondo cupo del cielo tempestoso, sia un poco dissolta dall'iperbolica, e ironica, immagine del poeta nuotatore impavido, come Leandro. Più forti e più netti appaiono tali stacchi o scontri tonali in altri componimenti, per esempio nel son. III, dove una celebre allocuzione petrarchesca ("O cameretta che già fosti un porto A le gravi tempeste mie diurne...") viene sì ripresa anche verbalmente, ma al tempo stesso rivolta in direzione scopertamente sensuale, ad indicare cioè il luogo "secreto", in cui, "fra dolci tenebre", il poeta dovrà godere una notte d'amore; e dove le "stelle" pure petrarchesche degli occhi di Madonna, rimangono sì guida del poeta, ma guida appunto al luogo del convegno amoroso.

Proprio di fronte ad esempi come questi ci si rende conto, però, che non si tratta di goffaggini sfuggite al controllo dell'artista, bensì di scontri da lui esplicitamente voluti e calcolati. Certo, l'Ariosto non arriva mai, come invece un Folengo o un Ruzzante, alla vera e propria parodia e dissacrazione del petrarchismo e della letteratura umanistica. Vero è piuttosto che egli si colloca in una posizione, per così dire, intermedia fra quella dei due scrittori ora citati e quella di un Bembo e dei letterati a lui affini. Egli crede nella letteratura, e in particolare in quella

di orientamento petrarchesco-bembiano, come strumento di controllo e di dominio della realtà varia ed incomposta delle passioni e della Fortuna; ma della letteratura, di quella letteratura, egli conosce anche il limite, la natura, appunto, tutta letteraria, e conosce quanto della realtà sfugge a quel controllo e a quel dominio. Donde l'impiego che egli fa degli strumenti letterari: un impiego senza dubbio costante e convinto, ma con un notevole margine di elasticità e con un certo distacco che può arrivare, come nei casi sopra ricordati, al sorriso e all'ironia.»

[E. Bigi, *Aspetti stilistici e metrici delle Rime dell'Ariosto*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXXIX (1975), p. 50]

VII

«La misura del “madrigale” appare [...] la più consona all'uso dell'Ariosto lirico, l'assimilazione ad esso più idonea (proprio perché ridotta in brevi momenti poetici) della lezione del Petrarca, tendente all'assoluto. Anche nelle *Rime* l'Ariosto manifesta, in sostanza, la sua cittadinanza “storica” e “geografica”, in linea con quella raffinata e non provinciale atmosfera letteraria che aveva iniziato, solo qualche decennio prima, quel “processo di socializzazione” della solitaria ed esemplare esperienza petrarchesca, al cui diffondersi la corte poteva offrire i modi e le occasioni decisive. I preziosi intarsi verbali, le architettate strutture sonettistiche, il virtuosismo dei retori “cortigiani”, insieme all'ibridismo delle fonti (Petrarca, ma anche il Duecento e il Dante lirico e comico) ed alla relativa infedeltà stilistico-linguistica dei rimatori petrarcheggianti del Quattrocento, trovano la loro motivazione storica nella cerchia cittadina (almeno entro l'area settentrionale) dei destinatari delle prove poetiche; i quali, a loro volta, sono in grado di partecipare all'indirizzo del gusto,

alla scelta dell'espressione. La lirica ariostesca, rivolta al nuovo secolo e già compromessa con il "nuovo corso" bembiano, opera la decantazione della componente storica ferrarese che già ha alle spalle, solo sfiorando la forma più autenticamente assoluta della poesia cinquecentesca, frutto di poeti che agiscono in una condizione individualistica, senza vincoli con il pubblico della corte o di quelle vicine. Insieme alla lettura diretta degli *auctores*, nelle *Rime* convivono, con gusto e per consapevoli scelte, il ricordo umoroso e vivace dell'ambiente urbano, l'eterogeneità culturale (gli erotici latini) incline anche alla prova retorica e virtuosistica e all'omaggio galante, la tentazione didascalico-spirituale e quella concettosa e di maniera. In questa ancor libera disponibilità, e nella privata elaborazione che dei *Rerum Vulgarium* è portata ad accogliere la tensione alla *medietas* dello stile, piuttosto che l'anelito all'assoluto linguistico e spirituale, e che insieme rimedita le risultanze di una ininterrotta tradizione retorica e le fa proprie, è forse da riconoscere il segno di una diversa sensibilità storica, oltre che poetica. La "materia" della lirica non rinvia così ad una conclusa esperienza umana, né ad una precisa storia spirituale, bisognosa di assoluto; al contrario, le rime presuppongono quasi un destinatario, un muto ascoltatore, cui si rivolgono idealmente con la forza della loro energia evocatrice. I componimenti dell'Ariosto, situabili entro le pieghe di una vita "per niente avventurosa" — del tutto dissimile da quella del cosmopolita Bembo — ed anzi gelosamente legata entro le mura di una sola città, tratteggiano pacatamente la vicenda ideale (se pur frammentaria ed occasionale) di una "borghese" avventura umana e terrestre, ritenendo per sé i brani di un riservato impegno lirico, smorzato e non in fondo compiuto; ma pur sempre simbolo di una diversa intenzione di vita e di "assoluto", che si compone di quadri svariati di privatività. Per questo, forse, è nel respiro più ampio del poema che l'Ariosto affida la sua immagi-

ne pubblica, proiettata sulle multiformi *personae* del suo affresco rinascimentale: custodendo la individuale e riposta misura della sua lirica ancora "cittadina", scoperta nel suo intento e nella non-volontà di astrazione concettuale.

L'omaggio, il madrigale, il racconto lirico, il canto anche sensuale e mondano distinguono in modo netto una ancora vitale esperienza umana, che sa riconoscersi nelle cose e nei luoghi e sente lontano, come giustapposto, il confronto con il divino. Il tono, quieto e urbano, rifugge dalle astrazioni come, signorilmente, dalle facili tentazioni corrive; nella pratica consuetudine esistenziale, ancora poggiata sulle basi di un'etica terrestre, ricca di umori pur nelle acerbità del quotidiano, è assente il senso del peccato e della corruzione corporale, scoperta successiva della poesia del pieno Cinquecento (si pensi solo al Della Casa): ed appare chiaro (ed il rilievo assume anche un non indifferente significato storico) come solo qualche decennio più tardi nelle *Rime* si potesse rilevare "il parlar suo tal volta troppo audace". Così la poesia diviene anche il veicolo (stilisticamente filtrato) di una ancora possibile comunicazione "urbana", e non ancora il rifugio dall'imperfetto e dalle "esacerbate passioni" nella sublime compostezza dello Stile; né, per altro verso, tiene più i caratteri della semplice alchimia verbale dell'improvvisazione popolaresca o "cortigiana".»

[R. Fedi, *Petrarchismo prebembesco in alcuni testi lirici dell'Ariosto*, in AA.VV., *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, a cura di C. Segre, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 295-96; il saggio è ora, con rielaborazioni e con il titolo *Preistoria di un canzoniere: le Rime di Ludovico Ariosto*, in Id., *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*, Roma, Salerno Editrice, 1990, pp. 83-115]

«Nell'opera dell'Ariosto l'uso della terza rima è secondo per importanza solo a quello dell'ottava, e non soltanto per ragioni quantitative. Del resto la terza rima gode di grande fortuna per tutto il Quattrocento, prestandosi a quasi tutti i generi letterari, e di questa sua disponibilità è direttamente responsabile l'eccezionale latitudine tematica della *Commedia* dantesca. [...]

La massima diffusione della terza rima si ha [...] nel secondo Quattrocento, nel periodo aureo della letteratura cortigiana, quando il capitolo si specializza in diversi sottogeneri, ben differenziati tra loro, e divide con il solo sonetto la presenza nei più importanti canzonieri.

Nel primo Quattrocento invece, non solo la terzina trova raramente posto, proprio per il suo livello stilistico mediocre, comico, nei canzonieri (i rimatori di quest'epoca si attengono ad un livello stilistico alto, iniziando un'imitazione del Petrarca che parte dall'aspetto più appariscente, il metro), ma sono, mi sembra, rari anche esempi isolati di capitoli moraleggianti o satirici: per questo genere di contenuti si preferisce [nell'Italia settentrionale] un'altra forma metrica, destinata a scomparire ben presto, la frottola. [...]

La situazione è dunque chiara: il capitolo è tipica espressione della poesia cortigiana dell'ultimo Quattrocento e verrà poi rifiutato dal petrarchismo bembesco.

Nella raccolta delle rime ariostesche, che non rispecchia — come è noto — una scelta operata dall'autore (come invece è nel caso del Bembo), riscontriamo una massiccia presenza di capitoli (26, oltre a 2 egloghe) e soltanto 5 canzoni, sicuramente databili dopo il primo decennio del Cinquecento (e sottolineiamo che l'argomento della quarta e della quinta, scritte dopo il 1516, qualche anno prima avrebbe richiesto la forma del capitolo, e precisamente dell'epistola doppia, cioè con risposta).

Non possiamo con altrettanta sicurezza affermare che i capitoli sono tutti giovanili, quattrocenteschi; anzi, ce ne

sono di databili a Cinquecento inoltrato; possiamo però accogliere e confortare con nuove prove l'ipotesi, già avanzata dal Fatini e ripresa recentemente dal Bigi, che il gruppo dei capitoli che vanno dal XX al XXVII sia stato in un secondo tempo rifiutato dall'autore proprio perché troppo legato al gusto quattrocentesco.

Ci sono forti dubbi, come è noto, sull'autenticità del primo: ma, sia o no ariostesco, a noi interessa rilevare che esso appartiene al genere *consolatoria*, soprattutto per la descrizione, di ascendenza latina, dei prodigi avvenuti per la morte di Eleonora d'Este. Si confronti, per esempio, il capitolo 375 del Correggio sullo stesso argomento, che è però cortigianamente molto più funzionale per l'abbondanza cronachistica dei particolari e per l'esaltazione di tutti i membri della famiglia estense.

Disperate non ce ne sono tra le rime dell'Ariosto (non lo è il capitolo XXVI, piuttosto del genere *ritornata*: anche se la chiusa è tragica fino al desiderio di morte, mancano tutti gli altri elementi connotativi, come le maledizioni ecc.); e si capisce come questo tipo di componimento di tono esagitato e che in molti casi arriva con la sequenza delle maledizioni ad un surreale da tregenda, sia lontano dal gusto ariostesco.

Incontriamo invece, tra i capitoli dell'Ariosto, un esempio di *dipartita*, il capitolo quinto (che è molto tardo, 1522). In questo caso l'autore, pur accogliendo lo schema tipico del genere, se ne discosta per un maggior realismo autobiografico.

Al genere *epistola* si può forse ascrivere il capitolo tredicesimo, scritto in nome di una donna e forse risposta al precedente (che è a sua volta molto simile al secondo capitolo rifiutato dal Bembo, *Fiume che del mio pianto abondi e cresci*); mancano però le connotazioni tipiche dell'epistola amorosa quattrocentesca.

Il capitolo ventiseiesimo, *Or che la terra di bei fiori è piena*, che definirei una "primavera", presenta una tematica di tradizione illustre: all'esordio primaverile, più o me-

no insistito, si contrappone una situazione d'amore disperata nella seconda parte. Analoga struttura hanno il capitolo decimo del Sasso e il 361 del Correggio.

Dal punto di vista formale, il fatto più vistoso presente nei capitoli ariosteschi, come in quelli dei contemporanei, è l'uso a volte elaboratissimo dell'anafora [...]: si va dal martellante *lei - lui* (antitesi gelosia-amore) del capitolo XXV, al *Non è più tempo - ma ben tempo* è che si alterna nelle terzine pari e dispari del capitolo XXIII, alle più elaborate e complesse anafore che definirei sintattiche (si ripresenta lo stesso costrutto con variazioni di quasi tutte le parole) nei capitoli XVIII e XIX.

Come si vede, si tratta degli ultimi capitoli (e anche questo avvalora l'ipotesi del Bigi); in essi sono presenti anche altri elementi quattrocenteschi, come l'allegoria amoroso-guerresca nel XX e il centone petrarchesco nel XXVII. Potremmo aggiungere qualche esempio di gioco di parole di gusto cortigiano, come il verso 25 del XIX capitolo (*Para a cui par che perda ad ora ad ora*); o questa *variatio* del noto luogo petrarchesco nel XXII (vv. 7-9):

Io voglio ma io non so quel ch'io mi voglia,
e volendo mi doglio: ah duro fato,
che senza alcun dolor sempre mi doglia.

In altri casi invece si sente già un tono più vicino alle satire: scompare qualsiasi artificio letterario in favore di un discorrere pacato, conversevole, realisticamente autobiografico. Penso soprattutto al capitolo X: *Del bel numero vostro avrete un manco, / signor: ché qui rest'io dove Apenino / d'alta percossa aperto mostra il fianco, ...*; ma lo si può riscontrare anche in certi brevi capitoli amorosi — quasi dei lunghi sonetti — come il VII, l'VIII, il IX e il XVII.»

[A. Tisconi Benvenuti, *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, cit., pp. 303-4 e 306-9]

BIBLIOGRAFIA

1. LE EDIZIONI

Né un canzoniere delle proprie poesie, né componimenti sparsi pubblicò l'Ariosto durante la sua vita. L'*editio princeps* delle *Rime* fu pubblicata a Venezia nel 1546, anche se qualche componimento aveva già visto la luce in precedenti edizioni clandestine di cerretani. Curata da Iacopo Coppa, l'edizione era fondata sui manoscritti originali passati in proprietà agli eredi del poeta: *LE RIME DI M. LO/DOVICO ARIOSTO NON / piu uiste, & nuouamente stampate à in = /stantia di Iacopo Modanese, cio è / SONETTI. MADRIGALI. / CANZONI. STANZE. / CAPITOLI. // In Vinegia con Priuilegio del Sommo Pontefice / & del Eccelso Senato Veneto. MDXLVI* (in fine: *Stampate in Vinegia ad instantia de Iacopo / Modanese. Nel anno del Signore / MDXLVI*). Contiene 64 componimenti: canzz. I, II e V, sonn. I-XXIX e XXXI-XXXII, madd. I-IX, capp. II-XIX, alcune stanze e una canzone falsamente attribuita. Descrizione della stampa in G. Fatini, *Nota a L. Ariosto, Lirica*, a cura di G. Fatini, Bari, Laterza, 1924 («Scrittori d'Italia», 95), pp. 321-22, e — più analitica — in G. Agnelli - G. Ravagnani, *Annali delle edizioni ariostee*, Bologna, Zanichelli, 1933, II, pp. 42-44. Nel 1547 si ebbe una seconda edizione, in cui il Coppa, oltre ad escludere il cap. XII, presentò «un testo leggermente diverso», cercando «di correggere qualche errore tipogra-

fico della prima stampa» e modificando «certe lezioni che, suggerite prima da passi inintelligibili del ms. o portate dalla fretta, ora giudicava inesatte» (Fatini, *Nota* ad Ariosto, *Lirica*, cit., p. 322). Ulteriori ristampe, clandestine e maggiormente scorrette, apparvero nel 1552 e nel 1554.

Delle edd. successive ricordiamo qui solo le principali: *Rime di M. Lodovico Ariosto. Satire del medesimo con i suoi argomenti di nuovo rivedute et emendate* [...], Venezia, Giolito, 1557 sgg. (curata da Lodovico Dolce, segue sostanzialmente la seconda ed. del Coppa, non contenendo dunque il cap. XII); *Le Rime di M. Lodovico Ariosto da lui scritte nella sua gioventù con alcune brevi annotationi intorno alle materie di Francesco Sansovino* [...], Venezia, Sansovino, 1561 (ristampa: Venezia, de' Franceschi, 1567); *Le Satire di M. Lodovico Ariosto, con alcune altre cose di nuovo aggiunte*, Pesaro, Eredi di Bartolomeo Cesano e Guidubaldo Bicillo da Urbino, 1561 (dove appaiono per la prima volta il son. XLI e l'egl. II; ed. segnalata e descritta da T. Landoni, *Due rarissimi componimenti di Lodovico Ariosto con la notizia d'una stampa delle Satire e d'altra del Furioso ignote*, Bologna, Zanichelli, 1875); *Rime et Satire di M. Lodovico Ariosto da lui scritte nella sua gioventù con l'annotationi intorno a' concetti et brevi dichiarazioni d'alcune historie che in esse si contengono di M. Francesco Turchi Trevigiano*, Venezia, Giolito, 1567 (molto ricche le note; una ristampa si ebbe nel 1568); *Delle Satire e Rime di M. Ludovico Ariosto Libri Due*, Londra, Pickard, 1716 (inaugura la tradizione di suddividere i componimenti a seconda del metro; curatore ne fu Paolo Antonio Rolli, che ritornò alla prima ed. del Coppa, pur correggendola in diversi luoghi; una nuova ed., con più ampio corredo di note, fu pubblicata a Londra nel 1731 presso Abramo Vandenhoek, che la ristampò ad Amburgo l'anno seguente); *Opere di M. Lodovico Ariosto* [...]. *Tomo secondo che contiene I Cinque Canti che seguono la materia del Furioso*, *Le Osser-*

vazioni del Lavezzuola sopra il detto [...], *Le Rime, L'Erbolato, Le Satire e Le Poesie Latine*, Venezia, Orlandini, 1731 (allestita da Stefano Orlandini, presenta per la prima volta la canz. IV, il son. XXXIII e i capp. XX-XXII); *Opere in versi e in prosa, italiane e latine, di Lodovico Ariosto nobile ferrarese con dichiarazioni* [...], Venezia, Pitteri, 1741, tomo IV (contiene tre nuovi componimenti: i sonn. XXXIX-XL e il cap. I, oltre naturalmente a quelli già noti, compreso il cap. XII; curatore ne fu Giovanni Andrea Barotti; una ristampa è del 1745; da ricordare che il Barotti, nel 1766, pubblicò una nuova ed. sempre per il Pitteri, migliorata nelle note e aumentata di due frammenti inediti); *Rime e Satire di Lodovico Ariosto con annotazioni*, Firenze, Molini, 1822 (nuovi componimenti: canz. III, sonn. XXXVII-XXXVIII, madd. X-XI, egl. I; ristampa con sostanziali variazioni: 1824); *Opere minori in verso e in prosa di Lodovico Ariosto ordinate e annotate per cura di F.L. Polidori*, Firenze, Le Monnier, 1857, tomo I (nuovi componimenti: capp. XXIII-XXIV e XXVI). Altri inediti furono resi noti da G. Carducci, *Versi inediti di Angelo Poliziano e di Ludovico Ariosto*, in «L'Italia - Veglie letterarie», I (1862), pp. 143-44, poi in *Opere*, Ed. Naz., Bologna, Zanichelli, 1936, XIII, pp. 375-79 (mad. XII); da A. Cappelli, *Lettere di Lodovico Ariosto tratte dall'Archivio di Stato in Modena* [...], Bologna, Romagnoli, 1866, p. 351 (son. XXXVI); e da G. Fatini, *Per un'edizione critica delle Rime di Ludovico Ariosto*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», XV (1910), pp. 19-54 (son. XXX). Di modestissimo valore l'ed. *Elegie, sonetti e canzoni*, a cura di A. Soffici, Lanciano, Carabba, 1911 («Scrittori nostri», 11).

Il testo critico delle *Rime* fu fissato da Giuseppe Fatini nella sua cit. ed. laterziana della *Lirica* ariostesca. Una nuova edizione, basata sul riesame sistematico dell'intera tradizione, si attende adesso da Cesare Bozzetti (vd. qui *Premessa al testo*).

Le più importanti edd. novecentesche delle opere minori dell'Ariosto sono: *Le opere minori*, a cura di G. Fatini, Firenze, Sansoni, 1915 («Biblioteca scolastica di classici italiani già diretta da Giosue Carducci»), con antologia delle *Rime* alle pp. 264-362 (poi con nuova *Presentazione* dello stesso Fatini, ivi, 1961; ultima ristampa: 1986); *Ariosto minore*, a cura di G. Trombatore, Firenze, La Nuova Italia, 1936 («Scrittori italiani»), con antologia delle *Rime* alle pp. 88-92; *Opere minori*, a cura di C. Segre, intr. di L. Caretti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954 («La letteratura italiana. Storia e testi», 20), con *Rime* alle pp. 109-237; *Orlando Furioso, le Satire, i Cinque Canti e una scelta delle altre opere minori*, a cura di C. Muscetta e L. Lamberti, Torino, Einaudi, 1962 («Parnaso italiano», V/**), con antologia delle *Rime* alle pp. 1267-1322; *Opere minori. Lirica latina. Rime. Commedie. Satire. Lettere. Erbolato*, a cura di A. Vallone, Milano, Rizzoli, 1964 («I Classici Rizzoli»), con *Rime* alle pp. 59-187; *Opere. III. Carmina, Rime, Satire, Erbolato, Lettere*, a cura di M. Santoro, Torino, UTET, 1989 («Classici italiani», 27), con *Rime* alle pp. 183-345.

Ma si vedano anche le sezioni dedicate alle *Rime* nelle edd. complessive delle *Opere* dell'Ariosto, tra le quali citiamo in particolare quella a cura di A. Seroni, Milano, Mursia, 1961, 1976⁵ («I Classici italiani», IV), pp. 1005-42; e quella a cura di G. Innamorati, Bologna, Zanichelli, 1967 («Classici italiani», 7), pp. 1201-25.

2. LA CRITICA

2.1. Strumenti bibliografici

G. Fatini, *Bibliografia della critica ariostea (1510-1956)*, Firenze, Le Monnier, 1958; D. Medici, *La bibliografia del-*

la critica ariostesca dal «Fatini» ad oggi (1957-1974), in «Bollettino storico reggiano», VII (1974), fasc. 27, pp. 63-150; R. J. Rodini - S. Di Maria, *Ludovico Ariosto. An Annotated Bibliography of Criticism, 1956-1980*, Columbia, University of Missouri Press, 1984; R. J. Rodini, *Selected Bibliography of Ariosto Criticism, 1980-87*, in «Modern Language Notes», CIII (1988), pp. 187-203.

2.2. Storie della critica

W. Binni, *Storia della critica ariostesca*, Lucca, Lucenia, 1951; R. Ramat, *La critica ariostesca dal secolo XVI ad oggi*, Firenze, La Nuova Italia, 1954; Id., *Ludovico Ariosto*, in AA.VV., *I classici italiani nella storia della critica*, a cura di W. Binni, Firenze, La Nuova Italia, 1954 sgg., I, pp. 277-334; T. Ascari, *Studi ariosteschi dell'ultimo decennio (1945-1954)*, in «Atti e memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena», serie V, XIII (1955), pp. 78-111; E. Turolla, *Rassegna ariostesca*, in «Lettere italiane», XI (1959), pp. 94-104; Id., *Rassegna ariostesca: studi sul testo dell'«Orlando Furioso»*, in «Lettere italiane», XII (1960), pp. 315-22; T. Ascari, *Rassegna di studi ariosteschi (1954-1960)*, in «Atti e memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena», serie VI, III (1961), pp. 161-77; A. Borlenghi, *Ariosto*, Palermo, Palumbo, 1961 (con antologia della critica; nuova ed. aggiornata: 1974); G. Petrocchi, *Riprese di giudizio sulla poesia del «Furioso» [1966-67]*, in *I fantasmi di Tancredi. Studi sul Tasso e sul Rinascimento*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1972, pp. 293-312; A. Piromalli, *Ariosto*, Padova, Radar, 1969; R. Frattarolo, *Ariosto 1974*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», XLII (1974), pp. 426-66 (con ampia bibliografia); P. Paolini, *Situazione della critica ariostesca*, in «Italianistica», III (1974), pp. 501-20; M. Santoro, *Il «nuovo corso» della critica ariostesca*, in «Cultura e scuola», XIII (1974), pp. 20-31; G. Bal-

dassarri, *Tendenze e prospettive della critica ariostesca nell'ultimo trentennio (1946-1973)*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXXIX (1975), pp. 183-201; R. Ceserani, *Studi ariosteschi. I. Dietro i ritratti di Ludovico Ariosto*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLIII (1976), pp. 243-95; C. Badini, *Rassegna ariostesca (1976-1985)*, in «Lettere italiane», XXXVIII (1986), pp. 104-24; G. Rati, *Ludovico Ariosto e la critica (1974-1985)*, in «Cultura e scuola», XXV (1986), n. 97, pp. 23-35, e n. 98, pp. 27-34.

2.3. Monografie e studi complessivi

F. De Sanctis, *L'«Orlando Furioso»* [1871], in *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, intr. di N. Sapegno, Torino, Einaudi, 1971, II, pp. 493-538 (ma vi sono prese in considerazione anche le altre opere dell'Ariosto); A. Lazzari, *La vita e le opere di Ludovico Ariosto*, Livorno, Giusti, 1915 (1937²); B. Croce, *Ariosto, Shakespeare e Corneille*, Bari, Laterza, 1920 (il saggio sull'Ariosto, già apparso sulla «Critica» del 1918 [XVI, pp. 65-112], è stato quindi pubblicato in volumetto separato, ivi, 1927 sgg.); G. Bertoni, *Ludovico Ariosto*, Roma, Formiggini, 1925; A. Scolari, *Ludovico Ariosto*, Firenze, Le Monnier, 1930; A. Pompeati, *Ariosto*, Milano, Mondadori, 1933; M. Bonfantini, *Ariosto*, Lanciano, Carabba, 1935; G. Fatini, *Ludovico Ariosto (1474-1533)*, Torino, Paravia, 1938; W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, Messina, D'Anna, 1947 (1970³); E. Petrini, *Ariosto*, Brescia, La Scuola, 1952; A. Piromalli, *Motivi e forme della poesia di Ludovico Ariosto*, Messina-Firenze, D'Anna, 1954; M. Marti, *Ludovico Ariosto*, in AA.VV., *Letteratura italiana. I maggiori*, Milano, Marzorati, 1956, I, pp. 307-406; L. Russo, *Ariosto minore e maggiore* [1958], in *Ritratti e disegni storici*, serie II, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 1-25; L. Caretti, *Ariosto e Tasso*,

Torino, Einaudi, 1961 sgg.; N. Sapegno, *Ludovico Ariosto*, in AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, IV, pp. 172-88; L. Caretti, *Ludovico Ariosto*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1966, III, pp. 787-895; G. Innamorati, *Ariosto*, Roma-Milano, CEI, 1966; G. Natali, *Ludovico Ariosto*, Firenze, La Nuova Italia, 1966; C. Salinari, *Ludovico Ariosto*, in AA.VV., *Antologia della letteratura italiana*, a cura di M. Vitale, Milano, Rizzoli, 1966, II, pp. 1103-1115; C. Segre, *Esperienze ariostesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966; W. Binni, *Ludovico Ariosto*, Torino, ERI, 1968; E. Bigi, *Ludovico Ariosto*, in AA.VV., *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. Branca, Torino, UTET, 1973, nuova ed.: 1986, I, pp. 112-31; N. Borsellino, *Ludovico Ariosto*, Bari, Laterza, 1973; C. P. Brand, *Ludovico Ariosto. A Preface to the «Orlando Furioso»*, Edinburgh, University Press, 1974 (si tratta comunque di un'introduzione generale all'opera dell'Ariosto, sia pure con particolare attenzione per il poema); R. Griffin, *Ludovico Ariosto*, New York, Twayne, 1974; A. Fortichiari, *Invito alla lettura di Ludovico Ariosto*, Milano, Mursia, 1987.

2.4. Studi biografici

G. Baruffaldi jr., *La vita di messer Ludovico Ariosto*, Ferrara, Bianchi e Negri, 1807; G. Campori, *Notizie per la vita di Ludovico Ariosto*, Firenze, Sansoni, 1896; E.G. Gardner, *The King of Court Poets. A Study of the Work, Life and Times of Ludovico Ariosto*, London, Constable, 1906 (rist.: New York, Haskell House Publishers, 1968); F. Torraca, *Per la biografia di Ludovico Ariosto* [1919], in *Studi di storia letteraria*, Firenze, Sansoni, 1923, pp. 300-31; G. Sforza, *Documenti inediti per servire alla vita di Ludovico Ariosto raccolti e illustrati*, in «Monu-

menti di storia patria delle provincie modenesi», tomo unico, Modena, Società Tipografica Modenese, 1926; M. Catalano, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita su nuovi documenti*, Genève, Olschki, 1930-31, 2 voll.; R. Bacchelli, *La congiura di don Giulio d'Este*, Milano, Treves, 1931, 2 voll. (poi, con ampliamenti, Milano, Mondadori, 1958 e 1966); AA.VV., *Ludovico Ariosto poeta e commissario in Garfagnana*, a cura di G. Fusai, Arezzo, Zelli, 1933; G. Fusai, *Ludovico Ariosto in Garfagnana e le sue relazioni con la Repubblica di Lucca*, in «Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti», n.s., IV (1937), pp. 808-19; E. Zanette, *Personaggi e momenti nella vita di Ludovico Ariosto*, Milano, Pan Editrice, 1970; A. Flaminio - R. Mangaroni, *Ariosto*, Milano, Camunia, 1989 (ora Milano, Rizzoli, 1990).

2.5. Studi sull'ambiente storico-culturale

G. Carducci, *La gioventù di Ludovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara* [1875], in *Opere*, Ed. Naz., cit., 1936, XIII, pp. 115-374; G. Bertoni, *L'«Orlando Furioso» e la Rinascenza a Ferrara*, Modena, Orlandini, 1919; H. Hauvette, *L'Arioste et la poésie chevaleresque à Ferrare au début du XVI^e siècle*, Paris, Champion, 1927; G. Getto, *La corte estense di Ferrara come luogo d'incontro di una civiltà letteraria* [1953], in *Letteratura e critica nel tempo*, Milano, Marzorati, 1954, pp. 219-40; A. Piromalli, *La cultura a Ferrara al tempo di Ludovico Ariosto*, Firenze, La Nuova Italia, 1953 (poi Roma, Bulzoni, 1975); C. Segre, *La biblioteca dell'Ariosto* [1955], in *Esperienze ariostesche*, cit., pp. 44-50; E. Garin, *Motivi della cultura filosofica ferrarese nel Rinascimento* [1957], in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 402-31; S. Pasquazi, *Rinascimento ferrarese*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957; C. Dionisotti, *Chierici e laici* [1960], in *Geografia e storia della letteratura*

italiana, Torino, Einaudi, 1967, pp. 47-73; R. Belvederi - V. Ferrari - A. Malagù, *Ferrara e l'Ariosto*, Ferrara, SA-TE, 1974; E. Sestan, *Gli Estensi e il loro stato al tempo dell'Ariosto*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXXIX (1975), pp. 19-33; AA.VV., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Atti del Congresso di Reggio Emilia e Ferrara, 22-26 ottobre 1975, a cura di P. Rossi, Bari, De Donato, 1977; AA.VV., *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1982, 3 voll.

2.6. Studi sul petrarchismo italiano del Cinquecento

Come nei precedenti paragrafi, indichiamo anche qui i riferimenti bibliografici essenziali, tralasciando inoltre i capitoli dedicati al petrarchismo dalle varie storie letterarie: A. Graf, *Petrarchismo e antipetrarchismo*, in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, pp. 1-86; B. Croce, *La lirica cinquecentesca* [1930-31], in *Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Bari, Laterza, 1933, pp. 339-438; G.G. Ferreiro, *Il petrarchismo del Bembo e le rime di Michelangelo*, Torino, Edizioni de «L'Erma», 1935; C. Bo, intr. all'ant. *Lirici del Cinquecento*, a cura di C. Bo, Milano, Garzanti, 1941, pp. 1-74; B. Croce, *La teoria della poesia lirica nella poetica del Cinquecento*, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1945, II, pp. 108-17; C. Calcaterra, *Il Petrarca e il petrarchismo*, in AA.VV., *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano, Marzorati, 1949, pp. 167-273; G. Santangelo, *Il Bembo critico e il principio d'imitazione*, Firenze, Sansoni, 1950; L. Baldacci, *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957 (poi Padova, Liviana, 1974); Id., intr. all'ant. *Lirici del Cinquecento*, a cura di L. Baldacci, Firenze, Salani, 1957, poi, con aggiornamento bibliografico e revisione dei testi a cura di G. Nicoletti,

Milano, Longanesi, 1975, pp. VII-XXXI; D. Ponchirolì, intr. all'ant. *Lirici del Cinquecento*, a cura di D. Ponchirolì, Torino, UTET, 1958, nuova ed. a cura di G. Davico Bonino, 1968, pp. 9-36; D. Alonso, *La poesia del Petrarca e il petrarchismo* [1959], in *Saggio di metodi e limiti stilistici*, trad. it. di G. Cerboni Baiardi, Bologna, Il Mulino, 1965, pp. 305-58; C. Muscetta, intr. all'ant. *Poesia del Quattrocento e del Cinquecento*, a cura di C. Muscetta e D. Ponchirolì, Torino, Einaudi, 1959, pp. VII-XVI; G. Spagnoletti, intr. all'ant. *Il petrarchismo*, a cura di G. Spagnoletti, Milano, Garzanti, 1959, pp. 5-30; E. Bonora, *Interpretazione del petrarchismo* [1962], in *Retorica e invenzione. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Milano, Rizzoli, 1970, pp. 91-106; C. Dionisotti, intr. a P. Bembo, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966², pp. 9-56; D. Della Terza, *Imitatio: teoria e pratica. L'esempio del Bembo poeta* [1971], in *Forma e memoria. Saggi e ricerche sulla tradizione letteraria da Dante a Vico*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 115-47; C. Mutini, *Un capitolo di storia della cultura: il petrarchismo*, in *L'autore e l'opera. Saggi sulla letteratura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1973, pp. 158-90; A. Quondam, *Dall'«abstinendum verbis» alla «locuzione artificiosa»*. *Il petrarchismo come sistema della ripetizione*, in G. Ferroni - A. Quondam, *La «locuzione artificiosa». Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1973, pp. 211-33; Id., *Petrarchismo mediato. Per una critica della forma "antologia"*, Roma, Bulzoni, 1974; R. Fedi, intr. a G. Della Casa, *Le rime*, a cura di R. Fedi, Roma, Salerno Editrice, 1978, I, pp. IX-XL; G. Ferroni, intr. all'ant. *Poesia italiana del Cinquecento*, a cura di G. Ferroni, Milano, Garzanti, 1978, pp. VII-XXVI; R. Fedi, *Il genere letterario dei "canzonieri" e i "libri di rime" nel Cinquecento italiano*, in AA.VV., *Italian Renaissance Studies in Arizona*, edited by J. R. Brink and P.R. Baldini, Rosary College Italian

Studies, River Forest (Illinois), 1989, pp. 29-41; Id., *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*, Roma, Salerno Editrice, 1990.

2.7. Studi sulle Rime

S. Bongi, *I cerretani e le rime dell'Ariosto*, in «Archivio storico italiano», serie V, II (1889), pp. 267-76; S. Fermi, *D'un'egloga di Ludovico Ariosto e della sua allegoria storica*, in «L'Ateneo Veneto», XXV (1902), pp. 290-327; V. Pirazzoli, *Gli amori dell'Ariosto e il suo canzoniere*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. XLVIII (1906), pp. 124-44; A. Salza, *Intorno alle liriche dell'Ariosto* [1907], *Ancora la «bianca stola» di una «bella maga» misteriosa* [1910], *D'una canzone pastorale attribuita a Ludovico Ariosto e imitata da G.B. Marino* [1910] e *Ancora d'una canzone pseudo-ariostesca* [1911], in *Studi su Ludovico Ariosto*, Città di Castello, Lapi, 1914, pp. 25-138; G. Fatini, *Per un'edizione critica delle Rime di Ludovico Ariosto*, cit.; Id., *Su la fortuna e l'autenticità delle liriche di Ludovico Ariosto*, suppl. 22-23 al «Giornale storico della letteratura italiana», Torino, Loescher, 1924, pp. 133-296; L. Berra, *Un sonetto che non è dell'Ariosto*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. LXXXVI (1925), pp. 205-6; G. Fatini, *Le Rime di Ludovico Ariosto*, suppl. 25 al «Giornale storico della letteratura italiana», Torino, Loescher, 1934; W. Binni, *Le liriche e l'esercizio stilistico*, in *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, cit., pp. 1-24; C. Grabher, *La poesia minore dell'Ariosto. La lirica latina, la lirica volgare, le Satire e una nota sul carattere dell'Ariosto*, Roma, Edizioni Italiane, 1947, pp. 39-80; E. Bigi, *Petrarchismo ariostesco* [1953], in *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 47-76; F. Montanari, *Su un capitolo dell'Ariosto*, in «Humanitas», IX (1954), pp. 484-89; G. Di Pino, *Ariosto lirico* [1956], in

Stile e umanità, Messina-Firenze, D'Anna, 1957, pp. 121-24; A. Carlini, *Progetto di edizione critica delle liriche di Ludovico Ariosto*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CXXXV (1958), pp. 1-40; G. Ponte, *Nota sull'Ariosto imitatore del Boiardo lirico* [1962], in *La personalità e l'opera del Boiardo*, Genova, Tilgher, 1972, pp. 139-42; A. Vallone, *Lettura delle Rime ariostesche (con particolare riguardo ai sonetti)*, in AA.VV., *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1962, III, pp. 362-79; R. Chittolina, *Sulle Rime dell'Ariosto: problemi di attribuzione*, in «Studia Ghisleriana», serie II, III (1967), pp. 296-311; E. Bigi, *Vita e letteratura nella poesia giovanile dell'Ariosto*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CXLV (1968), pp. 1-37 (ed ora in Id., *Poesia latina e volgare nel Rinascimento italiano*, Napoli, Morano, 1989, pp. 153-88); G. Güntert, *Per una rivalutazione dell'Ariosto minore: le Rime*, in «Lettere italiane», XXIII (1971), pp. 29-42; G. Paparelli, *L'Ariosto lirico e satirico* [1974], in *Da Ariosto a Quasimodo*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1978, pp. 15-33; E. Bigi, *Aspetti stilistici e metrici delle Rime dell'Ariosto*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXXIX (1975), pp. 46-52; Id., *Le liriche volgari dell'Ariosto*, in AA.VV., *Ludovico Ariosto*, Atti del Convegno Internazionale, Roma - Lucca - Castelnuovo di Garfagnana - Reggio Emilia - Ferrara, 27 settembre - 5 ottobre 1974, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1975, pp. 49-71 (ed ora in Id., *Poesia latina e volgare nel Rinascimento italiano*, cit., pp. 189-228); R. Fedi, *Petrarchismo prebembesco in alcuni testi lirici dell'Ariosto*, in AA.VV., *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, a cura di C. Segre, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 283-302 (ed ora, con rielaborazioni e con il titolo *Preistoria di un canzoniere: le Rime di Ludovico Ariosto*, in Id., *La me-*

moria della poesia, cit., pp. 83-115); A. Tissoni Benvenuti, *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, cit., pp. 303-13; C. Bozzetti, *Notizie sulle Rime dell'Ariosto*, in AA.VV., *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Carretti*, Roma, Salerno Editrice, 1985, I, pp. 83-118.

PREMESSA AL TESTO

Le più importanti testimonianze delle *Rime* sono la cit. *editio princeps* veneziana del 1546, curata dal Coppa sulla base delle carte ariostesche procurategli dagli eredi, o altrimenti detta «coppina» (Cp), e due manoscritti della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara: Cl. I. 64 (F₁) e Cl. I. 365 (F₂). Entrambi i manoscritti ferraresi contengono 57 componimenti, di cui 55 comuni alla «coppina» (i due ad essa ignoti sono la canz. IV e il son. XXX): canzz. I e IV-V, sonn. I-IV, VI-X e XII-XXXI, madd. I-VII, capp. II-XIX. F₁ e F₂ sono copie, indipendenti tra loro, di uno stesso esemplare F (F₂ è molto più scorretto e quindi meno attendibile di F₁), le cui varianti sono da considerarsi espressione di una fase redazionale successiva a quella documentata da Cp, e pertanto da collegare ad un ulteriore intervento dell'Ariosto sui propri testi, di natura eminentemente selettiva, certo anteriore al 1525 (cfr. Carlini, *Progetto di edizione critica delle liriche di Ludovico Ariosto*, cit., p. 37; e Bigi, *Le liriche volgari dell'Ariosto*, cit., p. 51).

Ma di questi ultimissimi anni è una fondamentale acquisizione: Cesare Bozzetti, esaminando il ms. apografo Vaticano Rossiano 633 (Vr) della Biblioteca Apostolica Vaticana, di datazione posteriore al 1522 e contenente 48 componimenti adespoti ma tutti sicuramente ariosteschi (essi sono presenti anche in F₁ e F₂, ad eccezione della canz. II, e in Cp, ad eccezione della canz. IV), ha infatti

potuto notare che la disposizione di tali componimenti individua chiaramente «la parabola di un'esperienza esistenziale», e che dunque ci troviamo di fronte «a un preciso “canzoniere”, ad un organismo lirico-narrativo i cui “pezzi” sono riuniti e disposti secondo un meditato disegno architettonico» (cfr. Bozzetti, *Notizie sulle Rime dell'Ariosto*, cit., pp. 93 e 94-95). Ritenuta, perciò, ormai indispensabile una nuova edizione critica della lirica volgare ariostesca, Bozzetti sottolinea, al termine del suo studio, che «bisogna, anzitutto, tenere rigorosamente separate le rime che Vr, F e Cp dimostrano essere state quelle su cui l'autore ha lavorato per la costruzione di un canzoniere, da quelle che, ormai, possiamo chiamare propriamente stravaganti. Di ognuna di queste ultime si dovrà costituire il testo per quanto lo permetta la loro individuale tradizione; delle prime credo che si dovrà dare a testo Vr (naturalmente depurato dagli errori del copista) in quanto l'unico canzoniere, sia pur provvisoriamente e transitoriamente, compiuto e cristallizzato dall'Ariosto; con in apparato due fasce di varianti: una genetica quando la tradizione sparsa lo consenta; una evolutiva deducibile da Cp e da F₁ e F₂; in appendice al testo di Vr si dovranno collocare le rime di F e (con molta più cautela) di Cp non in Vr contenute» (ivi, p. 117).

In assenza ancora della nuova edizione critica, non abbiamo potuto che riprodurre qui il testo di Fatini, sia pure modificandone qua e là l'interpunzione e soprattutto tenendo conto delle correzioni ad esso apportate da Cesare Segre nella sua edizione delle *Rime* pubblicata nel cit. vol. ricciardiano delle *Opere minori* (cfr. a questo proposito la *Nota critica al testo delle opere minori*, pp. 1171-75). E poiché solo la nuova edizione critica potrà definitivamente sciogliere i problemi attributivi riguardanti alcuni componimenti, abbiamo altresì ritenuto opportuno, allo stato attuale dei fatti, di non dover escludere dal *corpus* lirico il son. XXXV e i madd. VIII - IX, che a parere

di Roberto Chittolina (*Sulle Rime dell'Ariosto: problemi di attribuzione*, cit.) appartenerebbero rispettivamente a Gabriele Ariosto, fratello del poeta, e a Nicolò Amanio; né abbiamo aggiunto il son. *Per un'alma gentil Speme e Timore*, considerato dubbio da Fatini (cfr. Ariosto, *Lirica*, cit., *Appendice prima. Liriche dubbie*, III. *Sonetti vari*, III, p. 260), ma attribuito all'Ariosto da Berra, *Un sonetto che non è dell'Ariosto*, cit., e il cap. *Lasso, come potrò chiuder in versi*, dubbio per Fatini (cfr. Ariosto, *Lirica*, cit., *Appendice prima. Liriche dubbie*, V. *Capitoli*, I, pp. 267-69), ma autentico per Chittolina. Nella sua recente ed. UTET delle *Opere*. III. *Carmina, Rime, Satire, Erbolato, Lettere*, cit., Mario Santoro ha invece accolto la proposta di Berra e la seconda proposta di Chittolina, ma la sua scelta non ci appare molto convinta: riguardo al son. *Per un'alma gentil Speme e Timore*, Santoro sostiene, nella *Nota ai testi*, che esso è stato restituito all'Ariosto da Berra «con persuasive argomentazioni» (p. 67), anche se poi, nel commento, non nasconde che «permangono forti dubbi sulla autenticità» (p. 245); così pure riguardo al cap. *Lasso, come potrò chiuder in versi*, egli non nega — comunque pubblicandolo — «qualche perplessità sull'attribuzione» (p. 325).

Per quanto concerne i dodici madrigali, li abbiamo tradizionalmente raggruppati tutti assieme, anche se, come già è stato osservato da Emilio Bigi, cinque di essi non appartengono al genere del madrigale, bensì a quello della ballata (sono i componimenti III-VII): spiegandosi tale mescolanza di generi col fatto che «nel Cinquecento venivano accolti come madrigali anche i testi che avevano forma metrica di ballata semplice, ossia costituita di una sola stanza, come sono tutte le ballate dell'Ariosto» (Bigi, *Le liriche volgari dell'Ariosto*, cit., p. 50, nota 7).

Appare doveroso precisare che le note di questa edizione sono largamente debitrice ai due migliori commenti delle *Rime* ariostesche a tutt'oggi esistenti: quello, amplissimo,

di Fatini (alludiamo non soltanto alla sua edizione sansoniana delle *Opere minori*, ma anche, naturalmente, al suo fondamentale studio del '34) e quello, esemplare per rigore e puntualità, di Santoro.

Le edizioni, alle quali si intendono riferite le citazioni delle opere più spesso richiamate nel commento, sono le seguenti: L. Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di C. Segre, Milano, Mondadori, 1976; Id., *Satire*, a cura di C. Segre, Torino, Einaudi, 1987; D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-67; F. Petrarca, *Canzoniere [RVF]*, testo critico e introduzione di G. Contini, annotazioni di D. Panchioli, Torino, Einaudi, 1964; Id., *Triumphs*, a cura di M. Ariani, Milano, Mursia, 1988; M.M. Boiardo, *Opere volgari. Amorum Libri - Pastorale - Lettere*, a cura di P.V. Mengaldo, Bari, Laterza, 1962; P. Bembo, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966². Le citazioni delle poesie latine dell'Ariosto sono tratte dalla cit. ed. UTET di Santoro.

Desidero ringraziare Roberto Fedi per i suoi preziosi suggerimenti che hanno accompagnato la preparazione e la revisione finale di questo lavoro.

S.B.

LE RIME DI M. LO

DOVICO ARIOSTO NON
*piu uiste, & nuouamente Stampate à in-
stantia di Iacopo Modanese, cio è*

SONETTI MADRIGALI-
CANZONI STANZE.
CAPITOLI.



*In Vinegia con Priuilegio del Sommo Pontefice
& del Eccelso Senato Veneto. M D XLVI*

Frontespizio della prima edizione delle *Rime*, curata da Iacopo Coppa (Venezia, s.n.t., 1546).



DI M. LODOVICO
ARIOSTO.

SATIRE DEL MEDESIMO
con i suoi argomenti di nuouo
riuedute & emendare.


CON PRIVILEGIO.

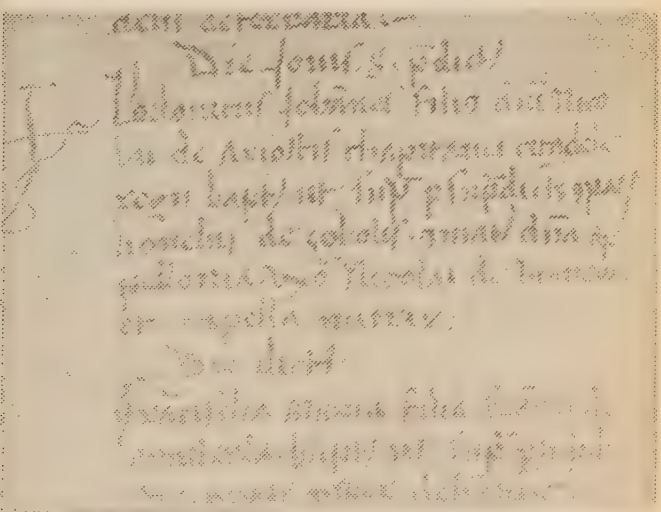


IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D LVII

Frontespizio di un'edizione delle *Rime* del 1557, curata da Lodovico Dolce (Venezia, Giolito).



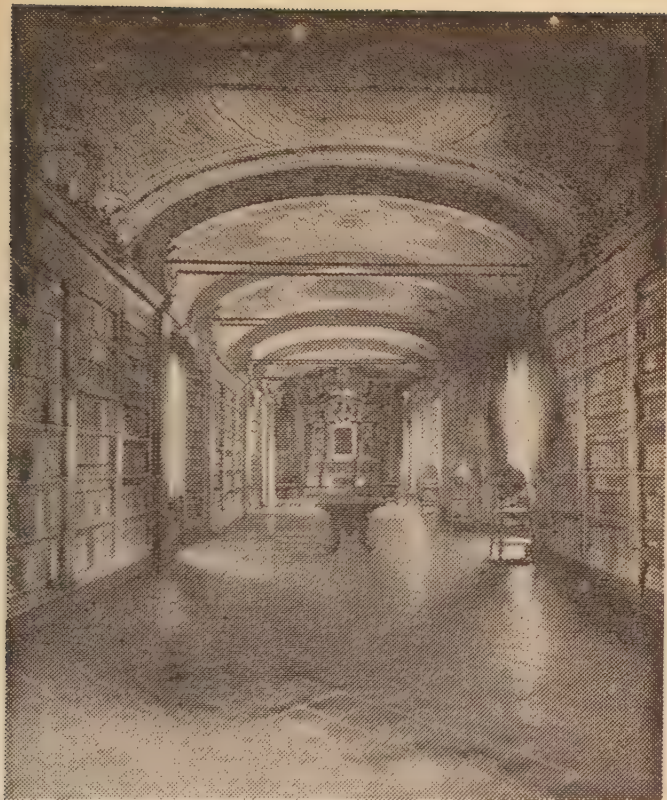
La Rocca Ariostea in Castelnovo di Garfagnana.



Atto di nascita dell'Ariosto (Registri battesimali di Reggio Emilia).



La « Parva domus ».



Il mausoleo del poeta nella Sala Maggiore della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara.

RIME

CANZONI

I

Non so s'io potrò ben chiudere in rima
quel che in parole sciolte
fatica avrei di ricontarvi a pieno:
come perdei mia libertà, che prima,
Madonna, tante volte 5
difesi, acciò non avesse altri il freno;
tenterò nondimeno
farne il poter, poi che così vi agrada,
con desir che ne vada
la fama, e a molti secoli dimostri 10
le chiare palme e i gran trionfi vostri.

Le sue vittorie ha fatto illustri alcuno,
e con gli eterni scritti
ha tratto fuor del tenebroso oblio;
ma li perduti esserciti nessuno, 15
e gli adversi conflitti,
ebbe ancor mai di celebrar disio;
sol celebrar voglio io
il dì ch'andai prigion ferito a morte:
ché contra man sì forte, 20
ben ch'io perdei, per l'aver preso assalto,
più che mill'altri vincere mi essalto.

Dico che 'l giorno che di voi m'accesi
non fu il primo che 'l viso
pien di dolcezza e li real costumi 25
vostri mirassi affabili e cortesi,
né che mi fossi avviso
che meglio unqua mirar non potea lumi;
ma selve, monti e fiumi
sempre dipinsi inanzi al mio desire, 30
per levarli l'ardire
d'entrar in via, dove per guida porse
io vedea la speranza star in forse.

Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso,
e dove più sicura 35
strada pensai, lo volsi ad altro corso;
credendo poi che più potesse l'uso
che 'l destin, di lui cura
non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
sentissi, ebbe ricorso 40
dove era il natural suo primo istinto;
ed io nel labirinto
prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
che pensar tempo avessi a darli aita.

Né il dì, né l'anno tacerò, né il loco 45
dove io fui preso, e insieme
dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
tal che apo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che 'l suo seme
mandò nel chiuso ventre il Re celeste, 50
avean le ruote preste
de l'omicida lucido d'Achille
rifatto il giorno mille
e cinquecento tredici fiate,
sacro al Battista, in mezo de la estate. 55

Ne la tósca città, che questo giorno
più riverente onora,
la fama avea a spettacoli solenni
fatto raccôr, non che i vicini intorno,
ma li lontani ancora; 60
ancor io, vago di mirar, vi venni.
D'altro ch'io vidi tenni
poco ricordo, e poco me ne cale;
sol mi restò immortale
memoria, ch'io non vidi, in tutta quella 65
bella città, di voi cosa più bella.

Voi quivi, dove la paterna chiara
origine traete,
da preghi vinta e liberali inviti
di vostra gente, con onesta e cara 70
compagnia, a far più liete
le feste, a far più splendidi i conviti,
con li doni infiniti
in ch'ad ogn'altra il ciel v'ha posto inanzi,
venuta erate dianzi, 75
lasciato avendo lamentar indarno
il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.

Porte, finestre, vie, templi, teatri
vidi piene di donne
a giuochi, a pompe, a sacrifici intente, 80
e mature ed acerbe, e figlie e matri
ornate in varie gonne;
altre star a conviti, altre agilmente
danzare; e finalmente
non vidi, né sentii ch'altri vedesse, 85
che di beltà potesse,
d'onestà, cortesia, d'alti sembianti
voi pareggiar, non che passarvi inanti.

Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,
l'artificio discreto, 90
ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
in rara e sotil rete avea raccolto;
soave ombra dirieto
rendea al collo e dinanzi alle confine
de le guance divine, 95
e discendea fin all'avorio bianco
del destro omero e manco.
Con queste reti insidïosi Amori
preson quel giorno più di mille cori.

Non fu senza sue lode il puro e schietto 100
serico abito nero,
che, come il sol luce minor confonde,
fece ivi ogn'altro rimaner negletto.
Deh! se lece il pensiero
vostro spiar, de l'implicate fronde 105
de le due viti, d'onde
il leggiadro vestir tutto era ombroso,
ditemi il senso ascoso.
Sì ben con aco dotta man le finse,
che le porpore e l'oro il nero vinse. 110

Senza misterio non fu già trapunto
il drappo nero, come
non senza ancor fu quel gemmato alloro
tra la serena fronte e il calle assunto,
che de le ricche chiome 115
in parti ugual va dividendo l'oro.
Senza fine io lavoro,
se quanto avrei da dir vuo' porr'in carte,
e la centesima parte
mi par ch'io ne potrò dir a fatica, 120
quando tutta mia età d'altro non dica.

Tanto valor, tanta beltà non m'era
peregrina né nuova,
sì che dal fulgurar d'accesi rai,
che facean gli occhi e la virtute altiera, 125
già stato essendo in pruova,
ben mi credea d'esser sicur ormai.

Quando men mi guardai,
quei pargoletti, che ne l'auree crespe
chiome attendean, qual vespe 130
a chi le attizza, al cor mi s'aventâro,
e nei capelli vostri lo legâro.

E lo legâro in così stretti nodi,
che più saldi un tenace
canape mai non strinse né catene; 135
e chi possa avenir chi me ne snodi,
d'imaginar capace
non son, s'a snodar Morte non lo viene.

Deh! dite come avviene
che d'ogni libertà m'avete privo 140
e menato captivo,
né più mi dolgo ch'altri si dorria,
sciolto da lunga servitute e ria.

Mi dolgo ben che de' soavi ceppi
l'inefabil dolcezza 145
e quanto è meglio esser di voi prigion
che d'altri re, non più per tempo seppi.

La libertate apprezza
fin che perduta ancor non l'ha, il falcone;
preso che sia, depone 150
del gir errando sì l'antiqua voglia,
che, sempre che si scioglia,
al suo signor a render con veloci
ale s'andrà, dove udirà le voci.

La mia donna, canzon, sola ti legga, 155
sì ch'altri non ti vegga,
e pianamente a lei di' chi ti manda;
e, s'ella ti comanda
che ti lasci veder, non star occulta,
se ben molto non sei bella, né culta. 160

II

Quante fiate io miro
i ricchi doni e tanti
che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,
altre tante io sospiro;
non che 'l veder che inanti 5
a tutte l'altre donne ite ugualmente
mi percuota la mente
d'invidia; ché a ferire
in molto bassa parte,
se la ragion si parte 10
da un alto oggetto, mai non può venire;
e da l'umiltà mia
a vostra altezza è più ch'al ciel di via.

Non è d'invidia effetto
ch'a sospirar mi mena, 15
ma sol d'una pietà c'ho di me stesso:
però ch'ancor mi aspetto
de la mia audacia pena,
d'aver in voi sì inanzi il mio cuor messo.
Ché, se l'esser concesso 20
di tanti il minor dono
far suol di ch'il riceve
l'animo altier, che deve
di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
che da l'Indo all'estreme 25
Gade tant'altri non ha il mondo insieme?

L'aver voi conoscenza
di tanti pregi vostri,
che siate per mirare unqua sì basso
mi dà gran diffidenza; 30
e ben che mi si mostri
di voi cortesia sempre, pur, ah! lasso!
non posso far ch'un passo
voglia andar la speranza
dietro al desir audace. 35

La misera si giace,
ed odia e maledice l'arroganza
di lui, che la via tiene
molto più là che non se li conviene.

E questo che io temo ora, 40
non è ch'io non temessi
prima che sì perdessi in tutto il cuore;
e qual difesa allora,
e quanto lunga io fêssi
per non lasciarlo, è testimonio Amore. 45
Ma il debole vigore
non puote contra l'alto
sembiante e le divine
manere e senza fine
virtù e bellezza, sostener l'assalto; 50
così il cuor persi, e seco
perdei il sperar d'averlo mai più meco.

Non serìa già ragione,
che per venire a porse
in vostre man delessi esservi a sdegno, 55
se n'è stato cagione
vostra beltà, che corse
con troppo sforzo incontro al mio disegno.
Egli sa ben che degno
parer non può ch'abbiate, 60

dopo un lungo tormento,
in parte a far contento;
né questo cerca ancor, ma che pietate
vi stringa almen di lui,
ch'abbia a patir senza mercé per vui.

65

Canzon, concludi in somma alla mia donna
ch'altro da lei non bramo,
se non ch'a sdegno non le sia s'io l'amo.

III

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,
e lacrime e sospiri ed ore tetre,
deh! sarà mai che da Madonna impetre
al mio leal servir qualche mercede?
Ella vede ch'io moro, e che nol vede
finge, come disposta alla mia morte.
Ahi dolorosa sorte,
che di sua perfezion cosa sì bella
manchi, per esser di pietà ribella!

5

Lasso! ch'io sento ben che in que' dolci ami,
ove all'esca fui preso, o mia nimica,
è l'amaro mio fin. Né perché 'l dica
mi giova, perché Amor vuol pur ch'io v'ami,
e ch'io tema e ch'io spero e 'l mio mal brami,
e ch'io corra al bel lampo che mi strugge,
e segua chi mi fugge
libera e sciolta e d'ogni noia scarca,
con esta vita stanca e di guai carica.

10

15

Né mi pento d'amar, né pentir posso,
quantunque vada la mia carne in polve,
sì dolce è quel venen nel qual m'involve
Amor, che dentro ho già da ciascun osso,

20

e d'ogni mio valor così mi ha scosso,
che tutto in preda son del gran disio
che nacque il giorno ch'io
mirai l'alta beltà, ch'a poco a poco
m'ha consumato in amoroso foco.

25

Se mai fu, canzon mia, donna crudele
al suo servo fedele,
tu puoi dir che l'è quella, e non t'inganni,
che vive, acciò ch'io mora de' miei anni.

30

IV

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
del ciel fra le beate anime ascenso,
scarco dal mortal peso,
dove premio si rende a chi con fede
vivendo fu d'onesto amore acceso,
a me, che del tuo ben non già sospiro,
ma di me ch'ancor spiro,
poi che al dolor che ne la mente siede,
sopra ogn'altro crudel, non si concede
di metter fine all'angosciosa vita,
gli occhi che già mi fûr benigni tanto
volgi alli miei, ch'al pianto
apron sì larga e sì continua uscita;
vedi come mutati son da quelli
che ti solean parer già così belli.

5
10
15

La infinita inefabile bellezza
che sempre miri in ciel, non ti distorni
che gli occhi a me non torni,
a me, che già mirando, ti credesti
di spender ben tutte le notti e i giorni;
e se levarli alla superna altezza
ti leva ogni vaghezza

20

di quanto mai qua giù più caro avesti,
la pietà almen cortese mi ti presti,
che 'n terra unqua non fu da te lontana; 25
ed ora io n'ho da aver più chiaro segno,
quando nel divin regno,
dove senza me sei, n'è la fontana.
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
d'inchinar il bel sguardo alli miei prieghi. 30

Io sono, io son ben dessa; or vedi come
m'ha cangiata il dolor fiero ed atroce,
ch'a fatica la voce
può di me dar riconoscenza vera.
Lassa! che al tuo partir partì veloce 35
da le guance, da li occhi e da le chiome
quella a cui davi il nome
tu di beltà, ed io n'andava altèra,
ché mel credea, poi ch'in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, e s'anco 40
non tornasse mai più, non mi dà noia:
poi che tu, a cui sol gioia
di lei dar intendea, mi vieni manco.
Non voglio, non, s'anch'io non vengo dove
tu sei, che questo o ch'altro ben mi giove. 45

Come possibil è, quando soviemme
del bel sguardo soave ad ora ad ora,
che spento ha sì breve ora,
o di quel dolce e lieto riso estinto,
che mille volte io non sia morta o mora? 50
Perché, pensando all'ostro ed alle gemme
ch'avara tomba tiemme,
di ch'era il viso angelico distinto,
non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
Come è ch'io viva, quando mi rimembra 55

ch'empio sepolcro e invidiosa polve
contamina e dissolve
le delicate alabastrine membra?
Dura condizïon, che morte e peggio
patir di morte e insieme viver deggio!

60

Io sperai ben di questo carcer tetro,
che qui mi serra, ignuda anima sciôrme,
e correr dietro all'orme
de li tuoi santi piedi, e teco farme
de le belle una in ciel beate forme;
ch'io vederei, quando ti fusse dietro
e insieme udisse Pietro
e di fede e d'amor da te lodarme,
che le sue porte non potria negarme.
Deh! perché tanto è questo corpo forte,
che né la lunga febre né il tormento,
che maggior nel cor sento,
potesse trarlo a disiata morte,
sì che lasciato avessi il mondo teco,
che senza te, ch'eri suo lume, è cieco?

65

70

75

La cortesia e il valor, che stati ascosi
non so in qual'antri e latebrosi lustri
eran molt'anni e lustri,
e che poi teco apparvero, e la speme
che in più matura etade all'opre illustri
pareggiassi di Publi e Gnei famosi
tuoi fatti glorïosi,
sì ch'a sentir avessero l'estreme
genti, ch'ancor vive di Marte il seme;
or più non veggio, né da quella notte
ch'alli occhi miei lasciasti un lungo oscuro,
mai più veduti fûro:
ché ritornâro a loro antique grotte,

80

85

87

e per disdegno congiurarono, quando
del mondo uscìr, tôrne perpetuo bando. 90

Del danno suo Roma infelice accorta,
disse: — Poi che costui, Morte, mi tolli,
non mai più i sette colli
duce vedran che trionfando possa
per sacra via trar catenati colli. 95

De l'altre piaghe, onde son quasi morta,
forse sarei risorta,
ma questa è in mezzo il cor quella percossa
che da me ogni speranza m'ha rimossa. —
Turbato corse il Tibro alla marina, 100
e ne die' annonzio ad Ilia sua, che mesta
gridò piangendo: — Or questa
di mia progenie è l'ultima ruina. —
Le sante ninfe, i boscarecci dèi
trassero al grido a lacrimar con lei. 105

E fu sentito in l'una e l'altra riva
pianger donne e donzelle e figlie e matri,
e da' purpurei patri
alla più bassa plebe il popol tutto;
e dire: — O patria, questo dì fra li atri 110
d'Alia e di Canne a' posterì si scriva:
quei giorni che captiva
restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
né più di questo son degni di lutto. —
Il desiderio, signor mio, e il ricordo 115
che di te in tutti gli animi è rimasto,
non trarrà già all'occaso
sì presto il vïolento fato ingordo;
né potrà far che, mentre voce e lingua
formin parole, il tuo nome si estingua. 120

Pon' queste appresso l'altre pene mie,
che di salir al mio signor, canzone,
sì ch'oda tua ragione,
d'ogn'intorno ti son chiuse le vie;
piacesse ai venti almen di rapportarli 125
che di lui sempre o pensi o pianga o parli!

V

Anima eletta, che nel mondo folle
e pien d'error sì saggiamente quelle
candide membra belle
reggi, che ben l'alto disegno adempi
del Re degli elementi e de le stelle, 5
che sì leggiadramente ornar ti volle,
perch'ogni donna molle
e facile a piegar ne li vizi empi,
potessi aver da te lucidi essemi,
che, fra regal delizie in verd'etade, 10
a questo d'ogni mal seculo infetto
giunt'esser può d'un nodo saldo e stretto
con summa castità summa beltade;
da le sante contrade,
ove si vien per grazia e per virtute, 15
il tuo fedel salute
ti manda, il tuo fedel caro consorte,
che ti levò di braccia iniqua morte.

Iniqua a te, che quel tanto quïeto,
iocondo e, al tuo parer, felice tanto 20
stato, in travaglio e in pianto
t'ha sotto sopra ed in miseria vòlto;
a me giusta e benigna, se non quanto
l'odirmi il suon di tue querele drieto
mi potria far men lieto, 25

s'ad ogni affetto rio non fusse tolto
salir qui dove è tutto il ben raccolto;
del qual sentendo tu di mille parti
l'una, già spento il tuo dolor sarebbe,
ch'amando me (come so ch'ami) debbe 30
il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti,
tanto più ch'al ritrarti
salva da le mondane aspre fortune,
sei certa che commune
l'hai da fruir meco in perpetua gioia, 35
sciolta da ogni timor che più si moia.

Segui pur senza volgerti la via
che tenut'hai sin qui sì drittamente;
ch'al cielo e alle contente
anime altra non è che meglio torni. 40
Di me t'incresca, ma non altrimenti
che, s'io vivessi ancor, t'incresceria
d'una partita mia
che tu avessi a seguir fra pochi giorni;
e se qualche e qualch'anno anco soggiorni 45
col tuo mortale a patir caldo e verno,
lo dêi stimar per un momento breve
verso quest'altro, che mai non riceve
né termine né fin, vivere eterno.
Volga Fortuna il perno 50
alla sua ruota in che i mortali aggira;
tu quel ch'acquisti mira,
da la tua via non declinando i passi;
e quel che a perder hai, se tu la lassi.

Non abbia forza il ritrovar di spine 55
e di sassi impedito il stretto calle,
di farti dar le spalle
al santo monte per cui al ciel tu poggi,

sì che all'infida e mal sicura valle
che ti rimane a drieto, il piè decline; 60
le piagge e le vicine
ombre soavi d'alberi e di poggi
non t'allentino sì che tu v'alloggi;
ché, se noia e fatica fra li sterpi
senti al salir la poco trita roccia, 65
non v'hai da temer altro che ti nocchia,
se forse il fragil vel non vi discerpi.
Ma velenosi serpi
per le verde, vermiglie e bianche e azzurre
campagne, per condurre 70
a crudel morte con insidiosi
morsi, tra' fiori e l'erba stanno ascosi.

La nera gonna, il mesto oscuro velo,
il letto vedovil, l'esserti priva
di dolci risi, e schiva 75
fatta di giochi e d'ogni lieta vista,
non ti spiacciano sì che ancor captiva
vada del mondo, e il fervor torni in gelo,
c'hai di salir al cielo,
sì che fermar ti veggia pigra e trista: 80
ché quest'abito inculto ora t'acquista,
con questa noia e questo lieve danno,
tesor che d'aver dubbio che t'involi
tempo, quantunque in tanta fretta voli,
unqua non hai, né di Fortuna inganno. 85
O misero chi un anno
di falsi gaudi o quattro o sei più prezza
che l'eterna allegrezza,
vera e stabil, che mai speranza o téma
o altro affetto non accresce o scema! 90

Questo non dico già perché d'alcuno
freno ai desiri in te bisogno creda,

che da nuova altra teda
so con quanto odio e quanto orror ti scosti;
ma dicol perché godo che proceda 95
come conviensi e come è più opportuno,
per salir qui, ciascuno
tuo passo, e che tu sappia quanto costi
il meritarci i ricchi premi posti.
Non godo men ch'all'inefabil pregi, 100
ch'avrai qua su, veggio ch'in terra ancora
arroggi un ornamento che più onora
che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi;
le pompe e i culti regi
sì riverir non ti faranno, come 105
di costanzia un bel nome,
e fede e castità, tanto più caro,
quanto esser suol più in bella donna raro.

Questo è più onor che scender da l'augusta
stirpe d'antiqui Ottoni, estimar dêi; 110
di ciò più illustre sei,
che d'esser de' sublimi, incliti e santi
Filippi nata ed Ami ed Amidei,
che fra l'arme d'Italia e la robusta,
spesso a' vicini ingiusta, 115
feroce Gallia, hanno tant'anni e tanti
tenuto sotto il lor giogo costanti
con li Alobrogi i populi de l'Alpe;
e de' lor nomi le contrade piene
dal Nilo al Boristene, 120
e da l'estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe
questa tua propria e vera laude il core,
che di veder al fiore
di lise d'oro e al santo regno assunto 125
chi di sangue e d'amor t'è sì congiunto.

Questo sopra ogni lume in terisplende,
se ben quel tempo che sì ratto corse
tenesti di Namorse
meco il scettro ducal di là da' monti; 130
se ben tua bella mano il freno torse
al paese gentil ch'Apenin fende,
e l'Alpe e il mar diffende.
Né tanto val ch'a questo pregio monti
che 'l sacro onor de l'erudite fronti, 135
quel tósco in terra e in ciel amato Lauro
socer ti fu, le cui mediche fronde
spesso alle piaghe, donde
Italia morì poi, furon ristauro;
che fece all'Indo e al Mauro 140
sentir l'odor de' suoi rami soavi;
onde pendean le chiavi
che tenean chiuso il tempio de le guerre,
che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.

Non poca gloria è che cognata e figlia 145
il Leon beatissimo ti dica,
che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar, sempre che rugge;
e che già l'Afro in l'Etìopia aprica
col gregge e con la pallida famiglia 150
di passar si consiglia;
e forse Arabia e tutto Egitto fugge
verso ove il Nilo al gran cader remugge.
Ma da corone e manti e scettri e seggi,
per stretta affinità, luce non hai 155
da sperar che li rai
e 'l chiaro sol di tua virtù pareggi;
sol perché non vaneggi
drieto al desir, che come serpe annoda,
ti guadagni la loda 160

che 'l patre e li avi e' tuoi maggiori invitti
si guadagnâr con l'arme ai gran conflitti.

Quel cortese signor ch'onora e illustra
Bibiena, e inalza in terra e 'n ciel la fama,
se come, fin che là giù m'ebbe appresso, 165
m'amò quanto se stesso,
così lontano e nudo spirto m'ama;
s'ancora intende e brama
satisfare a' miei preghi, come suole, .
queste fide parole 170
a Filiberta mia scriva o rapporti,
e preghi per mio amor che si conforti.

SONETTI

I

Perché, Fortuna, quel ch'Amor m'ha dato,
vommi contender tu: l'avorio e l'oro,
l'ostro e le perle e l'altro bel tesoro
di ch'esser mi credea ricco e beato? 4

Per te son d'appressarmeli vietato,
non che gioirne, e in povertà ne moro;
non con più guardia fu su 'l lito moro
il pomo de l'Esperide servato. 8

Per una ch'era al precioso legno,
cento custodie alle ricchezze sono,
ch'Amor già di fruir mi fece degno. 11

Ed è a lui biasmo; egli m'ha fatto il dono;
che possanza è la sua, se nel suo regno
quel che mi dà non è a difender buono? 14

II

Mal si compensa, ah! lasso! un breve sguardo
all'aspra passion che dura tanto;
un interrotto gaudio a un fermo pianto;
un partir presto a un ritornarvi tardo. 4

E questo avien, ché non fu pari il dardo,
né il fuoco par ch'Amor m'accese a canto;
a me il cor fisse, a voi non toccò il manto;
voi non sentite il foco ed io tutt'ardo. 8

Pensai che ad ambi avesse teso Amore,
e voi legar dovesse a un laccio meco;
ma me sol prese, e lasciò andar voi sciolta. 11

Già non vid'egli molto a quella volta,
ché, s'avea voi, la preda era maggiore;
e ben mostrò ch'era fanciullo e cieco. 14

III

O sicuro, secreto e fidel porto,
dove, fuor di gran pelago, due stelle,
le più chiare del cielo e le più belle,
dopo una lunga e cieca via m'han scorto; 4

ora io perdono al vento e al mar il torto
che m'hanno con gravissime procelle
fatto sin qui, poi che se non per quelle
io non potea fruir tanto conforto. 8

O caro albergo, o cameretta cara,
ch'in queste dolci tenebre mi servi
a goder d'ogni sol notte più chiara; 11

scorda ora i torti e i sdegni acri e protervi:
ché tal mercé, cor mio, ti si prepara,
che appagará quantunque servi e servi. 14

IV

Perché simil le siano, e de li artigli
e del capo e del petto e de le piume,

se l'acutezza ancor non v'è del lume,
riconoscer non vuol l'aquila i figli. 4

Una sol' parte che non le somigli,
fa ch'esser l'altre sue non si presume:
magnanima natura, alto costume,
degno onde esempio un saggio amante pigli. 8

Ché la sua donna, sua creder che sia
non dêe, s'a' suoi piacer, s'a' desir suoi,
s'a tutte voglie sue non l'ha conforme. 11

Non siate dunque in un da me diforme,
perché mi si confaccia il più di voi:
ché o nulla o vi convien tutta esser mia. 14

V

Felice stella, sotto ch'il sol nacque,
che di sì ardente fiamma il cor m'accese;
felice chiostro ove i bei raggi prese
il primo nido in che nascendo giacque; 4

felice quell'umor che pria gli piacque,
il petto onde l'umor dolce discese;
felice poi la terra in che 'l piè stese,
beò con gli occhi il fuoco, l'aere e l'acque. 8

Felice patria che, per lui superba,
con l'India e con il ciel di par contende;
più felice che 'l parto che lo serba. 11

Ma beato chi vita da quel prende,
ove 'l bel lume morte disacerba,
ch'un molto giova e l'altro poco offende. 14

VI

Non senza causa il giglio e l'amaranto,
l'uno di fede e l'altro fior d'amore,

del bel leggiadro lor vago colore,
vergine illustre, v'orna il sacro manto. 4

Candido e puro l'un mostra altro tanto
in voi candore e purità di core;
all'animo sublime l'altro fiore
di costanza real dà il pregio e il vanto. 8

Come egli al sole e al verno fuor d'usanza
d'ogni altro germe, ancor che forza il sciolga
dal natio umor, sempre vermiglio resta, 11

così vostra alta intenzion onesta,
perché Fortuna la sua ruota volga,
com'a lei par, non può mutar sembianza. 14

VII

Un arbuscel ch'in le solinghe rive
all'aria spiega i rami orridi ed irti,
e d'odor vince i pin, gli abeti e i mirti,
e lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive, 4

il nome ha di colei che mi prescrive
termine e leggi a' travagliati spirti,
da cui seguir non potrian Scille o Sirti
ritrarmi o le brumali ore o l'estive. 8

E se benigno influsso di pianeta,
lunghe vigilie od amorosi sproni
son per condurmi ad onorata meta, 11

non voglio, e Febo e Bacco mi perdoni,
che lor frondi mi mostrino poeta,
ma ch'un genebro sia che mi coroni. 14

VIII

Del mio pensier, che così veggio audace,
timor freddo com'angue il cor m'assale;
di lino e cera egli s'ha fatto l'ale,
disposte a liquefarsi ad ogni face. 4

E quelle, del desir fatto seguace,
spiega per l'aria e temerario sale,
e duolmi ch'a ragion poco ne cale,
che devria ostarli e sel comporta e tace. 8

Per gran vaghezza d'un celeste lume
temo non poggi sì, ch'arrivi in loco
dove s'incenda e torni senza piume. 11

Seranno, oimè! le mie lacrime poco
per soccorrergli poi, quando né fiume
né tutto il mar potrà smorzar quel foco. 14

IX

La rete fu di queste fila d'oro
in che 'l mio pensier vago intricò l'ale,
e queste ciglia l'arco, i sguardi il strale,
il feritor questi begli occhi fôro. 4

Io son ferito, io son prigion per loro,
la piaga in mezo 'l core aspra e mortale,
la prigion forte; e pur in tanto male,
e chi ferimmi e chi mi prese adoro. 8

Per la dolce cagion del languir mio
o del morir, se potrà tanto 'l duolo,
languendo godo, e di morir disio; 11

pur ch'ella, non sappiendo il piacer ch'io
del languir m'abbia o del morir, d'un solo
sospir mi degni o d'altro affetto pio. 14

X

Com'esser può che dignamente io lodi
vostre bellezze angeliche e divine,
se mi par ch'a dir sol del biondo crine
volga la lingua inettamente e snodi? 4

Quelli alti stili e quelli dolci modi
non basterian, che già greche e latine
scole insegnâro, a dire il mezo e il fine
d'ogni lor loda alli aurei crespi nodi, 8

e 'l mirar quanto sian lucide e quanto
lunghe ed ugual le ricche fila d'oro
materia potrian dar d'eterno canto. 11

Deh! morso avess'io, come Ascreo, l'alloro!
Di queste, se non d'altro, direi tanto,
che morrei cigno, ove tacendo io moro. 14

XI

Ben che 'l martir sia periglioso e grave,
che 'l mio misero cuor per voi sostiene,
non m'incresce però, perché non viene
cosa da voi che non mi sia soave; 4

ma non posso negar che non mi grave,
non mi strugga ed a morte non mi mene,
che per aprirvi le mie ascose pene,
non so, né seppi mai volger la chiave. 8

Se, perch'io dica il mal, non mi si crede,
e s'a questa fatica afflitta e mesta,
se a' cocenti sospir non si dà fede, 11

che prova più, se non morir, mi resta?
Ma troppo tardi, ahi lasso! si provvede
al duol che sola morte manifesta. 14

XII

Non fu qui dove Amor tra riso e gioco
le belle reti al mio cuor vago tese?
Non sono quello ancor che non di poco
ma del meglio di me fui sì cortese? 4

Qui certo fu, ch  riconosco il loco
u' dolcemente l'ore erano spese;
quindi l'esca fu tolta e quindi il foco,
che d'alto incendio un freddo petto accese. 8

Ma ch'io sia quel che con lusinghe Amore
fece, per darlo altrui, del suo cuor scemo,
s'io n'ho credenza, io n'ho pi  dubbio assai: 11

ch  mi sovien che quel che perse il core,
arder lontan pareva da questi rai;
ed io che son lor presso, aggiaccio e tremo. 14

XIII

Aventuroso carcere soave,
dove n  per furor n  per dispetto,
ma per amor e per piet  distretto
la bella e dolce mia nemica m'ave; 4

gli altri prigionî al volger de la chiave
s'attristano, io m'allegro: ch  diletto
e non martir, vita e non morte aspetto,
n  giudice sever n  legge grave, 8

ma benigne accoglienze, ma complessi
licenziosi, ma parole sciolte
da ogni fren, ma risi, vezzi e giochi; 11

ma dolci baci, dolcemente impressi
ben mille e mille e mille e mille volte;
e, se potran contarsi, anche fien pochi. 14

XIV

Quando prima i crin d'oro e la dolcezza
vidi degli occhi e le odorate rose
de le purpuree labra e l'altre cose
ch'in me creâr di voi tanta vaghezza, 4

pensai che maggior fusse la bellezza
di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,
ch'ogni altro alla mia vista si nascose,
troppo a mirar in questa luce avezza. 8

Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
mi si mostrò, che rimaner in forse
mi fe' che suo non fusse il primo loco. 11

Che sia maggior non so: so ben che poco
son disuguali, e so ch'a questo segno
altro ingegno o bellezza unqua non sorse. 14

XV

Altri loderà il viso, altri le chiome
de la sua donna, altri l'avorio bianco
di che formò Natura il petto e il fianco;
altri darà a' begli occhi eterno nome; 4

me non mortal, fragil bellezza, come
un ingegno divino, ha mosso unquanco,
un animo così libero e franco,
come non senta le corporee some, 8

una chiara eloquenzia che deriva
da un fonte di saper, una onestade
di cortese atto e leggiadria non schiva; 11

e se l'opra mia fusse alla bontade
de la materia ugual, ne farei viva
statua che dureria più d'una etade. 14

XVI

Deh! voless'io quel che voler devrei,
 deh! serviss'io quant'è il servir accetto,
 deh! Madonna, l'andar fuss'interdetto,
 dove non va la speme, ai desir miei; 4

io son ben certo che non languirei
 di quel colpo mortal ch'in mezo 'l petto,
 non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
 da le catene sue già non serei. 8

So quel ch'io posso e so quel che far deggio,
 ma più che giusta elezione, il mio
 fiero destino ho da imputar, s'io fallo. 11

Ben vi vuo' raccordar ch'ogni cavallo
 non corre sempre per spronar, e veggio,
 per punger troppo, alcun farsi restio. 14

XVII

Occhi miei belli, mentre ch'i' vi miro,
 per dolcezza inefabil ch'io ne sento,
 vola, come falcon c'ha seco il vento,
 la memoria da me d'ogni martiro; 4

e tosto che da voi le luci giro,
 amaricato resto in tal tormento,
 che, s'ebbi mai piacer, non lo ramento:
 ne va il ricordo col primier sospiro. 8

Non sarei di vedervi già sì vago,
 s'io sentissi giovar, come la vista,
 l'aver di voi nel cor sempre l'imgo. 11

Invidia è ben se 'l guardar mio vi attrista;
 e tanto più che quello ond'io m'appago
 nulla a voi perde, ed a me tanto acquista. 14

XVIII

Quel capriol che con invidia e sdegno
de mille amanti a colei tanto piacque,
che con somma beltà per aver nacque
di tutti i gentil cori al mondo regno, 4

turbar la fronte, e trar, pietoso segno,
dal petto li sospir, dagli occhi l'acque
alla mia donna, poi che morto giacque,
e d'onesto sepolcro è stato degno. 8

Che sperar, bene amando, or non si deve,
poi che animal senza ragion si vede
tanto premiar di servitù sì lieve? 11

Né lungi è ormai, se de' venir, mercede:
ché, quando s'incomincia a sciôr la neve,
ch'appresso il fin sia il verno è chiara fede. 14

XIX

Madonna, io mi pensai che 'l star absente
da voi non mi dovesse esser sì grave,
s'a riveder il bel sguardo soave
venìa talor, che già solea sovente. 4

Ma poi che 'l desiderio impaziente
a voi mi trasse, il cor però non ave
meno una di sue doglie acerbe e prave;
raddoppiar anzi tutte se le sente. 8

Giovava il rivedervi, se sì breve
non era; ma, per la partita dura,
mi fu un venen, non ch'un rimedio leve. 11

Così suol trar l'infermo in sepoltura
interrotto compenso; o non si deve
incominciar, o non lasciar la cura. 14

XX

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,
che si stendea fin all'estreme sponde
de l'orizzonte, e murmurar le fronde
e tuoni andar s'udian scorrendo il cielo; 4

di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
stav'io per ire oltra le torbid'onde
del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde
del figlio audace del signor di Delo; 8

quando apparir su l'altra ripa il lume
de' bei vostri occhi vidi e udii parole
che Leandro potean farmi quel giorno. 11

E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
si dileguârò e si scoperse il sole;
tacquero i venti e tranquillossi il fiume. 14

XXI

Qui fu dove il bel crin già con sì stretti
nodi legommi, e dove il mal che poi
m'uccise, incominciò; sapestel voi,
marmoree logge, alti e superbi tetti, 4

quel dì, che donne e cavalieri eletti
avesti, quai non ebbe Peleo a' suoi
conviti, allor che scelto in mille eroi
fu alli imenei che Giove avea sospetti. 8

Ben vi sovien che di qui andai captivo,
trafisso il cor, ma non sapete forse
come io morissi e poi tornassi in vita, 11

e che Madonna, tosto che s'accorse
esser l'anima in lei da me fuggita,
la sua mi diede e ch'or con questa vivo. 14

XXII

Quando muovo le luci a mirar voi,
 la forma che nel cor m'impresse Amore,
 io mi sento aggiacciar dentro e di fuore
 al primo lampeggiar de' raggi suoi. 4

Alle nobil manere affisso poi,
 alle rare virtù, al gran valore,
 ragionarmi pian piano odo nel core:
 — Quanto hai ben collocato i pensier tuoi! — 8

Di che l'anima avampa, poi che degna
 a tanta impresa par ch'Amor la chiami:
 così in un loco or giaccio, or foco regna. 11

Ma la paura sua gelata insegna
 vi pon più spesso, e dice: — Perché l'ami,
 che di sì basso amante si disdegna? — 14

XXIII

Come creder debbo io che tu in ciel oda,
 Signor benigno, i miei non caldi prieghi,
 se, gridando la lingua che mi sleghi,
 tu vedi quanto il cor nel laccio goda? 4

Tu che 'l vero conosci, me ne snoda,
 e non mirar ch'ogni mio senso il nieghi;
 ma prima il fa' che, di me carico, pieghi
 Caron' il legno alla dannata proda. 8

Iscusi l'error mio, Signor eterno,
 l'usanza ria, che par che sì mi copra
 gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno. 11

L'aver pietà d'un cor pentito, anco opra
 è di mortal; sol trarlo da l'inferno,
 mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra. 14

XXIV

O messaggi del cor sospiri ardenti,
 o lacrime che 'l giorno io celo a pena,
 o prieghi sparsi in non feconda arena,
 o del mio ingiusto mal giusti lamenti; 4

 o sempre in un voler pensieri intenti,
 o desir che ragion mai non rafrena,
 o speranze ch'Amor drieto si mena
 quando a gran salti e quando a passi lenti; 8

 sarà che cessi o che s'alenti mai
 vostro lungo travaglio e 'l mio martire,
 o pur fia l'uno e l'altro insieme eterno? 11

 Che fia non so, ma ben chiaro discerno
 che mio poco consiglio e troppo ardire
 soli posso incolpar ch'io viva in guai. 14

XXV

Madonna, sète bella e bella tanto,
 ch'io non veggio di voi cosa più bella;
 miri la fronte o l'una e l'altra stella
 che mi scorgon la via col lume santo; 4

 miri la bocca, a cui sola do vanto,
 che dolce ha il riso e dolce ha la favella,
 e l'aureo crine, ond'Amor fece quella
 rete che mi fu tesa d'ogni canto; 8

 o di terso alabastro il collo e il seno,
 o braccia o mano, e quanto finalmente
 di voi si mira, e quanto se ne crede, 11

 tutto è mirabil certo; nondimeno
 non starò ch'io non dica arditamente
 che più mirabil molto è la mia fede. 14

XXVI

Aventurosa man, beato ingegno,
beata seta, beatissimo oro,
ben nato lino, inclito bel lavoro,
da chi vuol la mia dea prender disegno, 4
per far a vostro esempio un vestir degno,
che copra avorio e perle ed un tesoro,
ch'avendo io eletta, non torrei fra il Moro
e 'l mar di Gange il più famoso regno. 8
Felici voi, felice forse anch'io,
se mostrarle con gesti o con parole
voi potesse altro esempio ch'ella toglia. 11
Quanto meglio di voi, ch'imitar vuole,
serà, se la fede imita, se 'l mio
costante amor, se la mia giusta voglia! 14

XXVII

Son questi i nodi d'or, questi i capelli,
ch'or in treccia or in nastro ed or raccolti
fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
e sparsi all'aura, sempre eran sì belli? 4
Chi ha patito che si sian da quelli
vivi alabastri e vivo minio tolti?
Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
da quei più avventurosi lor fratelli? 8
Fisico indòtto, non era altro aiuto,
altro rimedio in l'arte tua, che tôrre
sì ricco crin da sì onorata testa? 11
Ma così forse ha il tuo Febo voluto,
acciò la chioma sua, levata questa,
si possa inanzi a tutte l'altre porre. 14

XXVIII

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
candido marmo, o qual ebano oscuro,
qual fin argento, qual oro sì puro,
qual lucid'ambra, o qual cristal sì chiaro; 4

qual scultor, qual artefice sì raro
faranno un vaso alle chiome che fûro
de la mia donna, ove riposte, il duro
separarsi da lei lor non sia amaro? 8

Ché, ripensando all'alta fronte, a quelle
vermiglie guance, alli occhi, alle divine
rosate labra e all'altre parti belle, 11

non potrian, se ben fusson come il crine
di Beronice assunto fra le stelle,
riconsolarsi, e porre al duol mai fine. 14

XXIX

Qual volta io penso a quelle fila d'oro,
che 'l dì mille vi penso e mille volte,
più per error da l'altro bel tesoro
che per bisogno e bon iudicio tolte, 4

di sdegno e d'ira avampo e mi scoloro,
e il viso ad or ad or e il sen di molte
lacrime bagno, e di desir mi moro
di vendicar de l'empie mani e stolte. 8

Ch'elle non sieno, Amor, da te punite,
ti torna a biasmo: Bacco al re de' Traci
fe' costar cara ogni sua tronca vite; 11

e tu, maggior di lui, da queste audaci
le tue cose più belle e più gradite
levar ti vedi, e tel comporti e taci! 14

XXX

Giorno a me sol più che la notte oscuro,
più del solito agli altri puro e bianco,
stan gli altri in festa, in gioia ed io, già stanco
di lacrimar, gli occhi gonfiati atturo

4

per la mia donna, che d'acerbo e duro
mal è premuta ed ogni membro ha stanco:
tanto gli arde la febre il petto e il fianco,
mercé di Prometeo malvagio e duro;

8

qual, volendo giovar al seme umano,
de la sfera celeste rapì il foco,
onde Giove adirato per lo ingano

11

che gli avea fatto, ste' pensoso un poco,
poi fece segno con la destra mano
ai mali che scendesser a 'sto loco.

14

XXXI

Se con speranza di mercé perduti
ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
e vergando dipingervi i cordogli
che per mirar alte bellezze ho avuti;

4

e se fin qui non li so far sì arguti
che l'opra lor cor ad amarmi invogli;
non ho da attender più che ne germogli
nuovo valor ch'in questa età m'aiuti.

8

Dunque, è meglio il tacer, donne, che 'l dire,
poi che de' versi miei non piglio altr'uso
che dilettrar altrui del mio martire.

11

Se voi Falare sète, io mi v'escuso,
ché non voglio esser quel che, per udire
dolce doler, fu nel suo toro chiuso.

14

XXXII

Lasso! i miei giorni lieti e le tranquille
 notti che i sonni già mi fêr soavi,
 quando né amor né sorte m'eran gravi,
 né mi cadean da li occhi ardenti stille; 4

come, perch'io continuo da le squille
 all'alba il seno lacrimando lavi,
 son vòlti a stato, onde 'l cor par s'aggravi
 del suo vivo calor, che più sfaville! 8

O folle cupidigia, o mai, no, al merto
 pregiata libertà, senza di cui
 l'oro e la vita ha ogni suo pregio incerto; 11

come beato e miser fate altrui!
 E l'un de l'altro è morte e caso certo;
 or ché, piangendo, penso a quel ch'io fui? 14

XXXIII

Se senza fin son le cagion ch'io v'ami,
 e sempre di voi pensi e in voi sospiri,
 come volete, oimè! ch'io mi ritiri,
 e senza fin d'esser con voi non brami? 4

Son la fronte, le ciglia e quei legami
 del mio cor, aurei crini, e quei zaffiri
 de' bei vostri occhi, e lor soavi giri,
 donna, per trarmi a voi tutti esca ed ami. 8

Son di coralli, perle, avorio e latte,
 di che fûr labra, denti, seno e gola,
 alle forme degli angeli ritratte; 11

son del gir, de lo star, d'ogni parola,
 d'ogni sguardo soave, insomma, fatte
 le reti, onde a intricarsi il mio cor vola. 14

XXXIV

Privo d'ogni mio ben, sto pur fermato
in cieco laberinto di speranza,
e non m'aveggio ch'altro non m'avanza
se non guerra, dolor e mortal stato. 4

Lasso! gli è pur gran duol l'esser legato
da catena crudel; ogni possanza
dal disio vinta veggio. Ahi, cruda usanza!
dura legge d'Amor! son pur sforzato. 8

Almen, poi che Fortuna d'alto seggio
m'ha posto in basso stato, se ti cale
di mia misera morte, ciò ch'io cheggio 11

concedi, fiero veglio: un aureo strale
le punga il cor, e siamo ambi a un pareggio,
a ciò ne vada pur la pena e 'l male. 14

XXXV

Miser, fuor d'ogni ben, carico di doglia,
per questi aspri, selvaggi, orridi sassi,
or con sicuri, or con dubbiosi passi,
mi vo struggendo d'empia, ardente voglia; 4

ch'altro cielo, altre mura ed altra soglia
chiude 'l mio cor, e la mia donna stassi
lontan, forse con gli occhi umidi e bassi,
e a me di rivederla Amore invoglia. 8

Onde meco vaneggio e, pien di fele,
di gelosia, di noia e di martiri,
empio l'aria di duol la notte e 'l giorno; 11

tal che l'accese, amare mie querele
e le nebbie atre e folte dei sospiri
escon dei scogli e de le pietre intorno. 14

XXXVI

L'arbor ch'al viver prisco porse aita,
poi si converse a miglior tempo in oro,
or s'ha prodotto un sì soave alloro,
che la fragranza in fino al ciel n'è gita. 4

O fra' mortali e fra li dèi gradita
felice pianta! O vivo e bel tesoro!
Per te s'alunga il seme di coloro
che per cosa divina il mondo adita. 8

Quinci i rami gentil, quindi i rampolli
ch'empion di gloria e di trionfo il mondo,
e fan Roma superba e li suoi colli. 11

Godi, sacra colonna, e scorgi a tondo:
alta sei d'ogni parte e senza crolli,
né del tuo stato mai fu il più giocondo. 14

XXXVII

Lassi, piangiamo, oimè! ché l'empia Morte
n'ha crudelmente svelta una più santa,
una più amica, una più dolce pianta
che mai nascesse, ahi nostra trista sorte! 4

Ahi! del ciel dure leggi, inique e torte,
per cui sì verde in sul fiorir si schianta
sì gentil ramo; e ben preda altra e tanta
non rest'all'ore sì fugaci e corte. 8

Or poi che 'l nostro segretario antico
in cielo ha l'alma e le membra sotterra,
Morte, io non temo più le tue fere arme. 11

Per costui m'era 'l viver fatto amico,
per costui sol temeo l'aspra tua guerra;
or che tolto me l'hai, che puo' tu farme? 14

XXXVIII

Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino
di fé, d'ingegno, di prodezza e core;
ecco quel c'ha chiarito il fatto errore
d'alcun di Spagna al buon duca d'Urbino. 4

Animo generoso e pellegrino,
che di sì alta impresa il grande onore
riporti alla tua patria, al tuo signore,
qual già gli Orazi al popolo sabino. 8

Fra ferri ignudo e sol di cor armato,
con l'altèro inimico a fiera fronte,
quanto è 'l valor d'Italia hai dimostrato. 11

Diffeso hai il vero e vendicate l'onte,
e l'ardir orgoglioso hai superato;
fatte hai le forze tue più aperte e cónte. 14

Forse seran men pronte
le voglie di color ch'a simil gioco
inanzi al fatto avean un cor di foco. 17

Ecco ch'a tempo e a loco
il ciel, ch'opra là su, qua giù dispone
virtù, giustizia a un tratto e parangone. 20

XXXIX

Magnifico fattor, Alfonso Trotto,
tu sei per certo di grand'intelletto;
in ciò che tu ti metti esci perfetto,
ed i maestri ti lasci di sotto. 4

Da Cosmico imparasti d'esser giotto
di monache e non creder sopra il tetto,
l'abominoso incesto, e quel difetto
pel qual fu arsa la città di Lotto. 8

T'insegnò Benedetto Bruza poi
le risposte asinesche e odioso farte,
non ch'agli estrani, ma alli frati tuoi. 11

Riferir mal d'ognun al duca, l'arte
fu de' tuoi vecchi; ma tutt'eran buoi,
né t'aguagliâro alla millesma parte. 14

Non più; ch'in altre carte
lauderò meglio il tuo sublime ingegno,
di tromba, di bandiera e mitra degno. 17

XL

Non ho detto di te ciò che dir posso;
e come posso averne detto assai,
se non t'ho tòcco in quella parte mai
che di ragion ti deveria far rosso? 4

So che la carne più vicina all'osso
ti solea più piacer, e so ch'ormai,
poi che la vacca è vecchia, a schifo l'hai,
e so quanto rumor di ciò s'è mosso. 8

Pur nol voglio chiarir, basta accennarlo:
ché non in dirlo, ma in pensarvi solo
di vergogna ardo; il che non fai tu a farlo. 11

Non però manca che non vada a volo
la infamia tua: ché ancor ch'io non ne parlo,
Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo. 14

Non so come lo stuolo
de' tuoi fratelli in tanta inerzia giaccia,
che tenga questo obrobrio in su la faccia. 17

Ma credo che lo faccia,
perché non ti può odiar, ché gli sei stato
non fratel solamente, ma cognato. 20

XLI

- Illustrissima donna, di valore
ferma colonna, se 'l volubil cielo,
come vedete, or ne dà caldo or gielo,
or vita or morte, or gioia ed or dolore; 4
- s'egli ha furato 'l vostro primo amore,
ch'è anche l'estremo, ed il fral suo velo
sciolt'ha dal spirto anzi il cangiar del pelo,
dando a voi noia, ed a sé eterno onore; 8
- temprate il duol, ch'i vostri e' suoi bei rami,
crescendo all'ombra santa ed immortale
de la vostra virtù ch'ogni altra avanza, 11
- più che lor tronchi o voi la morte chiami,
inalzeran le cime con speranza
di far sua gloria e vostra al ciel uguale. 14

MADRIGALI

I

Se mai cortese fusti,
piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
ch'altri pianti sì iusti — unqua non fôro.
Come vivace fronde
tòl da robusti rami aspra tempesta, 5
così le chiome bionde,
di che più volte hai la tua rete intesta,
tolt'ha necessità rigida e dura
da la più bella testa
che mai facessi o possa far Natura. 10

II

Quando bellezza, cortesia e valore
vostri o con gli occhi o col pensier contemplo,
Madonna, io cerco e non vi trovo essempro.
Io sento allor mirabilmente Amore
levarsi a volo e, senza di me uscire, 5
seco trar così in alto il mio desire,
che non l'osa seguire
la speme, che le par che quella sia
per lei troppo erta e troppo lunga via.

III

Amor, io non potrei
aver da te se non ricca mercede,
poi che quant'amo lei — Madonna vede.
Deh! fa' che ella sappia anco
5 quel che forse non crede, quanto io sia
già presso a venir manco,
se più nascosa l'è la pena mia.
Ch'ella lo sappia, fia
tanto sollevamento a' dolor miei,
10 ch'io ne vivrò, dove or me ne morrei.

IV

Per gran vento che spire,
non si estingue, anzi più cresce un gran foco,
e spegne e fa sparire — ogn'aura il poco.
Quanto ha guerra maggiore
5 intorno in ogni loco e in su le porte,
tanto più un grande amore
si ripara nel core, e fa più forte.
D'umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potria ben dire,
10 se le minacce l'han fatto fuggire.

V

Oh se, quanto è l'ardore,
tanto, Madonna, in me fusse l'ardire,
forse il mal c'ho nel core — osarei dire.
A voi devrei contarlo,
5 ma per timor, oimè! d'un sdegno, resto,
che faccia, s'io ne parlo,
crescerli il duol sì che l'uccida presto;
pur io vi vuo' dir questo:

che da voi tutto nasce il mio martire,
e se 'l ne more, il fate voi morire.

10

VI

Se voi così mirasse alla mia fede
com'io miro a' vostr'occhi e a vostre chiome,
ecceder l'altre la vedreste, come
vostra bellezza ogni bellezza eccede.

E come io veggio ben che l'una è degna,

5

per cui né lunga servitù né dura
noiosa mai debbia parermi o grave,

così vedreste voi che vostra cura
dev'esser che quest'altra si ritegna

sotto più lieve giogo e più soave,

10

e con maggior speranza che non ave
d'esser premiata, e se non ora a pieno

come devriasi, almeno

con un dolce principio di mercede.

VII

A che più strali, Amor, s'io mi ti rendo?

Lasciami viva, e in tua prigion mi serra.

A che pur farmi guerra,

s'io ti do l'arme e più non mi difendo?

Perché assalirmi ancor, se già son vinta?

5

Non posso più; questo è quel fiero colpo

che la forza, l'ardir, che 'l cor mi tolle;

l'usato orgoglio ben danno ed incolpo.

Or non recuso, di catena cinta,

che mi meni captiva al sacro colle;

10

lasciarmi viva, e molle

carcere puoi sicuramente darmi;

ché mai più, signor, armi,

per esser contra a' tuoi disii, non prendo.

VIII

La bella donna mia d'un sì bel fuoco,
e di sì bella neve ha il viso adorno,
ch'Amor, mirando intorno
qual di lor sia più bel, si prende giuoco.
Tal è proprio a veder quell'amorosa
fiamma che nel bel viso
si sparge, ond'ella con soave riso
si va di sue bellezze inamorando;
qual è a veder, qualor vermiglia rosa
scuopra il bel paradiso
de le sue foglie, allor che 'l sol diviso
da l'oriente sorge il giorno alzando.
E bianca è sì come n'appare, quando
nel bel seren più limpido la luna
sovra l'onda tranquilla
coi bei tremanti suoi raggi scintilla.
Sì bella è la beltade che in quest'una
mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco,
che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

5

10

15

IX

Occhi, non v'accorgete,
quando mirate fiso
quel sì soave ed angelico viso,
che come cera al foco,
over qual neve ai raggi del sol sète?
In acqua diverrete,
se non cangiate il loco
di mirar quella altiera e vaga fronte:
ché quelle luci belle, al sole uguali,
pòn tant'in voi, che vi farann'un fonte.
Escon sempre da lor or foco or strali.
Fuggite tanti mali;

5

10

se non, vi veggio alfin venir niente,
ed io cieco restar eternamente.

X

Fingon costor che parlan de la Morte
un'effigie ad udir la troppo ria;
ed io che so che di summa bellezza,
per mia felice sorte,
a poco a poco nascerà la mia, 5
colma d'ogni dolcezza,
sì bella me la formo nel disio,
che 'l pregio d'ogni vita è 'l morir mio.

XI

Quel foco, ch'io pensai che fuss'estinto
dal tempo, da gli affanni ed il star lunge,
signor, pur arde, e cosa tal v'aggiunge,
ch'altro non sono ormai che fiamma ed esca.
La vaga fera mia che pur m'infresca 5
le care antiche piaghe,
acciò mai non s'appaghe
l'alma del pianto che pur or comincio;
errando lungo il Mincio
più che mai bella e cruda oggi m'apparve, 10
ed in un punto, ond'io ne muoia, sparve.

XII

Quando ogni ben de la mia vita ride,
i dolci baci niega;
se piange, allor al mio voler si piega;
così suo mal mi giova e 'l ben m'accide.
Chi non sa come stia fra il dolce il fèle, 5

provi, come provo io,
questo ardente disio,
che mi fa lieto viver e scontento.
Così nasce per me di amaro il mèle,
dolor del riso pio,
che 'l bel volto giulio
lieto m'apporta sol per mio tormento.
Miseri amanti, senza più contesa,
temete insieme e sperate ogni impresa.

CAPITOLI

I

*Epicedio de morte illustrissimae Lionorae Estensis de
Aragonia ducissae Ferrariae*

Rime disposte a lamentarvi sempre,
accompagnate il miserabil cuore
in altro stil che in amoroze tempre:

ch'or iustamente da mostrar dolore
abbiamo causa; ed è sì grave il danno,
che a pena so s'esser potria maggiore.

5

Vedo i miei versi che smariti stanno
odendo intorno il lamentar comune,
ch'ove lor debbian cominciar non sanno.

Vedo l'insegne scolorite e brune,
suspiri e pianti mescolati insieme
da mover l'alme di pietà digiune.

10

Vedo Ferrara che privata geme
di sua adorneza, e per grande ira intorno
il fiume Po che murmurando freme;

15

il qual, presago, il sventurato giorno
in cui la summa Volontà dispose
che un'alma santa fêsse al ciel ritorno,

per non vedere, ogni suo studio pose
 d'allontanarsi all'infelice terra, 20
 sì che in più parte le sue sponde róse.

L'argine e ripe ed ogni opposto atterra;
 pur con ingegno dal fuggir si tenne
 ne l'alveo antico, dove ancor si serra;

che ricordar mi fa di quel che avvenne 25
 doppo la morte del famoso cive,
 che armato in Roma ad occuparla venne.

Allora il Tebre superò le rive,
 come ha quest'altro al tramontar di questa
 stella, che in ciel santificata vive. 30

Fulgure e venti allor, pioggia e tempesta
 ondârno i campi; ed altri segni ancora
 feron la gente timorosa e mesta,

com'or è apparso a dimostrar quest'ora
 venuta a tramutar la città lieta, 35
 le feste e canti, a lacrimar Lionora.

Più segno di dolor che una cometa
 precorse il tristo dì: ché 'l chiaro lume
 perse in gran parte il lucido pianeta.

Il sol, per cui convien che 'l ciel ne allume, 40
 vidde Ferrara sconsolata e trista,
 e ricognobbe il doloroso fiume,

ch'ancor quest'onde a riguardar s'atrista
 sì, ch'ei turbò la luminosa fronte,
 mostrando obscura e impalidita vista; 45

le gente meste al lacrimar sì pronte,
 le Eliade proprio gli pareva vedere
 in ripa al fiume richiamar Fetonte.

Né gli occhi asciutti puoté il ciel tenere
per gran pietade, e dimostrò ben quanto
qua giù si debba ogni mortal dolore. 50

Or si risforzi ogni angoscioso pianto,
che, assai si chiami a paragon del male,
mai non potremo condolerci tanto;
creschino i fiumi al lacrimar mortale, 55
crollino i boschi al sospirar frequente,
e sia il dolor per tutto il mondo eguale.

Ma piangi e grida più ch'ogn'altra gente,
tu che abitasti sotto il iusto regno,
rimasta al suo partir trista e dolente. 60

Ché Morte orrenda col suo ferro indegno,
s'occise quella, a te fece una piaga,
di che molt'anni restaratti il segno.

Non eri forse del tuo mal presaga;
ma se ben pensi, pur perduta hai quella, 65
che sì fu in terra di ben farti vaga.

Abitatrice in ciel fatta novella,
lassando in terra la sua fragil spoglia,
di sue virtude è più onorata e bella,
sì che di noi, non del suo ben ci doglia: 70
ché il spirto in ciel da le sue membra sciolto
di ritornar qua giù non ha più voglia.

Ver è che pur di nui l'incresce molto,
ch'ancor l'usata sua pietà riserba,
né Morte il popul suo dal cuor gli ha tolto. 75

Ma nostra doglia mal si disacerba
pensando che sua vita è giunta al fine,
non già matura ancor, ma quasi in erba.

Qual man crudel che fra pongenti spine
schianta la rosa ancor non ben fiorita, 80
Morte spiccò da quella testa un crine.

Quest'ora da Dio in ciel fu stabilita,
ché degno di costei non era il mondo,
anzi là su d'averla seco unita.

O di virtude albergo alto e giocondo, 85
debb'io forse narrar la tua eccellenzia,
a cui me stesso col pensar confondo?

Ché l'infinita e summa Provvidenzia
degnà ti reputò de la sua corte,
più per iusticia assai che per clemenzia; 90

e per tirarti alle sideree porte
(mandati prima a te gli anonci suoi)
calò dal ciel la tremebonda Morte.

Non come è usata di venir tra noi,
con quella falce sanguinosa e obscura, 95
apparse Libitina agli occhi tuoi.

Descriver non saprei la sua figura,
ma venne onesta e in sì leggiadro viso,
che nulla avesti al suo venir paura;

e con dolci atti e con piacevol riso 100
disse: — Madonna, vien', ch'io son mandata
per tórti al mondo e darti al paradiso. —

O gloriosa in cielo alma beata,
allor uscendo del corporeo velo,
al summo Redemptor ne sei tornata; 105

volasti, accesa d'amoroso zelo,
lassando i tuoi devoti infermi ed egri,
santa, ioconda e risplendente, al cielo.

Beata al novo albergo or ti ralegri;
nui, che dolenti al tuo partir lassasti, 110
piangendo andiam, vestiti a panni negri.

Fra quei spirti del ciel vergini e casti,
non disdegnar, o ben venuta donna,
guardar le genti tue che al mondo amasti.

E come in terra a nui fusti madonna, 115
servando ancor là su l'usanza antica,
riman' del popul tuo ferma colonna,
o in ciel e in terra di virtude amica.

II

Canterò l'arme, canterò gli affanni
d'amor, ch'un cavallier sostenne gravi,
peregrinando in terra e 'n mar molti anni.

Voi l'usato favor, occhi soavi,
date all'impresa, voi che del mio ingegno, 5
occhi miei belli, avete ambe le chiavi.

Altri vada a Parnaso o a Cirra; io vegno,
dolci occhi, a voi; né chieder altra aita
a' versi miei se non da voi disegno.

Già la guerra il terzo anno era seguita 10
tra il re Filippo Bello e il re Odoardo,
che con suoi Inglesi Franza avea assalita.

E l'uno e l'altro essercito gagliardo
men di duo leghe si stavan vicino
nei bassi campi appresso il mar picardo. 15

Ed ecco che dal campo pellegrino
venne un araldo, e si condusse avanti
al successor di Carlo e di Pipino;

e disse, udendo tutti i circostanti,
che nel suo campo, tra li capitani 20
di chiaro sangue e di virtù prestanti,
si proferia un guerrier con l'arme in mani
a singular battaglia sostenere
a qualunque attendato era in quei piani,
che quanto d'ogni intorno può vedere 25
il vago sol, non è nazione che possa
al valor degli Inglesi equivalere.

E se tra' Franchi o tra la gente mossa
in suo favor è cavallier ch'ardisca,
per far disdir costui, metti sua possa; 30
per l'ultimo d'april l'arme espedisca,
ché 'l cavallier che la pugna domanda,
non vuol ch'oltra quel dì si difinisca.

— Come è costui nomato che ti manda? —
domandò il re all'araldo; e quel rispose 35
ch'avea nome Aramon di Nerbolanda.

Gli spessi assalti e l'altre virtüose
opere d'Aramon erano molto
in l'uno e in l'altro essercito famose;
sì ch'a quel nome impalidir il volto 40
alla più parte si notò del stuolo,
che presso per udir s'era raccolto.

Indi levossi per le squadre a volo
e andò il tumulto, com'avesse insieme
tanta gente impaurito un omo solo; 45
non altrimenti il mar, se da l'estreme
parte di tramontana ode che 'l tuono
faccia il ciel rissonar, murmura e freme.

Quivi gente di Spagna, quivi sono
d'Italia, d'Alemagna; quivi è alcuno
bon guerrier più al morir ch'al fuggir prono.

50

Al conspetto del re si ritruova uno
giovenetto animoso, agil e forte,
costumato e gentil sopra ciascuno,

generoso di sangue e in bona sorte
prodotto al mondo; e non passava un mese
che venuto d'Italia era alla corte.

55

Di cinque alme cittadi e del paese
ch'Adice, Po, Veterno e Gabel riga,
Niccìa, Scoltena, il padre era marchese.

60

Obizzo era il suo nome; ad ogni briga
di forza atto e d'ardir; e un sì feroce
né questa avea né la contraria liga.

Costui supplica al re con braccia in croce
che gli lassi provar s'a quel superbo
può far cader così orgogliosa voce.

65

Giovan era robusto e di bon nerbo,
di gran statura e in ogni parte bella,
ma d'anni alquanto oltra il bisogno acerbo.

Un poco stette in dubbio il re se quella
periculosa pugna esser dovesse
commessa ad un'incauta età novella;

70

poi, repetendo le vittorie spesse
che dal patre alli figli e alli nepoti
non men ch'ereditarie eran successe,

75

onde li duci e cavallieri noti
de la stirpe da Este a tutto il mondo
lo fen sperar ch'avrian effetto i voti;

- quella battaglia diede a lui, secondo
che addimandolla; indi Obizzo espedia 80
l'arme con sicur animo e giocondo;
- avendo d'una robba, che vestia
quel giorno, molto ricca rimandato
l'araldo lieto alla sua compagnia.
- L'aver l'audace giovan accettato 85
il grande invito d'Aramon faceva
parlar di lui con laude in ogni lato;
- sì che 'l valor de' principi premea,
come di Franza così d'altra gente,
ch'apo sé in maggior grado il re tenea. 90
- Indi a figer nel cor l'acuto dente
d'alcun guerrier incominciò l'eterna
stimulatrice, Invidia, de la gente;
- non quella che s'alloggia in la caverna
d'alpestra valle, in compagnia de l'orse, 95
dove il sol mai non entra né lucerna;
- che da mangiar le serpi il muso torse,
allora che, chiamata da Minerva,
de l'infelice Aglauro il petto morse;
- ma la gentil, che fra nobil caterva 100
di donne e cavallier ecceder brama
le laudi e le virtù ch'un altro osserva.
- E prima ad un baron di molta fama
entra nel cuor, che del delfin di Vienna
era fratel e Carbilan si chiama; 105
- che morto, l'anno inanzi, in ripa a Senna
ave il conte d'Olanda, e rotti e sparsi
Fiamenghi e Barbatini e quei d'Ardenna.

Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi
 a Franza, quando inanzi a' guerrier sui 110
 li guerrieri d'Italia eran comparsi;

 e pregò il re che non desse in altrui
 che ne le mani sue quella battaglia,
 o ad altri di nazion subietta a lui;

 e che per certo in vestir piastra e maglia 115
 a gran bisogni, fuor che la francesca,
 altra gente non de' creder che vaglia.

 A un capitan di fanteria tedesca,
 che si ritruova quivi, tal parola
 soffrendo, par ch'a gran disnor riesca. 120

 E similmente a questo detto vola
 la mosca sopra il naso d'Agenorre,
 gran condottor di compagnia spagnuola.

 Rispondendo ambidui che, se per porre
 contra Aramon si debbe cavalliero 125
 de la miglior d'ogni nazione tôrre,

 ciascun per sé si proferiva al vero
 parangone de l'arme, a mostrar chiaro
 che di sua gente esser dovea il guerriero.

 Obizzo, de l'onor d'Italia avaro 130
 e del suo proprio, e quindi e quindi offeso
 da quel parlar via più ch'assenzo amaro,

 rispose: — Tosto ch'avrò morto o preso,
 come spero, Aramon (ché non mi deve
 quel che m'ha il re donato, esser conteso), 135

 farò a ciascun di voi veder in breve
 che la mia gente al par d'ogn'altra vale
 ad ogni assalto o faticoso o lieve. —

Moltiplicavan le parole, e tale
era il rumor, lo strepito, ch'uscire
se ne vedea una rissa capitale. 140

Ma non li lassa il re tanto seguire:
prima il suo franco, indi il spagnuol riprende
con l'aleman del temerario ardire.

— Come ben fa chi sua nazion difende 145
da biasmo altrui, — dicea — così molt'erra
chi, per la sua lodar, ogn'altra offende.

E chi vuol di voi dir che la sua terra
prevaglia a tutte l'altre è ne l'errore
di questo inglese, e il torto ha de la guerra. 150

Degli altri il detto d'Obizzo è il migliore,
di sostener ch'Italia sua di loda
a nessun'altra parte è inferiore.

Or quant'alla battaglia mai non s'oda,
poi ch'ad Obizzo n'ho fatto promessa, 155
che la promessa non sia ferma e soda.

Egli fu il primo a chiederla, e concessa
a lui l'ho volontier, e non mi pento,
né meglio altrove potria averla messa. —

Il re fece a lor tal ragionamento, 160
sì per ragion, sì perché assai non fôra
di dar la pugna a Carbilan contento.

Ché, se Fortuna, che temer ognora
si deve, ad Aramon volge la guancia,
è meglio ch'un estran sia preso o mora, 165

che Carbilan o di nazion di Francia
altro guerrier, per non dar la sentenza
l'inglese esser miglior de la sua lancia.

Nel vincer non faceva tal differenza,
pur ch'un guerrier, sia di che gente voglia, 170
spegnesse a quell'altier tanta credenza.

Quanto più il re si sforza che si toglia
Carbilan da l'impresa, egli più duro
e più ostinato ognor più se n'invoglia.

E con parlar non fra li denti oscuro, 175
ma chiaro e aperto, mormorando in onta
e d'Obizzo e d'Italia va sicuro.

Al cavallier da Este per ciò monta
il sdegno e l'ira; e di novo al cospetto
del giustissimo re con lui s'affronta. 180

E dice: — Carbilan, se ti è in dispetto
che per ir contra ad Aramon audace
m'abbia a' miei prieghi il signor nostro eletto,

e se perciò ostinato e pertinace
tu pruovi dir che quest'onor non merti, 185
e che di me tu ne sia più capace,

dico che tu ne menti; e sostenerti
voglio con l'arme ch'in alcuna prova
meglior omo di me non dêi tenerti.

E perché quest'error da te si muova, 190
ch'ad intender ti dà ch'a tua possanza
e tua destrezza par non si ritruova,

proviamo in questo tempo che n'avanza
di qui alla fin d'april qual di noi deggia
metter in campo il re con più baldanza. 195

E s'altro ancor, o di tua o d'altra greggia,
dice che più la pugna li convegna
ch'a me, fra questo termine mi cheggia. —

Così diss'egli: or forza è che sostegna
Carbilan il suo detto, e ad altro gioco
che di parole e di minacce vegna. 200

Il re, da' prieghi vinto, se ben poco
ne par restar contento, pur né tolle
la pugna lor, né niega ad essa il loco.

Ma non che fusse la querela volle 205
qual nazion, l'italica o la franca,
sia più robusta o qual d'esse più molle;

ma che ciascun per sé abbia più franca
persona o più gagliarda non repugna
che mostri, e per ciò lor dà piazza franca; 210

e si serba anco di partir la pugna.

.

III

Ne la stagion che 'l bel tempo rimena,
di mia man posi un ramuscel di Lauro
a mezo colle, in una spiaggia amena,

che di bianco, d'azur, vermiglio e d'auro
fioriva sempre, e sempre il sol scopriva, 5
o fusse all'Indo o fusse al lito mauro.

Quivi traendo or per erbosa riva,
or rorando con man la tepida onda,
or rimuovendo la gleba nativa,

or riponendo più lieta e feconda, 10
fei sì con studio e con assidua cura,
che 'l Lauro ebbe radice e nuova fronda.

Fu sì benigna a' miei desir Natura,
che la tenera verga crescer vidi,
e divenir solida pianta e dura. 15

Dolci ricetti, solitari e fidi,
mi fûr queste ombre, ove sfogar potei
sicura il cor con amorosi gridi.

Vener, lasciando i templi citerei,
e li altari e le vittime e li odori 20
di Gnido e di Amatunte e de' Sabei,

sovente con le Grazie in lieti cori
vi danzò intorno; e per li rami in tanto
salian scherzando i pargoletti Amori.

Spesso Dïana con le ninfe a canto 25
l'arbuscel suavissimo prepose
alle selve d'Eurota e d'Erimanto.

E queste ed altre dèe sotto l'ombrese
frondi, mentre in piacer stavano e in festa,
benediron tra lor chi il ramo pose. 30

Lassa! onde uscì la boreal tempesta?
onde la bruma? onde il rigor e il gelo?
onde la neve, a' danni miei sì presta?

Come gli ha tolto il suo favore il cielo?
Languè il mio Lauro, e de la bella spoglia 35
nudo gli resta e senza onor il stelo.

Verdeggia un ramo sol con poca foglia,
e fra téma e speranza sto sospesa,
se mi lo lasci il verno o mi lo toglia.

Ma più che la speranza il timor pesa 40
che contra il giaccio rio, ch'ancor non cessa,
il debil ramo avrà poca difesa.

Deh! perché, inanzi che sia in tutto oppressa
l'egra radice, non è chi m'insegni
com'esser possa al suo vigor rimessa? 45

Febo, rettor de li superni segni,
aiuta 'l sacro Lauro, onde corona
più volte avesti nei tessali regni;
concedi, Bacco, Vertunno e Pomona,
satiri, fauni, driade e napee, 50
che nuova fronde il Lauro mio ripona;

soccorran tutti i dèi, tutte le dèe,
che de li arbori han cura, l'arbor mio;
però che gli è fatal: se viver dêe,
vivo io, se dêe morir, seco moro io. 55

IV

De la mia negra penna in fregio d'oro
molti mi sono a dimandar molesti
l'occulto senso, ed io nol vuo' dir loro.

Vuo' che sempre nel cor chiuso mi resti,
né per pregar o stimular d'altrui 5
già mai mi potrò indur ch'io 'l manifesti.

Dio, come in l'altri magisteri sui,
providenzia ebbe assai, quando 'l cor pose
ne la più ascosa parte ch'era in nui;

ch'ivi i pensier e le secrete cose 10
vòlse riporre, e chiuderne la via
a queste avide menti e curiose.

Fregiata d'or la negra penna mia
ho in cento lochi nel vestir trapunta,
acciò palese a tutti gli occhi sia; 15

ma vuo' tacer a qual effetto assunta
l'ho di portar, e non vuo' dir se mostra
l'anima lieta o di dolor compunta.

Se voi direte ostinazion la nostra,
io dirò ch'immodesti ed importuni
voi sète, e gran discortesia è la vostra. 20

Non so s'avete udito dir d'alcuni
che d'aver disiato di sapere
li altrui secreti esser vorrian digiuni.

L'uccel c'ha bigio il petto e l'ale nere 25
fu prima donna, e diventò cornice
per esser troppo vaga di sapere.

Ciò ch'altri asconder vuol spiar non lice,
e vi dovrebbe raffrenar quello anco
che di Tiresia ed Atteon si dice: 30

de' quali un fe' restar di luce manco
Pallade ultrice, e l'altro fe' Dīana
sfamar i cani suoi del proprio fianco.

Se d'esser sopragiunte alla fontana,
nude il bel corpo, così increbbe ad esse, 35
che vendetta ne fêro acerba e strana,
non fôra oltra ragion che mi dolesse
che voi molto più a dentro che alle gonne
veder cercasse come il cor mi stesse.

Non son già del valor di quelle donne, 40
né sì crudel ch'a voi facessi il danno,
ch'elle fêro a Tiresia e ad Atteonne;

dicovi ben che 'l dritto lor non fanno
quelli che 'l studio e tutto il pensier loro
sol per voler interpretar post'hanno 45

questa mia negra penna in fregio d'oro.

Meritamente ora punir mi veggio
del grave error che a dipartirmi feci
da la mia donna, e degno son di peggio;

ben saggio poco fui, ch'all'altrui preci,
a cui deve' e potei chiuder l'orecchi, 5
più ch'al mio desir proprio satisfeci.

S'esser può mai che contra lei più pecchi,
tal pena sopra me subito cada
che nel mio essemplio ogni amator si specchi.

Deh! che spero io, che per sì iniqua strada, 10
sì rabbiosa procella d'acque e venti,
possa esser degno che a trovar si vada?

Arroge il pensar poi da chi m'absenti,
che travaglio non è, non è periglio
che più mi stanchi o che più mi spaventi. 15

Pentomi, e col pentir mi meraviglio
com'io potessi uscir sì di me stesso,
ch'io m'appigliasse a questo mal consiglio.

Tornar a dietro ormai non m'è concesso,
né mirar se mi giova o se mi offende; 20
licito fôra più quel ch'ho promesso.

Mentre ch'io parlo, il turbid'austro prende
maggior possanza, e cresce il verno, e sciolto
da ruinosi balzi il liquor scende;

di sotto il fango, e quinci e quindi il folto 25
bosco mi tarda; e in tanto l'aspra pioggia
acuta più che stral mi fere il volto.

So che qui appresso non è casa o loggia
che mi ricopra, e pria ch'a tetto giunga,
per lungo tratto il monte or scende or poggia. 30

Né più affrettar, perch'io lo sferzi o pungo,
posso il caval, ché lo sgomenta l'ira
del ciel, e stanca la via alpestre e lunga.

Tutta questa acqua e ciò ch'intorno spira
venga in me sol, che non può premer tanto 35
ch'uguagli al duol che dentro mi martira:

ché, se a Madonna io m'appressassi quanto
me ne dilungo, e fusse speme al fine
del mio camin poi respirarle a canto;

e le man bianche più che fresche brine 40
bacciarle, e insieme questi avidi lumi
pascere de le bellezze alme e divine,

poco il mal tempo, e loti e sassi e fiumi
mi darian noia, e mi parrebbon piani,
e più che prati molli, erte e cacumi. 45

Ma quando avien che sì me ne allontani,
l'amene Tempe e del re Alcino li orti,
che puon, se non parermi orridi e strani?

Li altri in le lor fatiche hanno conforti
di riposarsi dopo, e questa spene 50
li fa a patir le avversità più forti.

Non più tranquille già né più serene
ore attender poss'io, ma 'l fin di queste
pene e travagli, altri travagli e pene.

Altre piogge al coperto, altre tempeste 55
di sospiri e di lacrime mi aspetto,
che mi sien più continue e più moleste.

Duro serammi più che il sasso il letto,
e 'l cor tornar per tutta questa via
mille volte ogni dì sarà costretto. 60

Languido il resto de la vita mia
si struggerà di stimolosi affanni,
percosso ognor da penitenzia ria.

E' mesi, l'ore e i giorni a parer anni
cominceranno, e diverrà sì tardo,
che parrà, il tempo, aver tarpato i vanni;

65

che già, godendo del soave sguardo,
de la invitta beltà, de l'immortale
valor, de' bei sembianti, onde tutt'ardo,

vedea fuggir più che da corda strale.

70

VI

Era candido il corvo, e fatto nero
meritamente fu, perché tropp'ebbe
espedita la lingua a dir il vero.

Aver taciuto Ascalafo vorrebbe
il testimonio che sul stigio fiume
alla madre e alla figlia udire increbbe:

5

ché di funeste e d'infelici piume
si ricoverse, e restò augello obsceno,
dannato sempre ad aborrir il lume.

Por si dovrian tutte le lingue freno,
e in l'altrui fatti apprendere da costoro
di spiar poco e di parlarne meno.

10

Questi per troppo dir puniti fôro;
né riguardò chi lor punì che fosse
d'ogni menzogna netto il detto loro.

15

Se de li offesi dèi sì l'ira mosse
l'esser del vero garuli e loquaci,
che con eterna infamia ambo percosse,

qual pena, qual obrobrio a quelli audaci
si converria, ch'altri biasmando vanno
di colpe in che si sanno esser mendaci? 20

O di noi più non curano o non hanno
qua giù più forza, o che li nostri casi
quei che reggono il ciel più poco sanno.

Che non vi sieno ancor crederei quasi, 25
se non che veggio pur per camin certo
l'estati e i verni andar li orti e li occasi.

Ma se vi son, com'è da lor sofferto
che lode e oltraggi, e che premii e suplici
non sian secondo il bono e tristo merto? 30

Lor debito seria da le radici
le malediche lingue sveller tosto,
che de' falsi rumor sono inventrici.

Qual altro più a martir debbe esser posto,
di quel ch'a donna abbia con falsi gridi
biasmo, di ch'essa sia innocente, imposto? 35

Peggio è che furti, e peggio è che omicidi,
macchiar l'onor, che di ricchezza e vita
sempre stimar più tra li saggi vidi.

Se per sentirsi monda essere ardita 40
femina deve a far prova ch'in libro,
meglio, ch'in marmo abbia a restar sculpita;

né a Tuccia che portò l'acqua nel cribro,
né cedo a quella Claudia che 'l naviglio
de la madre di dèi trasse pel Tibro. 45

Al ferro, al foco, al tòsco, a ogni periglio
chiedeggio d'espormi, per mostrar ch'a torto
ho da portar per questo basso il ciglio.

Se non indegnamente in viso porto
così importuna macchia, che potermi 50
con poca acqua lavar pur mi conforto,
cresca sì che mi copra e poi si fermi,
né mai più mi si lievi, e tutto il mondo
in ignominia sempre abbia a vedermi,
e séguiti il martir, non pur secondo 55
che farà degno il fallo, ma il più grave
ch'abbia l'inferno al tenebroso fondo;
ma se sì mente chi incolpata m'ave,
come è sincero il cor, così di fuore
ogni bruttezza presto mi si lave; 60
e tutto quel martir ch'a tanto errore
si converria, veggia cader su l'empio
che de la falsa accusa è stato autore;
sì che ne pigli ogni bugiardo esempio.

VII

Forza è ch'alfin si scopra e che si veggia
il gaudio mio dianzi a gran pena ascoso,
ancor ch'io sappia che tacer si deggia,
e quanto dirlo altrui sia periglioso:
perché sempre chi ascolta è più proclive 5
ad invidiar che ad essere gioioso;
ma, come poi ch'alle calde aure estive
si risolvono e giacci e nevi alpine,
crescono i fiumi a par de le sue rive;
ed alcun, disprezzando ogni confine, 10
rompe superbo li argenti ed inonda
le biade e i paschi e le città vicine;

così, quando soverchia e sovrabonda
a quanto cape e può capir il petto,
convien che l'allegrezza si diffonda, 15

e faccia rider li occhi, e ne l'aspetto
ir con baldanza, e d'ogni nebbia mostri
l'aer del viso disgravato e netto.

Come si fan con lor mordaci rostri
l'ingrati figli porta per uscire 20
de li materni viperini chiostri,

se di nascer li affretta il fier desire,
che non attendon che la madre grave
possa l'un dopo l'altro partorire;

così li gaudi miei, ch'in le più cave 25
parti posi di me, per tener chiusi,
niegan più star sotto custodia e chiave.

Tentano altro camin, poi ch'io li esclusi
da quel che per la bocca, da chi viene
dal petto, par che per più trito s'usi. 30

Di passar quindi ormai tolta ogni spene,
se ne vengon per li occhi e per la fronte,
dove raro o non mai guardia si tiene.

Guardar si suole o strada o guado o ponte,
loco facile a intrar; non dove sia 35
fiume profondo o inaccessibil monte.

Poi che vietar non posso a lor tal via,
che non faccian peggior effetto almeno,
porrò ogni sforzo ed ogni industria mia;

sappil chi 'l vuol saper, ch'io son sì pieno, 40
sì colmo di letizia e di contento,
che non la cape a una gran parte il seno;

ma la cagion del gran piacer ch'io sento,
non vuol che suoni voce o snodi lingua;
e faccia Dio, se mai di ciò mi pento,
che l'una svelta sia, l'altra si estingua.

45

VIII

O più che 'l giorno a me lucida e chiara,
dolce, gioconda, avventurosa notte,
quanto men ti sperai tanto più cara!

Stelle a furti d'amor soccorrere dotte,
che minuisti il lume, né per vui
mi fûr l'amiche tenebre interrotte!

5

Sonno propizio, che lasciando dui
vigili amanti soli, così oppresso
avevi ogn'altro, che invisibil fui!

Benigna porta, che con sì sommessò
e con sì basso suon mi fusti aperta,
ch'a pena ti sentì chi t'era presso!

10

O mente ancor di non sognar incerta,
quando abbracciar da la mia dea mi vidi,
e fu la mia con la sua bocca inserta!

15

O benedetta man, ch'indi mi guidi;
o cheti passi, che m'andate inanti;
o camera, che poi così m'affidi!

O complessi iterati, che con tanti
nodi cingete i fianchi, il petto, il collo,
che non ne fan più l'edere o li acanti!

20

Bocca, ove ambrosia libo, né satollo
mai ne ritorno; o dolce lingua, o umore,
per cui l'arso mio cor bagno e rimollo!

Fiato, che spiri assai più grato odore
che non porta da l'Indi o da' Sabei
fenice al rogo in che s'incende e more! 25

O letto, testimon de' piacer miei;
letto, cagion ch'una dolcezza io gusti,
che non invidio il lor nettare ai dèi! 30

O letto donator de' premi giusti,
letto, che spesso in l'amoroso assalto
mosso, distratto ed agitato fusti!

Voi tutti ad un ad un, ch'ebbi de l'alto
piacer ministri, avrò in memoria eterna, 35
e quanto è il mio poter, sempre vi essalto.

Né più debb'io tacer di te, lucerna,
che con noi vigilando, il ben ch'io sento
vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna.

Per te fu duplicato il mio contento; 40
né veramente si può dir perfetto
uno amoroso gaudio a lume spento.

Quanto più giova in sì suave effetto
pascere la vista or de li occhi divini,
or de la fronte, or de l'eburneo petto; 45

mirar le ciglia e l'aurei crespi crini,
mirar le rose in su le labra sparse,
porvi la bocca e non temer de' spini;

mirar le membra, a cui non può uguagliarse
altro candor, e giudicar mirando 50
che le grazie del ciel non vi fûr scarse,

e quando a un senso satisfacer, e quando
all'altro, e sì che ne fruiscan tutti,
e pur un sol non ne lasciar in bando!

Deh! perché son d'amor sì rari i frutti? 55
deh! perché del gioir sì breve il tempo?
perché sì lunghi e senza fine i lutti?

Perché lasciasti, oimè! così per tempo,
invida Aurora, il tuo Titone antico,
e del partir m'accelerasti il tempo? 60

Ti potess'io, come ti son nemico,
nocer così! Se 'l tuo vecchio t'annoia,
ché non ti cerchi un più giovane amico?
e vivi, e lascia altrui viver in gioia!

IX

O nei miei danni più che 'l giorno chiara,
crudel, maligna e scelerata notte,
ch'io sperai dolce ed or trovo sì amara!

Sperai ch'uscir da le cimerie grotte
tenebrosa devessi, e veggio c'hai 5
quante lampade ha il ciel teco condotte.

Tu che di sì gran luce altiera vai,
quando in braccio al pastor nuda scendesti,
Luna, io non so s'avevi tanti rai;

rimémbrati il piacer ch'allor avesti 10
d'abbracciar il tuo amante, ed altro tanto
conosci che mi turbi e mi molesti.

Ah! non fu però il tuo, non fu già quanto
sarebbe il mio, se non è falso quello
di che il tuo Endimion si dona vanto: 15

ché non amor, ma la mercé d'un vello,
che di candida lana egli t'offerse,
lo fe' parer alli occhi tuoi sì bello.

Ma se fu amor che 'l freddo cor t'aperse,
e non brutta avarizia, come è fama, 20
lieva le luci a' miei desir adverse.

Chi ha provato amor, scoprir non brama
suoi dolci furti, che non d'altra offesa
più che di questa, amante si richiama.

Oh che letizia m'è per te contesa! 25
Non è assai che Madonna mesi ed anni
l'ha fra speme e timor fin qui sospesa?

Oh qual di ristorar tutti i miei danni,
oh quanta occasione ora mi vieti,
che per fuggir ha già spiegati i vanni! 30

Ma scopri pur finestre, usci e pareti:
non avrà forza il tuo bastardo lume
che possa altrui scoprir nostri secreti.

O incivile e barbaro costume!
ire a quest'ora il popolo per via, 35
ch'è da ritrarsi alle quïete piume.

Questa licenza sol esser devria
alli amanti concessa, e proïbita
a qualunque d'Amor servo non sia.

O dolce sonno, i miei desiri aita! 40
Questi Lincei, questi Argi c'ho d'intorno,
a chiuder li occhi ed a posar invita.

Ma priego e parlo a chi non ode; e 'l giorno
s'appressa in tanto, e senza frutto, ah! lasso!
or mi lievo, or m'accosto, or fuggo, or torno. 45

Tutto nel manto ascoso, a capo basso,
vo per entrar; poi veggio appresso o sento
chi può vedermi, e m'allontano e passo.

Che debb'io far? che posso io far tra cento
occhi, fra tanti usci e finestre aperte?
O aspettato in vano almo contento,
o disegni fallaci, o speme incerte!

50

X

Del bel numero vostro avrete un manco,
signor: ch  qui rest'io dove Apenino
d'alta percossa aperto mostra il fianco,
che per agevolar l'aspro camino
Flavio gli diede, in ripa l'onda ch'ebbe
mal fortunata un capit  Barchino.

5

Restomi qui, n , quel ch'Amor vorrebbe,
posso a Madonna sodisfar, n  a voi
l'obbligo sci r che la mia f  vi debbe.

Tiemmi la febre, e pi  ch'ella m'annoi,
m'arde e strugge il pensar che l'importuna,
quel che devea far prima, ha fatto poi.

10

Ch , s'ero per restar privo de l'una
mia luce, almen non devea l'altra t rmi
la sempre avversa a' miei desir Fortuna.

15

Deh! perch  quando onestamente sci rmi
dal debito potea, che qui mi trasse,
non venne pi  per tempo in letto a pormi?

Non fu mai sanit  che s  giovasse
a peregrino infermo, che tra via
da la patria lontan compagno lasse,

20

come giovato a me il contrario avria,
un languir dolce, che con scusa degna
m'avesse avuto di tener balia.

Io so ben quanto mal mi sì convegna 25
 dir, signor mio, che fra sì lieta schiera
 io mal contento sol drieto vi vegna.

Ma mí fido ch'a voi, che de la fiera
 punta d'Amor chiara noticia avete,
 debbia la colpa mia parer ligiera. 30

Vostre imprese così tutte sian liete,
 come è ben ver ch'ella talor v'ha punto,
 né sano forse ancora oggi ne sète.

Sapete, dunque, s'avria mal assunto 35
 chi negasse seguir quel ch'egli accenna,
 quando n'ha sotto il giogo il collo aggiunto;

se per spronar o caricar d'antenna
 si può fuggir, o con cavallo o nave,
 che non ne giunga in un spiegar di penna.

Tal fallo poi di punizion sì grave 40
 punisce, oimè! che ardisco dir che morte
 verso quella a patir seria soave.

Questo tiran non men crudel che forte,
 ch'anco mai perdonar non seppe offesa,
 né lascia entrar pietà ne la sua corte; 45

perché mille fiате e più contesa
 m'avea la lunga via, che sì m'absenta
 da quella luce in c'ho l'anima accesa,

de l'inobediencia or mi tormenta 50
 con così gravi e sì pensosi affanni,
 che questa febre è il minor mal ch'io senta.

Lasso! chi sa ch'io non sia al fin degli anni,
 chi sa ch'avida Morte or non mi tenda
 le reti qui d'intorno in che m'appanni!

Ah! chi serà nel ciel che mi difenda
da questa insidiösa, a cui per voto
un inno poi di mille versi renda? 55

e nel suo templo a tutto il mondo noto
in tavola il miracolo rimanga,
come sia per lui salvo il suo divoto? 60

Ché, se qui moro, non ho chi mi pianga:
qui sorelle non ho, non ho qui matre
che sopra il corpo gridi e 'l capel franga,
né quattro frati miei che con vesti atre
m'accompagnino al lapide che l'ossa
devria chiuder del figlio a lato il patre. 65

Madonna non è qui ch'intender possa
il miserabil caso, e che l'esangue
cadavero portar vegga alla fossa;
onde forse pietà, ch'ascosa langue
nel freddo petto, si riscaldi e faccia
d'insolito calor arderle il sangue. 70

Ché, s'ella ancor l'esanimata faccia
mira a quel punto, ho quasi certa fede
ch'esser non possa che più il corpo giaccia. 75

Se del figliuol di Iapete si crede
ch'a una statua di creta, con un poco
del febeo lume, umana vita diede,
perché non crederò che 'l vital fuoco
susciti ai raggi del mio sol, qui dove
troverà ancor di sé tepido il luoco? 80

Deh! non si venga a sì dubbiose prove:
più sicuro e più facile è sanarmi
che costringer i fati a leggi nòve.

Se pur è mio destìn che debbia trarmi
in scura tomba questa febre, quando
non possa voto o medicina aitarmi, 85

signor, per grazia estrema vi dimando
che non vogliate da la patria cara
che sempre stian le mie reliquie in bando: 90

almen l'inutil spoglie abbia Ferrara,
e su l'avel che le terrà sotterra
la causa del mio fin si legga chiara:

— Né senza morte talpe da la terra,
né mai pesce da l'acqua si disgiunge, 95
né poté ancor chi questo marmo serra

da la sua bella donna viver lunge. —

XI

Gentil città, che con felici augùri
dal monte altier che forse ben per sdegno
ti mira sì, qua giù ponesti i muri,

come del meglio di Toscana hai regno,
così del tutto avessi! ché 'l tuo merto 5
fôra di questo e di più imperio degno.

Qual stil è sì facondo e sì deserto
che de le laudi tue corressi tutto
un così lungo campo e così aperto?

Del tuo Mugnon potrei, quando è più asciutto, 10
meglio i sassi contar che dir a pieno
quel ch'ad amarti e riverir m'ha indutto,

più presto che narrar quanto sia ameno
e fecondo il tuo pian, che si distende
tra verdi poggi insin al mar Tirreno; 15

o come lieto Arno lo riga e fende,
e quinci e quindi quanti freschi e molli
rivi, tra via, sotto sua scorta prende.

A veder pien di tante ville i colli,
par che 'l terren ve le germogli, come
vermene germogliar suole e rampolli. 20

Se dentro un mur, sotto un medesimo nome,
fusser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
non ti sarian da pareggiar due Rome.

Una so ben che mal ti può uguagliarsi,
e mal forse anco avria possuto prima
che li edifici suoi le fussero arsi 25

da quel furor che uscì dal freddo clima
or de' Vandali, or de' Eruli e or de' Goti,
all'italica ruggine aspra lima. 30

Dove son se non qui tanti devoti,
dentro e di fuor, d'arte e d'ampiezza egregi
tempii, e di ricche oblazion non vuoti?

Chi potrà a pien lodar li tetti regi
de' tuoi primati e' portici e le corti
de' magistrati e publici collegi? 35

Non ha il verno poter ch'in te mai porti
di sua immondizia, sì ben questi monti
t'han lastricata sino alli angiporti.

Piazze, mercati, vie marmoree, ponti,
tali belle opre de' pittori industri,
vive sculture, intagli, getti, impronti; 40

il popul grande e di tanti anni e lustri
l'antique e chiare stirpi, le ricchezze,
l'arte, li studi e li costumi illustri, 45

le leggiadre manere e le bellezze
di donne e di donzelle, a cortesi atti
senza alcun danno d'onestade avezze;

e tanti altri ornamenti che ritratti
porto nel cor, meglio è tacer ch'al suono
di tanto umile 'vena se ne tratti.

50

Ma che larghe ti sian d'ogni suo dono
Fortuna a gara con Natura, ah! lasso!
a me che val se in te misero sono?

se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso,
se di lacrime ho gli occhi umidi spesso,
se mai senza sospir non muto il passo?

55

Da penitenzia e da dolore oppresso
di vedermi lontan da la mia luce
trovomi sì, ch'odio talor me stesso.

60

L'ira, il furor, la rabbia mi conduce
a biastemiar chi fu cagion ch'io venni,
e chi a venir mi fu compagno e duce,

e me che senza me di me sostenni
lasciar, oimè! la miglior parte, il core,
e più all'altrui ch'al mio desir m'attenni.

65

Che di ricchezza, di beltà, d'onore
sopra ogn'altra città d'Etruria sali,
che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?

Li tuoi Medici, ancor che sieno tali
che t'abbian salda ogni tua antica piaga,
non han però rimedio alli miei mali.

70

Oltr'a que' monti, a ripa l'onda vaga
del re de' fiumi, in bianca e pura stola,
cantando ferma il sol la bella maga,

75

che con sua vista può sanarmi sola.

XII

- O lieta spiaggia, o solitaria valle,
o culto monticel che mi difendi
l'ardente sol con le tue ombrose spalle;
- o fresco e chiaro rivo che discendi
nel bel pratel fra le fiorite sponde, 5
e dolce ad ascoltar mormorio rendi;
- o se driade alcuna si nasconde
tra queste piante, o s'invisibil nuota
leggiadra ninfa ne le gelide onde;
- o s'alcun fauno qui s'aventa o arruota, 10
o contemplando stassi alta beltade
d'alcuna diva a' mortali occhi ignota;
- o nudi sassi, o malagevol strade,
o tenere erbe, o ben nodriti fiori
da tepide aure e liquide rugiade; 15
- faggi, pini, ginevri, olive, allori,
virgulti, sterpi o s'altro qui si truova
ch'abbia notizia de' mie' antiqui amori,
- parlar, anzi doler con voi mi giova:
ché, come al vecchio gaudio, testimoni 20
mi siate ancora alla mestizia nuova.
- Ma pria che del mio mal oltra ragioni,
dirò ch'io sia, quantunque de' mie' accenti
vi devrei esser noto ai primi suoni:
- ch'io solea i miei pensier lieti e contenti 25
narrarvi, e mi risposero più volte
li cavi sassi alle parole attenti.
- Ma stommi dubbio che l'acerbe e molte
pene amorose sì m'abbiano afflitto,
che le prime sembianze mi sien tolte. 30

Io son quel che solea, dovunque o dritto
arbor vedea, o tufo alcun men duro,
de la mia dea lasciarvi il nome scritto;

io son quel che solea tanto sicuro
già vantarmi con voi che felice era, 35
ignaro, oimè! del mio destin futuro.

S'io porto chiusa la mia doglia fiera,
morir mi sento, e, s'io ne parlo, acquisto
nome di donna ingrata a quell'altiera.

Per non morir, rivelo il mio cor tristo, 40
ma solo a voi, ch'in gli altri casi miei
sempre mai fidi secretari ho visto.

Quel ch'a voi dico, ad altri non direi;
io credo ben che resteran con vui,
come già i boni, or li accidenti rei. 45

Quella, oimè! quella, quella, oimè! da cui
con tant'alto principio di mercede
tra i più beati al ciel levato fui,

che di fervent'amor, di pura fede,
di strettissimo nodo da non sciôrse 50
se non per morte mai speme mi diede;

or non m'ama né apprezza, ed odia forse,
e sdegno e duol credo che 'l cor le punga
che ad essermi cortese unqua si torse.

Una dilazion già m'era lunga 55
d'una notte intermessa, ed or, ahi lasso!
il mio contento a mesi si prolunga.

Né si scusa ella che non m'apra il passo
perché non possa, ma perché non vuole;
e qui si ferma, ed io supplico a un sasso, 60

anzi a una crudel aspide, che suole
atturarsi l'orecchie, acciò placarse
non possa per dolcezza di parole.

Non pur al suavissimo abbracciarse
de l'amorose lotte, e ai dolci furti
le dolci notti a ritornar son scarse; 65

ma quelli baci ancora, a' quai risurti
miei vital spirti son spesso da morte,
mi nega o mi dà a forza secchi e curti.

Le belle luci, oimè! questo è il più forte,
si studian che di lor men fruir possa,
poi che si son di più piacermi accorte. 70

Così quando una e quando un'altra scossa
dà per sveller la speme di cui vivo,
per cui morrò, se fia da me rimossa. 75

O di voi ricco, donna, o di voi privo,
esser non può che più di me non v'ami,
e me, per voi prezzar, non abbia a schivo;

sì che pel danno mio ch'io mi richiami
di voi non vi crediate; più mi spiace 80
che questo troppo il vostro nome infami.

Ogni lingua di voi serà mordace,
se s'ode mai ch'un sì benigno giogo
rotto abbia o sciolto il vostro amor fugace.

O non legarlo, o non sciôr sin al rogo
devea; ch'in ogni caso, ma più in questo,
mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo. 85

Il pentir vostro esser devea più presto;
e se ben d'ogni tempo non potea
se non molto parermi acre e molesto, 90

e voi non potevate se non rea
esser d'ingratitude, se tanta
servitù senza premio si perdea,

pur io non sentirei la doglia quanta
la sento per memoria di quei frutti
ch'or mi nega d'accôr l'altiera pianta. 95

L'esserne privo causa maggior lutti,
poi ch'io n'ho fatto il saggio, che non fôra
s'avuto ognor n'avessi i denti asciutti.

D'ingrata e di crudel dar nota allora 100
io vi potea; d'ingrata e di crudele,
ma di più, dar di perfida posso ora.

Or queste sieno l'ultime querele
ch'io ne faccia ad altrui: non men secreto
vi serò ch'io vi sia stato fedele. 105

Voi, colli e rivi e ninfe, e ciò ch'a drieto
ho nominato, per Dio, quant'io dico
qui con voi resti; così sempre lieto
stato vi serbi ogni elemento amico.

XII bis

O lieta spiaggia, o solitaria valle,
o culto monticel che mi difendi
l'ardente sol con le tue ombrose spalle;

o fresco e chiaro rivo che discendi
nel bel pratello fra fioretti e fronde, 5
e dolce ad ascoltar mormorio rendi;

o se driada alcuna si nasconde
fra queste piante, o se invisibil nòta
leggiadra ninfa tra le gelid'onde;

o s'alcun fauno qui sovente rota, 10
contemplando si sta l'alta beltade
d'alcuna diva a mortal occhi ignota;

o nudi sassi, o malagevol strade,
o tenere erbe, o ben nutriti fiori
d'aure suavi e liquide rogiade; 15

faggi, pini, genebri, olivi, allori,
sterpi o virgulti o s'altro vi si trova
ch'abbi notizia di mie' antichi amori,

parlar, anzi con voi doler mi giova:
ché, come al vecchio gaudio, testimoni 20
mi siate ancora alla mestizia nuova.

Ma pria che di mia doglia oltra ragioni,
dirò ch'io sia, quantunque de' miei accenti
sempre noti vi fûro i primi suoni:

ch'io solea i pensier miei lieti e contenti 25
narrarvi, come risposer più volte
li concavi antri alle parole attenti.

Ma in dubio stommi che l'acerbe e molte
pene amorose sî m'abbino afflitto,
che le prime sembianze mi sian tolte. 30

Son io quel che solea, dovunque dritto
arbor vedeva, o tufo alcun men duro,
lasciarvi di Madonna il nome scritto.

Son quel che solea dir tanto sicuro
ch'alcun di me felice più non era, 35
ignaro, aimè! del rio destin futuro.

Se porto occulta la mia doglia fèra,
sento morirmi; e, s'io ne parlo, acquisto
non poco biasmo alla mia donna altèra.

Per non morir rivelo il mio cor tristo, 40
ma solo a voi ch'in gli altri casi miei
mai sempre fidi secretari ho visto.

Quel che qui dico altrove non direi;
certo so ben che resteran tra nui,
come già mie allegrezze, ancor li omei. 45

Quella che sì lodar m'odiste, a cui
tanto creder solea, m'ha rotto fede;
per lei sola arsi ed alsi, ma non fui
solo, come al servire, alla mercede.

XIII

Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio,
alto o basso Fortuna che mi ruote,
o siami Amor benigno o m'usi orgoglio;
io son di vera fede immobil cote,
che 'l vento indarno, indarno il flusso alterno 5
del pelago d'amor sempre percuote.

Né già mai per bonaccia né per verno,
di là dove il destìn mi fermò prima,
luoco mutai né muterò in eterno.

Vedrò prima salir verso la cima 10
de l'alpe i fiumi, e s'aprirà il diamante
col legno o piombo e non con altra lima,
che possa il mio destìn mover le piante,
se non per gir a voi, che possa ingrato
sdegno d'amor rompermi il cor costante. 15

A voi di me tutto il dominio ho dato;
so ben che de la mia non fu mai fede
meglior giurata in alcun novo stato.

E forse avete più ch'altri non crede,
quando né al mondo il più sicuro regno
di questo, re né imperador possiede. 20

Quel ch'io v'ho dato anco difeso tegno;
per questo voi né d'assoldar persona
né di riparo avete a far disegno.

Nessuno o che m'assalti o che mi ponga
insidie, mai mi troverà sprovista;
o mai d'avermi vinta avrà corona. 25

Oro non già, che i vili animi acquista,
mi acquisterà, né scettro né grandezza,
ch'al sciocco vulgo abbagliar suol la vista; 30

né cosa che muova animo a vaghezza
in me potrà mai più far quella prova
che ci fe' il valor vostro e la bellezza.

Sì ogni vostra maniera si ritrova
sculpita nel mio cor, ch'indi rimossa
esser non può per altra forma nova. 35

Di cera egli non è, che se ne possa
formar quand'uno e quand'altro sugello,
né cede ad ogni minima percossa.

Amor lo sa, che, all'intagliar di quello
ne l'idol vostro, non ne levò scaglia
se non con cento colpi di martello. 40

D'avorio e marmo ed altro che s'intaglia
difficilmente, fatto una figura,
arte non è che tramutar più vaglia; 45

e 'l mio cor, di materia anco più dura,
può temer chi l'uccida o lo disfaccia;
ma non può già temer che sia scultura
d'amor ch'in altra imagine lo faccia.

Di sì calloso dosso e sì robusto
non ha né dromedario né elefante
l'odorato indo o l'etiopè adusto,

che possa star, non che mutar le piante,
se raddoppiata gli è la soma, poi
che l'ha qual può patir; né può più inante.

5

Non va legno da Gade ai liti eoi,
che di quanto portar possa non abbia
prescritti a punto li termini suoi.

Se stivato di merce anco di sabbia
più si rigrava e più, si caccia al fondo,
tal che né antenna non appar, né gabbia.

10

Non è edificio né cosa altra al mondo
fatta per sostentar, che non roine,
quando soperchia le sue forze il pondo.

15

Non val corno né acciai' di tempre fine
all'arco, e sia ancor quel ch'uccise Nesso,
che non si rompa a tirar senza fine.

Ahi lasso! non è Atlante sì defesso
dal ciel, Ischia a Tifeo non è sì grave,
non è sotto Etna Encelado sì oppresso,

20

come mi preme il gran peso che m'ave
dato a portar mia stella o mio destino,
e che a principio sì m'era soave.

Ma poi ch'io fui con quel dritto a camino,
l'accrebbe ad ogni passo e l'accresce anco,
tal ch'io ne vo non pur incurvo e chino,

25

non pur io me ne sento afflitto e stanco,
ma, se di più sol una dramma leve
giunta mi fia, verrò subito a manco.

30

La nave son che assai più che non deve
piena e grave sen va per troppo carico
nel fondo, onde mai più non si rilieva.

Son quello oltra il dover sempre teso arco,
che per rompermi sto, non per ferire,
se di tirar l'arcier non è più parco.

35

Meta è al dolor quanto si può patire;
tal che, ogni poca alterazion che faccia,
lo muta in spasmo, e ne fa l'uom morire.

Stolto serò quando io perisca e taccia
sotto il gran peso intollerando e vasto,
sì che dirò, prima ch'oppresso giaccia,
c'ho fatto oltra il poter, e a più non basto.

40

XV

Ben è dura e crudel, se non si piega
donna a prometter quanto un suo fedele,
che lungamente l'ha servita, priega;

ma se promette largamente e che le
promesse poi si scordi o non attenga,
molto è più dura e molto è più crudele;

5

né fermo un sì né fermo un no mai tenga,
pur com'ogni parola che l'uom dice
all'orecchie de' dèi sempre non venga.

E non sa ancor di quanto mal radice
questo le sia, se ben non va col fallo
la pena allor allor vendicatrice;

10

ma lo segue ella con poco intervallo,
ed ogni cor che qui par sì coperto
transparente è là su più che cristallo.

15

Promesso in dubbio non mi fu, ma certo
dicesti darmi quel ch'oltra l'avermi
promesso voi, mi si devea per merto.

Se promettendo aveste pensier fermi
d'attener, indi li mutaste, io voglio, 20
ed ho perpetuamente da dolermi.

Del mio giudicio rio prima mi doglio,
che le speranze mie sparse ne l'onde,
credendomi fondarle in stabil scoglio.

Dogliomi ancor che questo error ridonde 25
in troppa infamia a voi, perché vi mostra
volubil più ch'al vento arida fronde.

Ma se diversa era la mente vostra
da le promesse, ed altro era in la bocca,
altro nel cor, ne le secrete chiostra, 30
questo fu inganno, e più dirò che tocca
di tradimento; ma di par la fede
e per questo e per quel morta trabocca.

A queste colpe ogn'altra colpa cede;
più si perdona all'omicidio e al furto 35
ch'al pergiurarsi e all'ingannar chi crede.

Né mi duol sì che 'l vostro attener curto
m'abbia sumerso al fondo del martire,
al fondo onde non son mai più risurto,

come che per vergogna né arrossire, 40
né segno alcuno per la fede rotta
di pentimento in voi veggio apparire.

La fede mai esser non dèe corrotta,
o data a un sol o data ch'odan cento,
data in palese o data in una grotta. 45

Per la vil plebe è fatto il giuramento,
ma tra li spirti più elevati sono
le semplici promesse un sacramento.

Voi, donne incaute, alle quali era bono
 esser belle nel cor come nel volto, 50
 l'un di natura, e l'altro proprio dono,
 troppa baldanza e troppo arbitrio tolto
 v'avete, e di poter tutte le cose
 forse vi par, perché potete molto.
 Se da le guance poi cadon le rose, 55
 fuggon le grazie, se riman la fronte
 crespa e le luci oscure e lacrimose,
 se l'auree chiome e con tal studio cónte
 mutan color, se si fan brevi e rare,
 de' vostri danni è vostra colpa fonte. 60
 De la vostra beltà che così spare,
 forse Natura prodiga non fôra,
 se voi di vostra fé fusse più avere.
 Ma donna in nessun loco, a nessun'ora
 d'ordire inganni altrui mai s'ebbe loda, 65
 sia a chi si vuol, né alli nemici ancora.
 E chi serà che con più biasmo s'oda
 notar, di quel ch'alli congiunti suoi
 o di sangue o d'amor cerchi usar froda?
 Tanto più a chi si fida. Or chi di noi 70
 eran più d'amor giunti? e chi fidarsi
 puote mai più ch'io mi facea di voi?
 S'al merito e al demerito aspettarsi
 l'uom deve il premio ed il supplicio uguale,
 né al punir né al premiar son li dèi scarsi. 75
 Come temo io che ve ne venga male,
 se 'l pentir prima e 'l satisfar non giugne
 a cassar questo error più che mortale!

S'a voi per mia cagione o macchiar l'ugne,
o vedessi un crin mosso, oimè, che doglia! 80
Solo il pensarvi me da me disgiugne.

Voi di periglio e me di pena toglia
un pentir presto, un satisfarmi intero;
che sia il debito vostro, e quel ch'io voglia,
ch'a saper abbia altri che voi non chero. 85

XVI

O vero o falso che la fama suone,
io odo dir che l'orso ciò che truova,
quando è ferito, in la piaga si pone,
or un'erba or un'altra, e talor prova
e stecchi e spini e sassi ed acqua e terra, 5
che affligon sempre e nulla mai gli giova.

Vuol pace, ed egli sol si fa la guerra;
cerca da sé scacciar l'aspro martire,
ed egli è quel che se lo chiude e serra.

Ch'io sia simile a lui ben posso dire, 10
ché, poi ch'Amor ferimmi, mai non cesso
a nuovi impiastri le mie piaghe aprire,
or a ferro or a foco; ed avien spesso
che, cercandovi por chi mi dia aita,
mortifero venen dentro v'ho messo. 15

Io vòlsi al fin provar se la partita,
se 'l star da le repulse e sdegni absente,
potessi risanar la mia ferita,

quando provato avea ch'era possente
trarmi ad irreparabile ruina 20
a voi senza mercé l'esser presente.

Ché, s'un contrario all'altro è medicina,
non so perché, da l'un pigliando forza,
per l'altro la mia doglia non dechina.

Piglia forza da l'uno e non s'ammorza 25
per l'altro già; né già si minuisce,
anzi più per l'absenza si rinforza.

Io solea dir fra me: — Dove gioisce
felice alcuno in riso, in festa, in gioco,
non sto bene io, che Amor qui si notrisce. — 30

E con speranza che giovar non poco
mi decess'il contrario, io venni in parte
dove i pianti e le stride aveano loco.

Il ferro, il foco e l'altre opre di Marte
veder in danno altrui, pensai che fosse 35
a risanar un misero bona arte.

Io venni dove le campagne rosse
eran del sangue barbaro e latino,
che fiera stella dianzi al furor mosse;
e vidi un morto e l'altro sì vicino, 40
che, senza premer lor, quasi il terreno
a molte miglia non dava il camino.

E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno
vidi uscir crudeltà, che ne devria
tutto il mondo d'orror rimaner pieno. 45

Non fu la doglia in me però men ria;
né vidi far d'alcun sì fiero strazio,
che paregiasse la gran pena mia.

Grave fu il lor martir, ma breve spazio
di tempo diè lor fin. Ah crudo Amore, 50
che d'accrescermi il duol non è mai sazio!

Io notai che 'l mal lor li traea fuore
del mal, perché sì grave era, che presto
finia la vita insieme col dolore.

Il mio mi pon fin su le porte, e questo 55
medesmo ir non mi lascia, e torna indrieto
e fa che mal mio grado in vita resto.

Io torno a voi, né del tornar son lieto
più che del partir fussi, e duro frutto
de la partita e del ritorno mieto. 60

Avendo, dunque, de' rimedi il tutto
provato ad un ad un, fuor che l'absenza,
ch'al fin provar m'avea il mio error indutto,
e visto che mi nòce, or resto senza
conforto ch'altra cosa più mi vaglia; 65
ch'invan di tutte ho fatto esperienza.

E son le maghe lungi di Tessaglia,
che, con radici, imagini ed incanti
oprando, possan far ch'io mi rivaglia.

Io non ho da sperar più, da qui inanti, 70
se non che 'l mio dolor cresca sì forte,
che, per trar voi di noia e me di tanti
e sì lunghi martir, mi dia la morte.

XVII

O qual tu sia nel cielo, a cui concesso
ha la Pietà infinita che rilievi
quantunque vedi ingiustamente oppresso,

li affettüosi prieghi miei ricevi, 5
e non patir che questa febre audace
quanto oggi è al mondo di bellezza lievi.

Lasso! che già, poi che Madonna giace,
due volte ha scemo ed altro tanto il lume
ricovrato il pianeta che più tace:

sì che sul vivo avorio si consume 10
quell'ostro, quel che di sua man vi sparse
la dea che nacque in le salate spume,

e quei begli occhi in che mirando s'arse
le penne Amor, e si scorciò sì l'ale,
ch'indi non poté mai dopo levarse, 15

muoveno, afflitti dal continuo male,
tanta pietà, che 'l ciel metton sovente
qua giù in dispetto, in odio acre e mortale.

Perché patir debb'ella? Ove si sente
divina o umana legge o usanza alcuna, 20
che dar pena consenta a una innocente?

Innocente è Madonna, se non d'una
colpa forse, che l'avida mia voglia
sempre ha lasciata oltre il dover digiuna.

S'a me non duole, ad altri non ne doglia; 25
s'io sol ne son offeso e le perdono,
ingiusto è ch'altri a vendicar mi toglia.

Così quanto di lei creditor sono
del mio leal servir di cotanti anni,
dipenno tutto e volentier le dono. 30

Né pur la ricompensa de' miei danni
non le dimando, ma per un sofferto
ch'abbia per lei, soffrir vuo' mille affanni.

E s'uom mai s'esaudì che si sia offerto
poner la sua per l'altrui vita, come 35
quel Curzio che saltò nel Foro aperto;

e Decio e il figlio del medesimo nome,
che tolse de la patria tremebonda
sopra li omeri suoi tutte le some;

o Padre eterno, i miei prieghi seconda: 40
fa' ch'io languisca e che Madonna sani;
fa' ch'io mi doglia e torna lei gioconda.

E se morir ne dêe (che però vani
sieno li augùri), di morir per lei
supplico, e al ciel ne lievo ambo le mani. 45

Io, perché esser ancora non potrei
messo all'elezïon, messo al partito,
che fu già un Gracco e un re de li Ferei?

So ben che 'l miglior d'essi avria seguito,
quel che a far per Cornelia gire a morte 50
non bisognò se non il proprio invito.

Odiosa fu la tua contraria sorte,
ingratissimo Admeto, che, alli casti
prieghi inclinando, la fedel consorte
morir per te nel più bel fior lasciasti. 55

XVIII

Chi pensa quanto il bel disio d'amore
un spirto pelegrin tenga sublime,
non vorria non averne acceso il core;

se pensa poi che quel tanto n'opprime
che l'util proprio e il vero ben s'oblia, 5
piange invan del suo ardor le cagion prime.

Chi gusta quanto dolce un creder sia
sol esser caro a chi sola n'è cara,
regna in un stato a cui null'altro è pria;

se poi non esser sol, misero, impara, 10
e cerca invan come inganar se stesso,
se vita ha poi, l'ha più che morte amara.

Chi non sa quanto agrada esser appresso
a' bei sembianti, al bel parlar soave,
che n'ha sì facilmente il giogo messo; 15

se caso poi più del voler forza ave
che ne faccia ir lontan, si riman carco
di peso più di tutti gli altri grave.

Chi mira il viso a cui non fu il ciel parco
di grazia ignuna, benedice l'ora 20
che, per pigliarlo, Amor l'attese al varco;

se come invan risponde al bel di fuori
il mutabil voler di dentro mira,
chi 'l prese biasma e maledice ognora.

Chi non resta contento o più desira, 25
quando Madonna con parole e sguardi
dolce favor cortesemente spira?

S'avien ch'altrove intenda o non ti guardi,
qual sulfure arde, qual pece, qual teda,
qual Enchelado, sì come tu ardi? 30

Chi conosce piacer che quello ecceda,
ch'ella ti faccia parer falso un vero,
che ti può far morir, quando tu 'l creda?

S'altrui suasion o mio pensiero
mostra poi che gli è pur com'io temea, 35
si può miracol dir s'allor non però.

Chi può stimar il gaudio che si crea
in quei dui giorni o tre quai dopo aspetto
un promesso ristor da la mia dea?

Se diverso al sperar segue l'effetto, 40
né per lei trovo scusa se non frale,
non so come tal duol capisca il petto.

Chi pensa, in summa, che per quante scale
s'ascende al ben d'amor, per altre tante
poi si ruina, sa ch'è minor male 45
smontar che, per cader, salir più inante.

XIX

Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi,
e chiami vita libera e sicura
trovarsi fuor de li amorosi nodi;

ch'io per me stimo chiuso in sepoltura
ogni spirto ch'alberghi in petto, dove 5
non stilli Amor la sua vivace cura.

Doglia a chi vuol doler, ch'ove si muove
questo dolce pensier, che falsamente
è detto amar, ogn'altro indi rimuove;

ch'io, per me, non vorrei, se d'eccellente 10
nettare ho copia, che turbassi altr'esca
il delicato gusto di mia mente.

Prema a cui premer vuol, annoi e incresca,
che, se non dopo un'aspra e lunga pena,
raro un disegno al bel desir riesca; 15

ch'io, per me, so ch'a una allegrezza piena
ir non si può se per difficil via
ostinata speranza non vi mena.

Pensi chi vuol ch'alla fatica ria,
al tempo che in gran summa vi si spende 20
debil guadagno e leve premio sia;

ch'io per me dico che, se quanto offende
sdegno o repulsa, un sguardo sol ristora,
che fia pel maggior ben ch'Amor ne rende?

Para a cui par che perda ad ora ad ora 25
mille doni d'ingegno e di fortuna,
mentre il suo intento qui fisso dimora;

ch'io per me, pur ch'io sia caro a quell'una
ch'è mio onor, mia ricchezza e mio desire,
non ho all'altrui corone invidia alcuna. 30

Ricordisi chi vuole ingiurie ed ire,
e discortese oblii li piacer tanti,
che tante volte l'han fatto gioire;

ch'io per me non ramento ignun di quanti
oltraggi unqua potêrmi arrecar doglia,
e i dolci effetti ho sempre tutti inanti. 35

Pensi chi vuol che 'l tempo i lacci scioglia,
ch'Amor annoda, e che ci dorremo anco
nomando questa leve e bassa voglia;

ch'io per me voglio al capel nero e al bianco 40
amar ed essortar sempre che s'ami;
e se in me tal voler dêe venir manco,
spezzi or la Parca alla mia vita i stami.

XX

Quel fervente desio, quel vero ardore
che diè principio e mezo a' desir mei,
darà ancor fine a' miei stenti e sudore.

Né curo i sospir più, né tanti omei,
né le minacce, ire, téme e paura, 5
l'abisso, il mondo, il ciel, uomini e dèi:

ché una fondata rocca, alta e sicura,
mi guarda il regno mio, detta costanza,
che ferro in fuoco a martellar non cura.

Li fondamenti, ove si posa e stanza, 10
son di stabilità viva fermezza;
la calce e pietre è sol perseveranzia;

l'inespugnabil mur viva fortezza;
le sue difese, scudi e bastione,
son fé che ogni timore fugge e sprezza. 15

Regge speranza il mastro torrione
sotto due guardie: una, fedel, chiamata
prudenzia, e l'altra, svegliata, ragione.

Castellano è un amor fermo e provato,
che scorge il tutto; li sergenti èn poi 20
solliciti pensier, ciascun fidato.

L'artelaria, i sassi e i dardi soi,
è audacia, i parlar pronti e acuti sguardi,
come dicesse: — Accòstati, se pòi. —

Son cocenti desir quel fuoco che ardi; 25
polvere ardente il ton che romba in lutto,
resoluti sospir saette e dardi.

Provisto antiveder, sagace, instrutto,
son poi le monizion che d'ora in ora
dà agli inimici alle occorrenzie in tutto. 30

Li inimici, lo assedio ch'è di fuori,
son gelosia, timor, odio, disdegno,
disprezzo, crudeltà, lunga dimora.

Ma tutte le lor forze e 'l lor disegno 35
è 'n tagliar d'acqua e in batter d'adamante,
ch'è troppo il castellan provido e degno.

Dunque, con quel pensier fermo e costante
che incominciai la mia amorosa guerra,
con quel seguitarò la impresa inante:

ché una rocca di fé mai non si atterra.

40

XXI

Poich'io non posso con mia man toccarte,
né dirti a bocca il duol che ognor mi accora,
tel voglio noto far con penna e carte.

Doglioso e mesto, pien d'affanni ognora,
meno mia vita afflitta e sconsolata
dal dì che mal per me tu andasti fuori;

5

chiamo la Morte, e lei non vien, ingrata,
a finire il dolor ch'io porto e sento
per non poter saper la tua tornata.

Tu festeggi in piacere, ed io tormento,
privo di te, che notte e dì ti chiamo:
però di ritornar non esser lento.

10

Tu m'hai pur preso come pesce all'amo,
misero me! ch'io son condotto a tanto
ch'altro che te non voglio, apprezzo e bramo.

15

Tu vivi lieto ed in me abbonda il pianto;
tu altri godi ed io te sol aspetto;
di bianco vesti, ed io di negro ho il manto.

Leva tal passion del miser petto;
non aspettar sentir mia, crudel, morta;
ché crudeltà il ciel tien in dispetto.

20

Qualunque batte alla mia casa o porta,
subito corro e dico: — Fors'è il messo
che del mio fino amor nova mi porta. —

La notte in sogno teco parlo spesso; 25
questo è ben quel che mi consuma il cuore:
quando mi sveglio non ti trovo appresso.

Piango li giorni, i mesi, i punti e l'ore
che ti partisti, e non dicesti: — Vale —;
misero, oimè! per te vivo in dolore. 30

Amor crudel con suo pongente strale
m'ha fatto sì che sole, ombra non veggio,
rimedio alcun non trovo al mio gran male;
e tu, crudel, serai cagion di peggio.

XXII

Lasso! che bramo ancor, che più voglio io,
se nulla cosa da voler mi resta,
e son, senza disio, pien di disio?

Amor mi tien pur sempre in gioia e 'n festa;
che brami adunque, disiosa voglia? 5
che nova cosa è quel che mi molesta?

Io voglio, ma io non so quel ch'io mi voglia;
e volendo mi doglio; ah duro fato,
che senza alcun dolor sempre mi doglia!

So pur ch'io son più lieto e più beato 10
di quanti amanti fûr felici mai,
e sopra modo alla mia donna grato.

So ch'ella m'ama e che m'ha caro assai,
e meco è d'una voglia e d'uno amore,
e possedo quel ben ch'io desiai. 15

Ma nova voglia ancor resta nel core,
e senza mal provar, provo tormento
con certo non so che lieto dolore.

E benché sia tra li altri il più contento,
più bramo ancor, bench'io nol sappia dire,
e così, più felice e discontento,

20

s'altro bramar non so, bramo morire.

XXIII

Non è più tempo ormai sperar ch'io pieghi
un'alma altiera, un'indurata spoglia,
con lunga servitù, con lunghi prieghi;

ma ben tempo è sperar ch'un sdegno scioglia
il laccio in che mi prese, e, preso, a lei
mi diede Amor con mia perpetua doglia.

5

Non è più tempo ch'al bel viso, a' bei
sembianti, all'accoglienze belle io vòlti
questi inaccorti e crudel occhi miei;

ma ben tempo è mirar che, se raccolti
son i costumi in lei degni di loda,
degni di biasmo ancor ve ne sien molti.

10

Non è più tempo che 'l parlar dolce oda,
che mai con la intenzion non si conforma,
né tempo è più che di lusinghe io goda;

15

ma ben tempo è dar fede a chi m'informa
qual sia la falsitade e quale il vero,
e d'ire a miglior via m'insegna l'orma.

Non è più tempo stare in quel pensiero
ch'alto mi leva sì che abbrucia l'ale,
ma poi torna cadendo al luoco vero;

20

ma ben tempo è pensar quanto sia 'l male,
quanto il bene, e stimar l'utile e 'l danno,
render alla fatica il premio uguale.

Non è più tempo a lei mostrar l'affanno
e domandar mercé, ché mie parole
senza frutto co' venti in aria vanno. 25

Ma ben tempo è narrarlo a chi console,
e mi curi, e m'insegni a liberarmi;
però ch'al mal remedio esser pur suole. 30

Non è più tempo che a memoria trarmi
debbia, quando talor parve cortese
d'un dolce sguardo, e degnava parlarmi;

ma ben tempo è mirar l'ore mal spese,
oltraggi, gelosie, tanti martìri,
suo' sdegni ingiusti, e mille e mille offese. 35

Non è più tempo che per lei sospiri,
e quindi vento alle gonfiate vele
de l'alterezza sua per me s'aspiri;

ma ben tempo è che 'l sospirar rivele
de' giorni persi mi rincesca quanto
non poterne mostrar lungi querele. 40

Non è più tempo che mie luci in pianto
estinguer lassi, benché fusser quelle
che mia nemica al cor laudavan tanto; 45

ma ben tempo è servarle infino ch'elle
veggian vendetta, che via il tempo porti
maggior pietade alle manere belle.

Non è più tempo che 'l desir trasporti
mie' passi, che per lei cerchino i tèmpi,
sale, teatri, vie, campagne ed orti; 50

ma ben tempo è fuggir da' suoi lumi empi,
pari in effetto a quei del basilisco,
perché più Amor del suo veleno m'empì.

Non è più tempo in stil moderno o prisco 55
ch'io cerchi che sua fama eterna viva,
ch'alla superbia sua materia ordisco;

ma ben tempo è ch'io pensi, parli e scriva,
di dì, di notte, ove io mi fermi o vada,
quanta causa a mia morte indi deriva: 60

tal che stia in sella Sdegno, ed Amor cada.

XXIV

Vo navigando un mar d'aspri martìri
in fragil barca, perigliosa e grave,
col vento impetuoso de' desiri.

E voi, che avete del mio cor la chiave,
me ritenete al fin come vi piace, 5
qual àncora talor smarrita nave.

Voi m'acquietate, e ritenete in pace
le torbid'onde de l'avverso mare,
gonfiato da pensier dubio e fallace;

voi sète il porto del mio navigare, 10
voi calamita sète e la mia stella,
qual sola seguo e che sempre m'appare.

Voi sola nel furor d'ogni procella
chiamo al mio scampo, e risona 'l bel nome
non men drento del cor che 'n la favella. 15

Chiàmavi l'alma, e non saprei dir come
siano scolpiti in me tutt'oramai
vostri occhi, vostri modi e vostre chiome.

Da questo viene ancor ch'io me privai,
lasso! del cor e di mia libertate, 20
dandomi in preda agli amorosi guai.

Ma fui costretto da sì gran beltate,
che me stesso ad Amor me diedi 'n dono,
e diedi a voi di me la potestate.

Ma tutto è vostro quel che ad altrui dono, 25
però ch'alfin tutto vi rende Amore,
né posso esser d'altrui, se vostro i' sono,
tenendo voi la rocca del mio core.

XXV

Sì come a primavera è dato il verno,
così compagna è Gelosia d'Amore,
lui in paradiso e lei nata in inferno;

lui di dolci desir accende il core,
lei d'amaro sospetto poi l'aggiaccia, 5
e chi vive per l'un per l'altro more.

Lui con speranza mostra lieta faccia,
lei con disperazion trista ti affronta,
lui cerca di piacer, lei che dispiaccia.

Lui quel ch'agrada sol intende e conta, 10
lei rapresenta sempre offesa e scorno,
lui sempre al ben, lei sempre al mal fu pronta.

Lui voria pace aver la notte e 'l giorno,
lei di guerra è solicito instrumento,
lui cieco gode, lei mira ogni 'ntorno. 15

Lui riso e ioco porta fuori e drento,
lei con severo pianto accende l'ira,
lui nutrisce piacer, lei doglia e stento.

Lui pur a vita riposata aspira,
lei sempre il corpo e l'anima afatica, 20
lui dolce mèl, lei crudo assenzio spira.

Lui di pensier soavi si nutrica,
lei di cogitazioni aspre s'aviva,
lui di certezza, lei di dubio è amica.

Lui promette sicuro porto e riva, 25
lei naufragio crudel, non sol iactura,
lui di tristizia e lei di gaudio priva.

Lui con diletto i sensi e spirti fura,
lei con affanno incarcera la mente,
lui conclusion, lei confusion procura. 30

Lui d'un glorioso incepto non si pente,
lei mille fiate al dì vole e non vole,
lui tenerezza, lei durezza assente.

Lui proferisce sol dolci parole,
lei crudi accenti in ogni parte efonde, 35
lui di mal far, lei del ben far si dole.

Lui il so' diletto quanto pò nasconde,
lei vaga è di mostrar il suo cordoglio,
lui siegue il mezo e lei cerca le sponde.

Io per me in pace tutto il fèle accoglio 40
di questa vipra, tanto stimo un sguardo
di quella per cui moro e non mi doglio.

Confesso ben che un amoroso guardo
tanto di quel venen mortal diventa,
sì che poi vène ogni rimedio tardo. 45

Non so come ogni cor non si spaventa,
come alcun dura in amorosa corte,
quando il furor di questa si ramenta,
onde s'amorta vita e aviva morte.

Or che la terra di bei fiori è piena,
e che gli augelli van cantando a volo,
il mar s'acquieta e l'aria s'asserena;

io, miser! piango in questi boschi solo,
e notte e giorno e dal mattino a sera,
e la mia vita pasco sol di duolo.

5

Per me non è né mai fu primavera,
ma nebbia, pioggia, pianto, ira e dolore,
dopo ch'io 'ntraì ne l'amorosa schiera.

Non so se palesar ancor l'ardore
debba o tenerlo pur nel petto ascoso,
per non far crescer sdegno al mio signore;

10

ma già drento e di fuor ha tanto roso
la fiamma, che tutt'ardo, e più non posso
trovar al mio languir pace o riposo.

15

Più non ho sangue in vena, e meno in osso
medolla alcuna, né color in volto:
tanto fortuna e 'l ciel m'hanno percosso.

Però col mio parlar a voi mi volto,
fiori, erbe, fronde, selve, boschi e sassi,
poich'ogni altro auditor Amor m'ha tolto.

20

Voi testimoni sète quanti passi
errando feci in queste vostre rive
coi piedi stanchi, tormentati e lassi.

Fiumi, torrenti, e voi, fontane vive,
sapete le mie pene, stenti e guai,
e quant'umor dagli occhi miei derive.

25

E tu, soave vento, che ne vai
per queste fronde, sai quanti sospiri
e quanti gridi verso il ciel mandai.

30

Fera non è che quivi intorno giri,
che non sappi 'l mio stato e l'esser mio,
l'angustie, le fatiche e li martiri.

O cieli, o fato, o destin aspro e rio
sotto cui nacqui; o dispietata stella, 35
com'ognor sei contraria al mio disio!

O Fortuna perversa, iniqua e fella;
o Amor crudel e d'ogni mal radice,
ben stolto è chi dà orecchie a tua favella!

Tu dimostrasti farmi il più felice 40
che mai si ritrovasse tra li amanti,
per farmi po' in un punto il più infelice.

Non son nel regno tuo perle o diamanti
che non sian pieni di pungenti spine,
date per premio di sospiri e pianti. 45

Qual lingua potria dir mai le ruine
che per te già son state, e quante gente
per tua cagion son giunte a miser fine?

Per te si ritrovò Troia dolente;
per te cangiossi Dafne in verde alloro, 50
de la cui doglia ancor Febo ne sente;

per te Piramo e Tisbe sotto 'l moro
con le sue proprie man si diêr la morte;
per te Pasife si congiunse al toro;

per te Dido, costante, ardita e forte, 55
passossi 'l petto nel partir di Enea;
per te Leandro giunse a trista sorte;

per te la cruda e rigida Medea
occise il suo fratel; ed altri mille
per te sentîrno pena acerba e rea. 60

Non escon d'Etna fuor tante faville,
quanti son morti per tuo mal governo,
né dà tant'erbe aprile a prati e ville.

Il tuo non è già regno, ma uno inferno,
ove sempre si piange e si sospira, 65
ove si vive con affanno eterno.

Non ti meravigliar se son pien d'ira,
s'io mi lamento, signor impio e crudo,
ch'a dirti 'l ver ragion mi sforza e tira.

Tu me legasti a un arbor verde e nudo, 70
ch'in sé non avea ancor vigor né possa;
al qual fui per difesa sempre scudo,

a ciò non fusse sua radice mossa
per freddo o caldo, per tempesta o vento,
o da folgor del ciel fiaccata o scossa. 75

Sempre vi stava con ogni arte intento,
con ogni ingegno e forza lo nutriva,
e del suo frutto me tenea contento.

Ma poi che 'l crebbe e in sino al ciel fioriva,
e che del frutto avea qualche speranza, 80
altri l'accolse, e fu mia mente priva.

Quest'è il costume tuo, quest'è l'usanza,
fallace Amor; però in pianto destino
fornir il breve tempo che m'avanza,

e per il mondo andar qual peregrino, 85
maledicendo te del mal ch'io porto,
fin che morte interrompa il mio camino.

E s'alcun mai trovasse 'l corpo morto,
prego ciascun che 'l lassi sopra terra,
ché, poi che in vita fui senza conforto, 90

dopo morto con fère abbi ancor guerra.

Arsi nel mio bel foco un tempo quieto,
ed or mutato veggio acerba e fella
mia benigna fortuna e 'l viver lieto.

E più e più duol la mia contraria stella
mi suol mostrar: ch'è l'alma ad ora ad ora
più feroce ver' me sempre e più bella.

Se pur biasmar il dì penso talora
suo finto ardor o sua rara mercede,
tanto cresce 'l disio che m'innamora.

O miser chi troppo ama e troppo crede!
ben ch'in credenza tal sol m'abbi indutto
infinita bellezza e poca fede.

Del mio servir è 'l premio doglia e lutto,
e veggio col servir posto in oblio
mia speme in sul fiorire e sul far frutto.

Taccio o dirò 'l furor de l'ardor mio?
De sì, de no: ahi sconsolata vita!
Intendami chi può, ch'io m'intend'io.

Ahi! senza stato Amor, cosa inaudita;
ahi! destin fero; ahi! leggi oblique e torte:
védem' arder nel fuoco, e non m'aita.

Ma ben che l'empia e cruda acerba sorte
abbi del mio gioir ogni ben spento,
sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

Nessun mai più di me visse contento,
or vivo fuor di vita e di riposo.
Quante speranze se ne porta 'l vento!

Placar io cerco 'l duol nel petto ascoso
col mesto suon di mie rotte parole:
tanto gli ho a dir che cominciar non oso. 30

Sovente il giorno 'l cor vole e disvole
spenger l'ardor, e sospirando i' dico
che più nol sento, ed è non men che suole.

E mentre così lasso i' mi affatico,
veggio cieco furor, ahi! voglia insana: 35
proverbio "Ama chi t'ama" è fatto antico.

Se pur la chiamo, ognor sorda e inumana,
crudel e ingrata apo d'omini e dèi,
piaga per allentar d'arco non sana.

Or bramo di mirarla, or non vorrei; 40
né 'l mal ch'io sento in ogni fibra ed osso
potria cangiar un sol dei pensier miei.

Or la vorria seguir senza esser mosso,
or la vorria lasciar senza languire,
e per più non poter, fo quant'io posso. 45

Se talor penso al mio lungo martire,
che non mi uccide, io dico: gli è pur vero
che ben può nulla chi non può morire.

Ahi! dolce error vòlto in un van pensiero,
che notte e dì co' miei desir vaneggi, 50
che grida meco poi ch'altro non spero:

Ben non ha il mondo che 'l mio mal pareggi.

EGLOGHE

I

Interlocutori: TIRSI e MELIBEO

TIRSI

Dove vai, Melibeo, dove sì ratto,
or che da' paschi erbosi alle fresche onde
col gregge anelo ogni pastor s'è tratto;

or che non pur crolar vedi una fronde,
or che 'l verde ramarro all'ombra molle 5
de la spinosa sepe si nasconde?

Non odi che risuona il piano e il colle
del canto de la stridula cicada?
non senti che la terra e l'aria bolle?

MELIBEO

Tirsi, qualor bisogna andar, si vada; 10
né si resti per caldo né per gelo,
né per pioggia né grandine che cada.

Anch'io saprei sotto l'ombroso velo
d'un olmo antico o d'un fronzuto faggio
godermi sin che si temprasse il cielo; 15

ma più che vinti miglia ho di viaggio,
e qui, prima che sia l'ora di aprire
alle lanose torme, a tornare aggio.

Mopso non longi mi dovria seguire:
ch'ambì a condurre andiam pecore e boi
che Titiro a Fereo solea notrire.

20

TIRSI

Comprili tu, che gli abbiano esser tuoi?
o pur di Mopso? o pur altri t'invia,
forse più ricco spenditor di voi?

MELIBEO

Io so ben che tu sai che né la mia
né la condizion di Mopso è tale
ch'abbi a pensar che per noi questo sia.

25

Tanto di chi ne manda il poter sale,
che dietro lui la nostra umil fortuna
a mille gradi non pò batter l'ale.

30

Mandaci Alfenio; Alfenio è che raduna
ciò ch'esser di Fereo prima solea,
campo, pasco, orto, ovil, bosco e lacuna.

Così, s'al pensier l'opra succedea,
Fereo non a lui solo e mandre e ville,
ma, quel ch'è più, la vita tôr volea.

35

E cadean con Alfenio più di mille,
e davamo ancor noi forse in le reti,
se Fereo le tendea ben come ordille.

Io ho da dirti mille altri secreti
da far te uscir di te; ma quella fretta
che gir mi fa, mi fa tenerli cheti.

40

Sin che sia giunto Mopso almeno aspetta;
 intanto quel che po' narrar mi narra,
 e stianci quì su questa fresca erbetta.

45

Se 'l fai, ti do la fede mia per arra
 di star un giorno intègro a tuo comando
 o vogli con la falce o con la marra.

MELIBEO

Villan sarei s'io te 'l negasse, quando
 mi preghi tanto; ma non stiam qui fermi:
 gli è meglio passo passo andar parlando.

50

TIRSI

Non so a cui possa o debbia fede avermi,
 se con quei che ci son tanto congiunti
 non possiam star securamente inermi.

MELIBEO

Li mal consigli che v'ha Iola aggiunti
 a quella cupidigia di Fereo,
 i molli fianchi han stimulati e punti.

55

Ma che sia Iola d'ogni vizio reo
 meraviglia non è, ché mai di volpe
 nascer non viddi pantera né leo.

60

Egli ha cui simigliar de le sue colpe,
 ché la malignità paterna ha inclusa
 ne l'anima, ne l'ossa e ne le polpe.

Nol partorì ad Eraclide Ardeusa,
nascosamente compressa da lui 65
ne li secreti lustri di Padusa?

MELIBEO

Così fu mai d'Eraclide costui
come sono io d'un asino o d'un bue:
nacque nel suo, ma il seme era d'altrui.

Emofil, tra' pastori orrida lue, 70
più giotto a' latronecci ed omicidi,
ch'al pampino le mie capre o le tue,

fe' come il cucco l'ova in gli altrui nidi,
avendo dal patron la ninfa in cura:
miser pastor che l'agna al lupo affidi! 75

Contempla le fatezze e la statura
di Iola, ed indi Emofil ti racorda,
e così il ramo all'arbor rafigura.

Pon' mente come l'un con l'altro accorda
l'invida mente e l'ostinata rabbia, 80
d'oro, di sangue e d'adulteri ingorda.

TIRSI

Non perché da te solo inteso l'abbia,
ma per spiarne tutta tua credenza,
fingendo ammirazion strinsi le labbia.

Udito l'ho da più di dieci, senza 85
l'ancilla de la giovena; or tu vedi
s'io 'l so, se per udir se n'ha scienza.

Ma lascia Iola ed all'inganno riedi;
e come me n'hai móstro il capo e il petto,
fa' ch'io ne veda ancor le braccia e' piedi.

90

Che altri aveano a questa impresa eletto
io vedo, ché dui soli erano pochi
a dare a tanta iniquitate effetto.

MELIBEO

Il comodo che aveano in tutti i luochi
d'Alfenio, come quei ch'erano seco
sempre in convivi, in sacrifici, in giochi,

95

fe' che vidde Fereo, con occhio bieco,
che pochi più bastavan, con breve arme,
a mandarlo cultor del mondo cieco.

E non pur lui, ma che pensasse parme
occider gli altri dui suoi frati insieme,
per quanto da chi 'l sa posso informarme.

100

TIRSI

Oh desir empio! oh scelerata speme
ch'al nefario pensier Fereo condusse,
di spegner tre con lui nati d'un seme!

105

Dirai ch'egli d'Eraclide non fusse,
se ne la ripa di Sebeto amena
la castissima Argonia gliel produsse?

MELIBEO

E il vero a forza a non negar mi mena,
né stran mi par, quando d'eletto grano
il loglio nasca e la steril avena.

110

191

Ma perché chiesto tu non m'abbi invano
chi altri al tradimento è che prestasse
favor o col consiglio o con la mano:

al canuto Silvan gran colpa dasse, 115
al gener più, che quasi per le chiome
il ribambito suocero vi trasse.

L'altro non so se Boccio è detto o come;
Gano è l'estremo, anzi il primiero in dolo,
a cui forse era Ingan più proprio in nome. 120

TIRSI

Che Gan sia in colpa, ho più piacer che duolo;
perché fra tanti uomini del mondo
m'era, né so la causa, in odio solo:

se però parli d'un carnoso e biondo
che solea Alfenio tra' suoi cari amici 125
stimar più presto il primo che 'l secondo.

MELIBEO

Io dico di quel biondo che tu dici,
come nel corpo d'esca, sonno ed ocio,
così grasso ne l'anima di vici;

di quel che di vil servo fatto socio 130
aveasi Alfenio, e facea cosa raro
senza lui, di piacere o di negozio.

Comperollo già Eraclide, e tal paro
ho di boi di più prezzo che non ebbe
colui che gliel vendé, quantunque avaro; 135

a cui di sua ricchezza non increbbe;
e con publica invidia odi parlarne,
ma 'l fine arà ch'a sua vita si debbe.

Spero veder la sua putida carne
pascere i lupi, e l'importuni augelli
gracchiarli intorno, e scherno e stracio farne. 140

TIRSI

Come si son così scoperti, s'elli
non eran più? Perc'han tardato farlo,
s'aveano ognora i comodi sì belli?

MELIBEO

Fereo fu come il sorco o come il tarlo,
che nascoso rodendo fa sentirse
da chi non avea cura di trovarlo. 145

Tacendo ne potea libero girse,
ma 'l timor ch'egli avea d'esser scoperto
fu tanto ch'egli stesso andò a scoprirse; 150

e rende a' suoi seguaci or questo merto,
che tratti gli ha come pecore al chiuso,
e poi la notte al lupo ha l'uscio aperto.

Né meno ancor fu dal timor confuso
quantunque volte per conchiuder venne
con l'opra quel ch'avea il pensier conchiuso; 155

onde sin qui tra ferro e tòsco indenne
è giunto Alfenio, mercé quel vil core
che la man pronta sul ferir ritenne.

Siamo adunque obrigati a quel timore
che dal ferro difese e dal veneno
la nostra guardia e 'l nostro almo pastore. 160

Come è nostro pensier ch'ora abbia fieno
e stalla il gregge, ora salubri paschi,
e quando fiume o canal d'acqua pieno, 165

così gli è cura sua che non si caschi
in peste, in guerra, in carestia, che 'l grande
del minor le fatiche non intaschi.

Hai sentito ch'alcun mai gli dimande
cosa che iusta sia, che da sé vuoto
o poco soddisfatto lo rimande? 170

TIRSI

Io credo che già a quel chiedere a vòto
più non si pò, né dal patre traligni,
a cui fui, sua mercé, come a te noto.

Lodando il figlio, Eraclide mi pigni,
del quale io, sebben nato ed uso in boschi,
trovai gli effetti in me tutti benigni. 175

MELIBEO

Oltra che umano sia, vuo' che 'l conoschi
pel più dotato om che si trovi, e volve
gli Ombri, gl'Insubri, li Piceni e Tóschi. 180

Che saggio e cauto sia, te ne risolve
questo, ch'al varco abbia saputo accôrre
quei ch'aver sel credean sotto la polve.

Chi sa meglio espedir, meglio disporre
quel che conven? Non è intricato nodo
che l'alto ingegno suo non sappia sciôrre. 185

Qual forte 'sbergo è del suo cor più sodo?
a cui Fortuna far pò mille insulti,
ma non che sia per sminuirne un chiodo.

Vedi tu in altri costumi sì culti? 190

Gli po' tu in sì vil cosa esser cortese,
ch'amplissima mercé non ti risulti?

Hai tu sentiti i ladri nel paese,
di che prima solea dolerse ognuno,
poscia ch'egli di noi custodia prese? 195

Mira che qui pò quel che pò nessuno,
né però vuol conceder contra il iusto
cosa a sé che negata abbia ad alcuno.

Io non ti lodarò l'aspetto augusto,
né quell'altro che fuor vedi tu stesso, 200
il corpo alle fatiche atto e robusto.

TIRSI

Quanto è miglior, tanto più grave eccesso,
e meritevol di maggior supplicio
chi ha cercato occiderlo ha commesso.

MELIBEO

Ben si pò dir che 'l ciel ne sia propicio: 205
che non pur d'un, di tre, di quattro ed otto,
ma vetato abbia un gran publico essicio.

Una tanta roina e sì di botto
non è quasi possibil che si spicchi,
che molta turba non v'accoglia sotto. 210

Prima ai nimici, e poi veniano a' ricchi,
fingendo novi falli e nòve leggi,
perché si squarti l'un, l'altro s'impicchi.

Ch'era di ciò cagion credo tu 'l veggi:
per non pagar del suo gli empì seguaci, 215
ma de li solchi altrui, de li altrui greggi.

Veduto aresti romper tregue e paci,
surger d'un foco un altro e di quel diece,
anzi d'ogni scintilla mille faci.

Qual cosa non faria, qual già non fece 220
un popular tumulto che si trove
sciolto, ed a cui ciò ch'appetisce lece?

TIRSI

Queste son strane e veramente nòve
nuove che narri, e viemmene un ribrezzo,
che 'l cor m'aggiaccia e tutto mi commove. 225

Deh! se dovunque vai trovi aura e rezzo,
che credi tu ch'avria fatto la moglie,
se 'l caro Alfenio tolto era di mezzo?

MELIBEO

Come tortora in ramo senza foglie,
che, poi ch'è priva del fido consorte, 230
sempre più cerca inasperar le doglie.

TIRSI

Sarebbe stato, appresso il caso forte
del iusto Alfenio, e quella orrenda e vasta
ruina che traea con la sua morte,
gran duol veder che la sua donna casta, 235
saggia, bella, cortese e pellegrina,
in stato vedovil fusse rimasta.

Io me trovai dove in dui rami inclina
il destro corno Eridano e si dole
che tanto ancor sia lungi alla marina. 240

Godease la lucertola già al sole,
 e' pastorelli in le tepide rive
 ivan cercando le prime viòle,
 quando in manere accortamente schive
 giunse Licoria in mezo onesta schiera 245
 di bellissime donne, anzi pur dive;
 dove sposolla Alfenio, ove l'altèra,
 pomposa e mai non più veduta festa
 il padre celebrò, ch'ancor vivo era.
 Io vidi tutte l'altre, e vidi questa, 250
 or sole ad una ad una, e quando in coro,
 e quando in una e quando in altra vesta.
 Quale è il peltro all'argento, il rame all'oro,
 qual campestre papavero alla rosa,
 qual scialbo salce al sempre verde alloro, 255
 tale era ogn'altra alla novella sposa;
 gli occhi di tutti in lei stavano intenti,
 per mirarla obliando ogn'altra cosa.
 Quivi di Ausonia tutta i più eccellenti
 pastori eran; quivi era il fior raccolto 260
 de le nostrali e de l'estrane genti.
 Tutti la singular grazia del volto,
 le liggiadre fattezze, il bel simbiante
 e quel celeste andar laudavan molto.
 Ma chi noticia avea di lei più inante, 265
 estollea più l'angelica beltade
 de l'altissimo ingegno e l'opre sante.
 Davano a lei quella inclita onestade
 che giunta con beltà par che si stime
 al nostro tempo ritrovarsi in rade. 270

Locava, fra le gloriose e prime
virtuti d'ella, il grande animo, sopra
il femenil contegno alto e sublime.

Onde esce quella degna ed util opra,
la qual non pur nei boni irraggia e splende, 275
ma ne li iniqui par che 'l vizio copra:

parlo de la virtù che dona e spende,
in che fulge ella sì che d'ogn'intorno
i raggi vibra, e i prossimi n'accende.

Tant'altre laude sue dette mi fôrno, 280
che pria che ad una ad una fuor sian spinte,
temo che tutto non ci basti un giorno.

MELIBEO

Son queste cose indarno a me depinte:
ché, se per l'altrui dir tu note l'hai,
io per esperienza le ho distinte. 285

Ma volta gli occhi, e là Mopso vedrai,
sì che non poter star più teco dolmi,
onde conchiudo brevemente ormai:

che come ben confan le viti e gli olmi,
confanno i dui consorti, e Dio gli scelse 290
maggior degli altri, quanto tra gli colmi
de l'umil case escon le torri escelse.

II

Mentre che Dafni il grege errante serba
ove Rimaggio scorre, e Filli a lato,
scegliendo fior da fior, li sede in l'erba,

Sarchio piangea il lacrimabil fato
 del fiorentin pastor, che dagli armenti, 5
 come candido cigno, è al ciel volato.

Dicea: — Almo Dameta, quai lamenti
 per questi ombrosi faggi oditi fôrno,
 qual tra le selve lo spirar de' venti,

quando i rapidi fiumi raffrenôrno 10
 l'usato corso, e preser varie forme
 le ninfe ch'a te amiche erano intorno!

De la tua morte pianse ogn'orso informe,
 e di ciò testimon ne sono i monti
 e i marmi ove la spoglia tua si dorme. 15

Né più gustâr le grege i chiari fonti,
 né il citisco le capre o i salci amari,
 vedendo in erba i figli lor defonti.

Crudel le stelle, i fati empî ed avari
 Manto, abbracciando le tue care spoglie, 20
 chiamò, né più diede agni ai sacri altari.

Né più d'arangi ornò, né d'altre foglie
 i templi pastoral né di verbena,
 ma disfogò piangendo le sue voglie.

Moiano i cedri in ogni spiaggia amena 25
 che 'l chiar Benaco d'ogn'intorno cinge,
 e disperga l'odor che l'aura mena.

E tutti i gigli che 'l terren dipinge
 moiano in erba, e secchi l'amaranto
 con quel che nel suo fior il nome pinga. 30

Né più rida negli orti il lieto acanto,
 né le vïole al matutino sole
 spargano al ciel l'odor soave tanto.

Quanto del tuo partir Mincio si duole!
In mezo de l'aflitte pecorelle
ti chiama da le valli argute e sole. 35

Uscite ormai, uscite, pastorelle,
dal vostro albergo, ed ombra fate a' fonti
che d'anno in anno ognor si rinovelle.

Ma tu, pria che da noi il sol tramonti,
scendi da l'aureo ciel, felice spirto,
e raconsola i tuoi da questi monti. 40

Vien', godi l'ombre usate del bel mirto
che sopra il tuo mortal stassi pendente;
vien', serba il grege nostro umil ed irto. 45

Come onor fosti al mondo, la tua gente
riguarda, e la tua prole bella e rada
fa' ch'a tuo esempio al ciel alzi la mente,

acciò, mentre di timo e di rugiada
si pasceranno e di celesti odori, 50
fieno satolle l'api e la cicada.

Sempre le lodi tue, sempre gli onori,
se verno fia al sol, s'estate all'ombre,
risuonin le sampogne de' pastori;

né tempo fia che 'l tuo bel nome adombre. — 55

NOTE

CANZONI

I.

Il 24 giugno 1513 a Firenze, nel corso dei solenni festeggiamenti in onore del santo patrono Giovanni Battista (e in onore anche di Giovanni de' Medici da poco eletto al soglio pontificio con il nome di Leone X), l'Ariosto dichiarò il proprio amore alla gentildonna Alessandra Benucci Strozzi. «L'Ariosto aveva conosciuto la Strozzi a Ferrara, ove ella abitava col marito Tito (da non confondersi con il poeta Tito Vespasiano Strozzi), addetto anch'esso alla corte estense, ma o per l'inespugnabile onestà di lei o per l'amicizia ch'egli aveva cogli Strozzi o per altre ragioni che qui non importa rilevare, l'Ariosto frenò la sua nascente simpatia, la quale però non poté più contenere quando, qualche anno dopo, i due ebbero agio di trovarsi con maggiore libertà a Firenze; da questo anno e più fortemente, dopo la morte di Tito (ottobre 1515), incomincia in Ludovico un affetto che solo la morte potrà troncare, e al quale, sia pure velatamente, il poeta allude nelle *Satire*, nelle *Rime*, nel *Furioso*, e senza sottintesi, perché ormai sua legittima moglie, nel testamento del 1532» (Fatini). Questo componimento, che fu scritto — non molto dopo il 1513 — su richiesta della stessa Alessandra (cfr. v. 8), rievoca appunto il giorno e le circostanze dell'innamoramento, secondo l'esempio petrarchesco di poesie come il son. *Era il giorno ch'al sol si scoloraro* (III) e la canz. *Nel dolce tempo de la prima etade* (XXIII). — Schema metrico: AbC.AbC/cDdEE con cong. XxYyZZ (schema delle strofe identico a Petrarca, *RVF*, CCLXVIII, *Che debb'io far? che mi consigli, Amore?*).

1. *Non so...rima*: cfr. Petrarca, *Tr. Pud.*, 127-28: «l'non poria le sacre e benedette / vergini ch'ivi fur chiudere in rima»; e *RVF*, XXIX, 50-52: «So io ben ch'a voler chiuder in versi / suo laudi, fôra stanco / chi più degna la mano a scriver porse»; e XCV, 1-2: «Così potess'io ben chiudere in versi / i miei pensier', come nel cor gli chiudo».

2. *in parole sciolte*: in prosa.

3. *ricontarvi a pieno*: raccontarvi compiutamente, in modo disteso. Per l'uso del verbo, che registra molte occorrenze nel *Furioso*, cfr. soprattutto

to Petrarca, *RVF*, LXXXIX, 3-4: «...lungo fôra a ricontarve / quanto la nova libertà m'increbbe»; CXXVII, 88: «novo penser di ricontar mi nacque»; CCXCIV, 8: «ma non è chi lor duol riconti o scriva»; e *Tr. Cup.*, II, 2-3: «...guardando / cose ch'a ricontarle è breve l'ora».

4. *come...libertà*: «Il *tópos* della perdita della libertà per effetto della passione amorosa torna nella tematica amorosa ariostesca, misurato e sperimentato sulla più ampia prospettiva del valore inalienabile della libertà: si pensi ad esempio al carme *De diversis amoribus* [LIV]. L'amore si configura, articolato in un largo ventaglio di varianti, come "pazzia", come defezione dalla ragione; ma la "pazzia" amorosa, in tutta la poesia ariostesca, si connota costantemente di ambiguità, deplorata e, insieme, accettata (o perfino idoleggiata) come un irrinunciabile valore del vivere» (Santoro).

6. *il freno*: il governo del mio cuore.

8. *farne il poter*: di fare quanto è nelle mie possibilità. — *vi agrada*: vi piace.

9. *che ne vada*: che se ne diffonda.

11. *chiare palme*: locuzione petrarchesca: cfr. *Tr. Pud.*, 96: «mille vittoriose e chiare palme».

12-17. *Le sue vittorie...disio*: qualcuno ha eternato negli scritti le proprie vittorie, traendole così dall'oblio, ma nessuno ha mai voluto celebrare le proprie sconfitte (*li perduti esserciti e gli adversi conflitti*).

19. *prigion*: prigioniero.

20-22. *ché...mi essalto*: poiché, anche se perdei, solo per il fatto di avere sostenuto l'assalto di Amore (di *man sì forte*), mi vanto più che se avessi vinto mille altri avversari.

24. *non fu il primo*: in quanto l'Ariosto aveva già conosciuto e frequentato Alessandra a Ferrara.

25. *li real costumi*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXLVIII, 10: «ogni bellezza, ogni real costume».

27. *aviso*: accorto.

28. *che...lumi*: «che io non potea contemplare occhi più belli e (per estensione) volto più bello del suo» (Fatini).

30. *dipinsi*: immaginai. — *desire*: «Nel lessico ariostesco relativo alla tematica amorosa il vocabolo si carica di un più specifico significato psicologico, in rispondenza al dibattito in corso, da diverse angolazioni, sulle teorie dell'amore, un dibattito che costituisce, come si sa, un capitolo di gran momento nella cultura del primo Cinquecento» (Santoro).

32-33. *d'entrar...forse*: «di concepire la speranza d'essere corrisposto e vivere poi nell'ansia d'essere appagato» (Fatini).

34. *Quinci*: di qui, cioè dalla *via* (v. 32) che portava ad Alessandra. — *lo*: il *desire* (v. 30). — *escluso*: lontano, distante.

35-36. *più sicura strada*: allude probabilmente all'amore per Orsolina Sassomarina, dalla quale l'Ariosto ebbe nel 1509 il figlio Virginio. Orsolina fu poi maritata dal poeta, che le procurò la dote, ad uno dei propri servitori, Antonio Cattinelli, detto «Malacisio» o «Malagigi» (cfr. M. Catalano, *Vita di Ludovico Ariosto*, Genève, Olschki, 1930, I, pp. 300 sgg.). Ma Santoro è del parere che «il riferimento riguarda più un diverso genere d'amore che una donna in particolare».

37. *l'uso*: l'abitudine di star lontano dalla donna.

38. *di lui*: sempre del *desire*.

39-40. *tosto che...sentissi*: appena da me sentito di nuovo libero, senza freno (*senza morso*).

40. *ebbe ricorso*: fece ritorno.

42. *nel labirinto*: «È, nei suoi valori metaforici (come condizione di ansia, di incertezza, di timore, di angosciosi andirivieni), un vocabolo chiave del lessico ariostesco, dal riferimento allo stato dell'uomo catturato dalla passione amorosa a quello, più generale, della condizione umana segnata dall'insicurezza e dal fortuito. Qui il *labirinto* esprime la condizione complicata e contraddittoria dell'amore» (Santoro). Rapportata alla condizione amorosa, la metafora è già in Petrarca, *RVF*, CCXI, 14: «nel laberinto intrai, né veggio ond'esca»; e CCXXIV, 4: «un lungo error in cieco laberinto». Per *labirinto* come espressione di una condizione umana disagiata, cfr. *Satira IV*, 169-71: «Dimandar mi potrete chi m'ha spinto / dai dolci studi e compagnia sì cara / in questo rincreasevol labirinto» (il richiamo è agli anni trascorsi dall'Ariosto in Garfagnana).

45-46. *Né il dì...preso*: cfr. Petrarca, *RVF*, LXI, 1-4: «Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, et l'anno, / et la stagione, e 'l tempo, et l'ora, e 'l punto, / e 'l bel paese, e 'l loco ov'io fui giunto / da' duo begli occhi che legato m'anno».

47. *gli altri trofei*: «i tanti altri successi» (Innamorati).

48. *apo*: in confronto a. Cfr. *Fur.*, XXXIII, 105, 3-4: «...e poca parte / n'ebbe appo questi mai Ierusalemme».

49-50. *da che...celesti*: perifrasi che indica il momento in cui avvenne la nascita di Gesù Cristo dal seno integro (*chiuso ventre*) di Maria. Per *Re celeste* (Dio), cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXLVIII, 10: «il Re celeste, i Suoi alati corrieri».

51-55. *avean...estate*: le ruote veloci (*preste*) del carro del Sole (identificato con Apollo, *lucido*, cioè luminoso, uccisore di Achille, il quale fu infatti colpito a morte nel tallone nudo da un dardo avvelenato scagliatogli dal dio attraverso la mano di Paride) avevano ripetuto il loro moto 1513 volte (*fiate*) nel giorno sacro a san Giovanni Battista (24 giugno). Il Battista è il santo protettore di Firenze, la *tósca città* del v. 56.

58. *la fama*: delle celebrazioni tributate annualmente dalla città al santo.

59. *raccôr*: raccogliere.

61. *ancor io*: pure io. — *vago di mirar*: desideroso di mirare. Per l'espressione, cfr. Petrarca, *Tr. Fame*, II, 86-87: «quando mi fece una leggiadra vista / più vago di mirar ch'i' ne fossi anco».

67-68. *dove...traete*: Alessandra era nata a Barletta, dove il padre Francesco Benucci, fiorentino di nascita, si era trasferito.

70. *di vostra gente*: della famiglia Benucci, o forse della famiglia del marito (nel 1513 il padre di Tito, Leonardo, viveva infatti ancora a Firenze).

73. *con li doni*: di bellezza e di grazia («...l' viso / pien di dolcezza e li real costumi / ...affabili e cortesi», vv. 24-26).

74. *in ch'ad ogn'altra...inanzi*: grazie ai quali il cielo vi ha distinto da ogni altra donna.

75. *erate*: forma sincopata di *eravate*.

77. *il re de' fiumi*: il Po, definito da Virgilio «fluviorum rex» (*Georg.*, I, 482); e quindi, estensivamente, Ferrara, nei cui pressi scorre il fiume.

78 sgg. Tutta la stanza, che descrive la folla delle donne convenute alle celebrazioni fiorentine, è da raffrontare, secondo l'indicazione di Fatini, alla rappresentazione delle feste di Damasco nel *Furioso*: cfr. XVII, 20, 5-8, e 21, 1-2: «Adorna era ogni porta, ogni finestra / di finissimi drappi e di tapeti, / ma più di belle e ben ornate donne / di ricche gemme e di superbe gonne. // Vedesi celebrar dentr'alle porte, / in molti lochi, solazzevol balli».

80. *sacrifici*: «cerimonie religiose; più propriamente: le messe» (Innamorati).

87. *d'onestà, cortesia*: cfr. Petrarca, *RVF*, XXXVII, 110-11: «di mai non veder lei che 'l ciel honora, / ov'alberga Honestate et Cortesia».

89 sgg. «Descrive la leggiadra acconciatura dei capelli che Alessandra aveva belli e copiosi, come ci appare da alcune rime di cui essi formano spesso l'oggetto principale [sonn. XXVII-XXIX, mad. I], specialmente quando per una sciagurata malattia furono in parte tagliati» (Fatini).

90. *l'artificio discreto*: la sapiente disposizione dei capelli, del *biondo e spesso crine* (v. 91).

91. *ch'in aurei... crine*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCLIX, 56: «Son questi i capei biondi, et l'aureo nodo».

92. *rete*: «la rete o reticella, detta anche *cappellina* o *cappella*, serviva a tener raccolta la chioma, ma essa era *rara*, non fitta, perché ponesse in maggiore evidenza lo splendore dei capelli» (Fatini).

94. *alle confine*: ai confini, ai margini estremi (è femminile, come in *Fur.*, XIX, 86, 1-2: «Lo partì, dico, per dritta misura, / de le coste e de l'anche alle confine»; e XXXV, 62, 5-6: «Bradamante si ferma alle confine / quasi de' borghi et alle sbarre estreme»).

96. *all'avorio bianco*: al color candido, come quello dell'avorio.
97. *del destro... manco*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXCVIII, 11: «or su l'omero dextro et or sul manco».
98. *Amori*: sono gli Amorini, i figli di Amore. Cfr. *Fur.*, VI, 75, 1-3: «Per le cime dei pini e degli allori, / degli alti faggi e degl'irsuti abeti, / volan scherzando i pargoletti Amori». E si veda anche, ad esempio, Poliziano, *Stanze*, I, 123, 1-2 (ed. Pernicone, Torino, Loescher, 1954): «Sovra e d'intorno i piccioletti Amori / scherzavon nudi or qua or là volando».
99. *preson*: presero.
101. *serico*: di seta.
103. *fece... negletto*: fece sì che ogni altro abito rimanesse inosservato.
- 104-5. *se lece... spiar*: «se è lecito spiare le vostre segrete intenzioni» (Fatini).
105. *implicate*: intrecciate.
108. *ditemi... ascoso*: era gusto dell'epoca ingegnarsi a scoprire il significato nascosto delle «imprese» o «divise»: e infatti, come se rivolgesse la propria attenzione ad un'«impresa», il poeta cerca qui di penetrare la simbologia, di interpretare il senso recondito dei due tralci di vite ricamati sul *serico abito nero* di Alessandra.
- 109-10. *Sì ben... vinse*: si è molto discusso sul significato di questi versi, ma in definitiva l'ipotesi di lettura più plausibile è quella che induce ad intendere *porpore* ed *oro* non i colori del ricamo dello stesso abito, ma i colori degli abiti delle altre donne, tutti vinti in bellezza da quello; si veda, in proposito, *Fur.*, XLII, 93, 3-8, dove la donna cui si allude è ancora la Benucci: «... una gran donna / era di tanto e sì sublime aspetto, / che sotto puro velo, in nera gonna, / senza oro e gemme, in un vestire schietto, / tra le più adorne non pareva men bella, / che sia tra l'altre la ciprigna stella». — *aco*: ago. — *finse*: raffigurò. Cfr. mad. X, 1: «Fingon costor che parlan de la Morte».
111. *Senza misterio non*: non senza un significato misterioso.
112. *il drappo*: è il fazzoletto di seta per il capo.
113. *non senza*: sottinteso: *misterio* (cfr. v. 111). — *fu*: da collegare ad *assunto* (v. 114), «fermato». — *quel gemmato alloro*: quel diadema a forma di alloro con gemme.
114. *serena fronte*: è sintagma petrarchesco: cfr. *RVF*, CCXX, 7-8: «onde tante bellezze, et sì divine, / di quella fronte, più che 'l ciel serena?»; CCLXXXIV, 10-11: «scacciando de l'oscuro et grave core / co la fronte serena i pensier' tristi»; CCCLVII, 14: «et non turbò la sua fronte serena»; e *Tr. Fame*, II, 27: «con dolce lingua e con fronte serena». — *calle*: la scriminatura che divide in parti uguali la chioma d'oro (cfr. vv. 115-16).
- 117-21. *Senza fine... dica*: questa dichiarazione, da parte del poeta, di essere incapace di descrivere compiutamente la bellezza della sua donna

è un motivo retorico convenzionale della lirica amorosa, e torna in altri componimenti ariosteschi: cfr., ad esempio, son. X, 1-4: «Com'esser può che dignamente io lodi / vostre bellezze angeliche e divine, / se mi par ch'a dir sol del biondo crine / volga la lingua inettamente e snodi?». — *quando... dica*: «anche se a cotesto lavoro consacro tutta la vita» (Fatini).

123. *peregrina*: sconosciuta.

124-27. *sì che... ormai*: sì che io pensavo di resistere al vostro sguardo, ai vostri occhi luminosi e saettanti come folgore, e alla vostra virtù altera, in quanto avevo saputo resistervi già prima. Ripete il concetto espresso ai vv. 29-33.

129. *quei pargoletti*: si tratta ovviamente degli *Amori* di cui al v. 98.

129-30. *l'auree cresse chiome*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXCII, 5: «le cresse chiome d'òr puro lucente».

130. *qual vespe*: per la similitudine, cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXVII, 5-6: «tu stai nelli occhi ond'amorose vespe / mi pungon sì, che 'nfin qua il sento et ploro». Ma qui, nota Santoro, «la similitudine trasferita dagli occhi agli insidiosi *Amori* raccolti nelle bionde chiome, se forse diventa più artificiosa, acquista una misura più insolita e sorprendente, a specchio dell'improvviso e impreveduto innamoramento».

131. *a chi le attizza*: a chi le molesta. — *s'aventâro*: s'avventarono.

132. *lo legârò*: lo legarono, legarono il cuore. Per l'immagine del cuore del poeta legato dai capelli della donna, cfr. Petrarca, *RVF*, CXCVIII, 1-4: «L'aura soave al sole spiega et vibra / l'auro ch'Amor di sua man fila et tesse / là da' belli occhi, et de le chiome stesse / lega 'l cor lasso, e i lievi spirti cribra»; e cfr. tutto il son. *Di que' bei crin, che tanto più sempre amo* del Bembo (*Rime*, IX).

136-38. *chi possa... viene*: «non riesco ad immaginare chi mai possa venire a liberarmi da questo vincolo, se non viene a sciogliermi la Morte» (Santoro). Cfr. Petrarca, *RVF*, CXCVI, 13-14: «et strinse 'l cor d'un laccio sì possente, / che Morte sola fia ch'indi lo snodi».

140. *privo*: privato.

141. *captivo*: prigioniero.

142-43. *né più... ria*: né mi dolgo di questa prigionia più di quanto alcun altro si dorrebbe, una volta liberato da una prigionia lunga e dolorosa; in altri termini: «gioisco della mia servitù come altri della recuperata libertà» (Innamorati). Cfr. Petrarca, *Tr. Mort.*, I, 136-37: «Nesun di servitù già mai si dolse / né di morte quant'io di libertate».

144-47. *Mi dolgo... seppi*: «mi dolgo bensì di non aver saputo per tempo, cioè fin dalla prima volta che la conobbi, apprezzare l'indicabile dolcezza di cotesta prigionia (*soavi ceppi*) e di non aver subito compreso quanto fosse meglio esser prigioniero di voi che re di altri» (Fatini). — *soavi ceppi*: cfr. Petrarca, *RVF*, LXXXIX, 10-11: «... il giogo et le cate-

ne e i ceppi / eran più dolci che l'andare sciolto». — *l'inefabil dolcezza*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXVI, 1: «Pien di quella ineffabile dolcezza»; e cfr. qui son. XVII, 2: «per dolcezza inefabil ch'io ne sento».

152. *sempre... scioglia*: anche se si libera.

154. *le voci*: di richiamo del padrone.

157. *pianamente*: in modo umile.

160. *culta*: dotta ed elegante.

II.

«Tropo alto l'oggetto del suo amore. Il poeta, consapevole del divario tra l'*ardire* e la *speranza*, ha pietà di se stesso; ma pur se non può sembrare degno dell'amore della donna la prega di avere almeno pietà di lui. Assai probabilmente la canzone è ispirata dall'amore per Alessandra, anche se il motivo autobiografico è solo un pretesto per una elegante prova letteraria» (Santoro). Sullo stesso tema vertono sostanzialmente i sonn. VIII e XVI e il mad. II. — Schema metrico: abC.abC/cdeeDfF con cong. YzZ (identico a Petrarca, *RVF*, CXXVI, *Chiare, fresche et dolci acque*).

1. Per la mossa iniziale, cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXXXI, 1: «Quante fiate, al mio dolce ricetto».

5-6. *che inanti... ite*: che sopravanzate, superate tutte le altre donne.

8-11. *a ferire... venire*: «quando la ragione lascia la contemplazione di qualche nobile oggetto, non può volgersi immediatamente ad altro vile» (Segre).

13. *via*: distanza.

16. *ma sol... stesso*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXIV, 2: «una pietà sì forte di me stesso»; e CCLXXII, 7: «se non ch'i' ò di me stesso pietate».

19. *sì inanzi*: così in alto.

21. *di tanti... dono*: persino la qualità meno importante tra le tante che avete.

24. *ne sono*: di doni.

25-26. *da l'Indo... Gade*: dal fiume Indo, che rappresenta qui il confine orientale del globo, a *Gade*, Cadice, confine occidentale; in pratica: da una parte all'altra del mondo. Cfr. *Fur.*, IV, 61, 7-8: «... il fior di quante belle donne / da l'Indo sono all'Atlantee colonne».

29. *mirare... basso*: cfr. Petrarca, *RVF*, XXI, 4: «mirar sì basso colla mente altera».

30. *diffidenza*: «qui *diffidenza* è “mancanza di fiducia”, per il riconoscimento della propria *umiltà*» (Santoro).

33-35. *non posso... audace*: non posso fare che la speranza voglia seguire il mio audace desiderio di voi anche di un solo passo. Per il concetto, cfr. in particolare il son. XVI.

36. *La misera*: la speranza.

38. *di lui*: del desiderio, del *desir audace* del v. 35.

42. *prima che... il cuore*: cfr. canz. I, 133-43.

43-45. *e qual... Amore*: cfr. ancora canz. I, 29-33 (sulla lunga resistenza opposta in un primo tempo all'amore per Alessandra). — *fêssi*: facessi.

46. *il debole vigore*: si noti l'*oxýmoron*, il voluto accostamento di due termini tra loro antitetici.

53. *Non seria già ragione*: non sarebbe ragionevole, giusto.

58. *sforzo*: «potenza, particolarmente militare, in accordo col resto dell'espressione» (Segre).

64. *vi stringa*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXVIII, 19: «di che nulla pietà par che vi stringa»; e *Tr. Mort.*, II, 75: «se non che mi stringea di te sol pietà».

65. *senza mercé*: inutilmente.

III.

Sulla crudeltà della donna, con numerosi prestiti petrarcheschi (tra cui le metafore topiche dell'*amo*, v. 10, e dell'*esca*, v. 11, quali strumenti del dominio di Amore) e «con una accentuazione (forse non casuale) dei motivi irrazionali della "servitù amorosa", specialmente nella terza strofe» (Santoro). — Schema metrico: ABB.AAC/cDD con cong. YyZZ (identico a Bembo, *Rime*, LXXII, *Gioia m'abonda al cor tanta e sì pura*).

3. *impetre*: ottenga.

6. *disposta*: favorevole.

7. *Ahi dolorosa sorte*: è la stessa espressione di lamento che ricorre in Petrarca, *RVF*, LXXI, 40.

9. *di pietà ribella*: nemica di pietà. Cfr. Petrarca, *RVF*, XXIX, 18: «rubella di mercé...».

10. *dolci ami*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXXX, 14: «preghi ch'i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci hami».

11. *ove... preso*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXX, 55: «... gli ami ov'io fui preso, et l'ésca».

12. *perché*: per quanto.

14. *ch'io tema... speri*: *temere* e *sperare* costituiscono una coppia verbale antinomica assai frequente in Petrarca: cfr. *RVF*, CXXXIV, 2: «e

temo, et spero; et ardo, et son un ghiaccio»; CCLII, 2: «et temo et spero; et in sospiri e 'n rime»; CCXCV, 4: «forse or parla di noi, o spera, o teme»; ecc.

15. *al bel lampo*: alla bellezza accecante, abbacinante di lei. — *strugge*: distrugge, consuma.

17. *libera e sciolta*: sintagma petrarchesco: cfr. *RVF*, XCVI, 12: «allor corse al suo mal libera et sciolta»; e CCXIV, 34-35: «rendimi, s'esser pò, libera et sciolta / l'errante mia consorte...». — *d'ogni noia scarca*: priva d'ogni dolore.

21. *sì dolce... venen*: cfr. Petrarca, *RVF*, CLII, 7-8: «per quel ch'io sento al cor gir fra le vene / dolce veneno...»; e CCVII, 84: «che di dolce veleno il cor trabocchi».

23. *sosso*: «disgiunto» (Segre).

31. *acciò... anni*: «perch'io muoia del desiderio che consuma i miei anni» (Santoro).

IV.

Filiberta di Savoia, sorella di Carlo III duca di Savoia, perse il marito Giuliano de' Medici il 17 marzo 1516 dopo una lunga malattia. In questa canzone, scritta forse in quello stesso anno, l'Ariosto finge che sia la donna a rivolgersi all'anima dell'amato consorte: al lamento per non essere stata anch'ella strappata alla vita per ricongiungersi a lui in cielo, e alla celebrazione delle due fondamentali virtù dell'estinto, la cortesia e il valore, segue la sconsolata constatazione del grave danno arrecato dalla morte di Giuliano a tutto il mondo e a Roma in particolare. Giuliano de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico e duca di Nemours, restaurò il potere mediceo a Firenze nel 1512 con l'aiuto del papa Giulio II e della Lega Santa. L'Ariosto lo ricorda anche nella *Satira III*, 88-90, e nella *Satira VII*, 97; e cfr. naturalmente la canz. V, composta a *pendant* della presente. Per l'intonazione complessiva, il modello del componimento, oltre che nella canz. *Spirto gentil, che quelle membra reggi* (LIII) del Petrarca, è da identificare nella celebre canzone del Bembo in memoria del fratello Carlo, *Alma cortese, che dal mondo errante* (CXLII), scritta nel 1506-7. — Schema metrico: ABbC.BAaC/CDEeDFF con cong. XYyXZZ (schema delle strofe identico a Petrarca, *RVF*, CCLXX, *Amor, se vuo' ch'i' torni al giogo anticho*, e CCCXXV, *Tacer non posso, et temo non adopre*).

1 sgg. Per tutta la stanza, cfr. il lamento di Orlando per la morte di Bradimarte in *Fur.*, XLIII, 170-72. L'attacco è esemplato su Petrarca, *RVF*, LIII, 1 (vd. sopra). — *nel terzo giro*: nel cielo di Venere, dove risiedono le anime degli amanti virtuosi (com'è detto al v. 5, Giuliano visse *d'onesto amore*). È lo stesso cielo in cui è collocata dal Bembo l'anima del fratello Carlo: cfr. *Rime*, CXLII, 161-63: «E guidemi per man, che sa 'l camino / di gir al ciel, e ne la terza spera / m'impetri dal Signor

appo sé loco». Per i riferimenti, in Petrarca, al cielo di Venere, cfr. *RVF*, CCLXXXVII, 9-11: «Ma ben ti prego che 'n la terza spera / Guitton saluti, et messer Cino, et Dante, / Franceschin nostro, et tutta quella schiera»; e CCCII, 3-4: «ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra, / la rividi più bella et meno altera».

3. *scarco... peso*: liberato dal peso del corpo. Cfr. Petrarca, *RVF*, XXXII, 6-7: «... 'l duro et greve / terreno incarco...».

5. *vivendo... acceso*: «In effetti (soprattutto se intendiamo amore in senso assai lato) Giuliano spiccò per le doti di amabilità, socievolezza e magnificenza, oltre che per le doti intellettuali e culturali con cui si assicurò grande prestigio e larghe simpatie in tutti gli ambienti nei quali si trovò a vivere ed operare, dalla corte di Urbino alla sfarzosa vita romana nella Roma di Leone X. Assai significativa la sua inclusione tra gli interlocutori nelle *Prose della volgar lingua* del Bembo e nel *Cortegiano* del Castiglione» (Santoro).

6. *del tuo... sospiro*: non già mi dolgo della beatitudine celeste che ti sei guadagnato dopo la morte.

7. *spiro*: vivo (come, ad esempio, in Dante, *Inf.*, XXVIII, 131: «tu che, spirando, vai veggendo i morti»).

10. *angosciosa vita*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXLIX, 8: «la mia angosciosa et desperata vita».

12-13. *ch'al pianto... uscita*: cfr. Petrarca, *RVF*, III, 10-11: «et aperta la via per gli occhi al core, / che di lagrime son fatti uscio et varco».

16. *La infinita... bellezza*: di Dio.

17. *non ti distorni*: non ti distolga. Cfr. *Fur.*, XXX, 81, 7-8: «... che non distorni / alcun tanto Ruggier...»; e cfr. Petrarca, *RVF*, XXVII, 7: «sì che s'altro accidente nol distorna».

18. *torni*: rivolgi. Il verbo è usato in funzione transitiva, per cui cfr. soprattutto Dante, *Purg.*, XXVIII, 148: «poi a la bella donna torna' il viso».

19. *che già mirando*: che solo contemplando. È qui il principale nodo tematico di tutta la trattatistica amorosa primo-cinquecentesca di ispirazione neoplatonica (Bembo, Castiglione, Firenzuola, ecc.).

22. *vaghezza*: desiderio.

24. *pietà*: affetto, benevolenza. — *cortese mi ti presti*: «ti faccia cortese verso di me» (Fatini).

26. *segno*: prova.

28. *la fontana*: la fonte, la sorgente. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCCLI, 7: «fior di virtù, fontana di beltate».

31. *Io sono... dessa*: per l'iterazione, cfr. Dante, *Purg.*, XXX, 73: «... Ben son, ben son Beatrice».

34. *riconoscenza*: riconoscimento.

37-38. *quella... di beltà*: «Veramente la bellezza di Filiberta non era grande, se il Sanudo [M. Sanudo, *Diarii*, XX, 22] la dice "dona grande, palida, magrissima, gobissima, con un naso lungo a grizo molto; dil resto la è bella donna". Curioso il giudizio sintetico! "Nec pulchra, nec venusta", la dicono i contemporanei» (Fatini).

40. *partisse*: scomparisse.

41. *non... noia*: non mi procura dolore.

46 sgg. Per questa stanza e la seguente, cfr. Bembo, *Rime*, CXLII, 141-60: «... restai morto in quel punto, / ch'io senti' morir lui, che fu' 'l suo core; / né son buon d'altro, che da tragger guai. / Tregua non voglio aver col mio dolore, / infin ch'io sia del giorno ultimo giunto; / e tanto il piangerò, quant'io l'amai. / Deh perché inanzi a lui non mi spogliai / la mortal gonna, s'io men' vesti' prima? / S'al viver fui veloce, perché tardo / sono al morir? un dardo / almen avesse et una stessa lima / parimente ambo noi trafitto e roso; / che sì come un voler sempre ne tenne / vivendo, così spenti ancor n'avesse / un'ora et un sepolcro ne chiudesse. / E se questo al suo tempo o quel non venne, / né spero degli affanni alcun riposo, / aprasi per men danno a l'angoscioso / carcere mio rinchiuso omai la porta, / ed egli a l'uscir fuor sia la mia scorta».

48. *sì breve ora*: così breve tempo. Il matrimonio era infatti durato meno di un anno (aprile 1515 - 17 marzo 1516). Non si allude certo alla malattia di Giuliano, che invece fu lunga.

51. *all'ostro... gemme*: consuete metafore adoperate per indicare il color purpureo (*ostro*) delle labbra e delle guance, e i denti (*gemme*).

52. *avara*: avida.

53. *distinto*: adorno. Cfr. *Fur.*, XXIII, 100, 6-8: «... un bel pratel fioria, / di nativo color vago e dipinto, / e di molti e belli arbori distinto».

57. *contamina e dissolve*: soggetti sono, rispettivamente, *empio sepolcro* e *invidiosa polve*.

58. *alabastrine*: bianchissime come l'alabastro (per l'età ancor giovane di Giuliano, che morì a soli 37 anni). Cfr. *Fur.*, XXXV, 2, 5-6: «Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso, / nel sen d'avorio e alabastrini poggi»; e cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXV, 16: «Muri [le membra] eran d'alabastro...». E si vedano qui son. XXV, 9: «o di terso alabastro il collo e il seno», e son. XXVII, 6: «vivi alabastri e vivo minio...».

61. *carcer tetro*: il corpo, identificato in oscura prigionia dell'anima. L'espressione è la stessa usata da Petrarca in *Tr. Cup.*, IV, 164: «tanti spiriti e sì chiari in carcer tetro»; ma per una più puntuale corrispondenza semantica, cfr. *RVF*, CCCVI, 4: «chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro»; e CCCXLIX, 9-11: «O felice quel di che, del terreno / carcere uscendo, lasci rotta et sparta / questa mia grave et frale et mortal gonna».

62. *ignuda anima*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXVI, 19: «e torni l'anima al proprio albergo ignuda». — *sciôrme*: sciogliermi.

64. *santi piedi*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXVIII, 26: «né d'esser tocco da' suoi sancti piedi».

64-65. *e teco... forme*: «e divenire con te una delle beate forme celesti» (Fatini).

67. *Pietro*: san Pietro, custode del Paradiso.

69. *che le sue porte... negarme*: che non potrebbe impedirmi di varcare le sue porte, le porte appunto del Paradiso.

72. *maggior*: più intenso della stessa febbre.

75. *che senza te... cieco*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXXVIII, 1-2: «Lasciato ài, Morte, senza sole il mondo / oscuro et freddo...»; e cfr. Bembo, *Rime*, CXLII, 81: «Tu m'hai lasciato senza sole i giorni».

76. *La cortesia e il valor*: cfr. Bembo, *Rime*, CXLII, 87-89: «Valor e cortesia si dipartiro / nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque, / e virtù spese i suoi più chiari lumi».

77. *latebrosi lustri*: tenebrose caverne (*lustrò* è latinismo).

78. *lustri*: quinquenni. Si noti la rima equivoca con il verso precedente.

81. *pareggiassi*: eguagliassi. — *Publi e Gnei*: Scipione l'Africano (235 - 183 a.C.) e Gneo Pompeo (106 - 48 a.C.), che si distinsero per la loro *virtus* nella storia civile di Roma.

83-84. *l'estreme genti*: i popoli delle più lontane parti del mondo.

84. *di Marte il seme*: la stirpe di Marte, cioè i Romani. Per la perifrasi, cfr. Petrarca, *RVF*, LIII, 26: «... 'l popol di Marte»; e *Tr. Fame*, II, 2: «... il buon popol di Marte». Annota Fatini che Giuliano, «per il patriziato romano conferitogli nel settembre 1513, per la sua nomina a capo delle truppe pontificie, si poteva considerare come un legittimo figlio di Roma».

85. *non veggio*: regge la *cortesia* e il *valor* del v. 76 e la *speme* del v. 79.

86. *lungo oscuro*: lunga oscurità.

89-90. *congiurarono... bando*: «s'accordarono, mosse dal dispetto contro il mondo e la sorte che aveva fatto morir Giuliano, di non ritornare più sulla terra» (Fatini).

95. *per sacra... colli*: trascinare per la via Sacra (quella che portava al Campidoglio) i prigionieri incatenati (*catenati colli*). Rima equivoca con il v. 93.

96. *l'altre piaghe*: «le sventure in genere dell'Italia, e in particolare quelle che avvennero dal 1494 in poi» (Fatini). Cfr. Petrarca, *RVF*, CXXVIII, 1-3: «Italia mia, benché 'l parlar sia indarno / a le piaghe mortali / che nel bel corpo tuo sì spese veggio».

100. *il Tibro*: il dio Tevere, che aveva sposato Rea Silvia (*Ilia*, v. 101), figlia di Numitore re di Alba Longa. Questa, per aver generato con Marte i gemelli Romolo e Remo e non aver dunque osservato l'obbligo di ca-

stità imposto dalla sua condizione di vestale, era stata gettata nel fiume dallo zio Amulio. Per l'immagine qui espressa, cfr. Orazio, *Carm.*, I, 2, 13-18: «Vidimus flavum Tiberim, retortis / litore Etrusco violenter undis, / ire deiectum monumenta regis / templaque Vestae, / Iliae dum se nimium querenti / iactat ultorem...».

104-5. *Le sante... lei*: cfr. Virgilio, *Aen.*, IV, 168: «summoque ulularunt vertice nymphae». — *boscarecci dèi*: i Satiri, divinità dei boschi. — *trassero*: accorsero.

107. *donne... matri*: cfr. canz. I, 79-81: «... donne / ... / e mature ed acerbe, e figlie e matri».

108. *purpurei patri*: i cardinali, ma potrebbero essere anche i senatori con la toga pretesta, orlata di porpora.

110-11: *fra li atri... Canne*: accanto ai giorni nefasti di Allia e di Canne. Sia ad Allia (affluente del Tevere), che a Canne (nell'antica Apulia), l'esercito romano fu gravemente sconfitto ad opera rispettivamente dei Galli (18 luglio 390 a.C.) e di Annibale (2 agosto 216 a.C.).

112. *captiva*: prigioniera (appunto dei Galli e dei Cartaginesi).

117. *non trarrà... occaso*: non farà tramontare, non cancellerà (*occase*: tramonto).

118. *il violento fato ingordo*: sogg.

119. *mentre*: finché.

121. *Pon'*: poni, aggiungi.

123. *sì... ragione*: affinché ascolti le tue parole.

125. *piacesse... rapportarli*: cfr. Virgilio, *Ecl.*, III, 72-73: «O quotiens et quae nobis Galatea locuta est! / partem aliquam, venti, Divum referatis ad aures!». — *rapportarli*: riferirgli.

126. *che di lui*: quanto io di lui. Tutto il verso ricorda Petrarca, *RVF*, CXXIX, 52: «in guisa d'uom che pensi et pianga et scriva».

V.

L'Ariosto finge qui che Giuliano de' Medici risponda alle commosse parole a lui rivolte dalla moglie Filiberta nella canz. IV. Il componimento, secondo Santoro, «si può dividere in due parti: nella prima (che risponde più puntualmente ai temi e ai sentimenti espressi nella canzone precedente) Giuliano, contrapponendo al mondo “folle e pien d'error” le “sante contrade” della beatitudine celeste, esorta la moglie a volgere il dolore in allegrezza e la loda della scelta, nella sua condizione di vedovanza, della difficile ma fruttuosa via della virtù contro le fallaci seduzioni del mondo; nella seconda egli esalta la virtù di lei, che sovrasta tutti i pur prestigiosi titoli delle illustri famiglie a cui appartiene». — Schema metrico: ABbC.BAaC/CDEEDdFfGG con cong. VWXxWwYy

ZZ. Si osservi che il dodicesimo verso delle strofe settima, ottava e nona (ed il quarto del congedo) è settenario anziché endecasillabo (lo schema regolare è in Petrarca, *RVF*, CCLXIV, *I' vo pensando, et nel penser m'assale*). Su questa anomalia metrica cfr. R. Fedi, *Petrarchismo prebembesco in alcuni testi lirici dell'Ariosto*, in AA.VV., *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, a cura di C. Segre, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 300-1 (il saggio è ora, con rielaborazioni e con il titolo *Preistoria di un canzoniere: le Rime di Ludovico Ariosto*, in Id., *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*, Roma, Salerno Editrice, 1990, pp. 83-115).

1-2. *Anima... error*: ricorda Bembo, *Rime*, CXLII, 1: «Alma cortese, che dal mondo errante»; e cfr. Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 45: «il secol pien d'errori oscuri et folti».

2-4. *quelle... reggi*: cfr. Petrarca, *RVF*, LIII, 1: «Spirto gentil, che quelle membra reggi».

4. *l'alto disegno*: il disegno di Dio (*Re degli elementi e de le stelle*, v. 5) di lasciarti sulla terra, come specchio di virtù (cfr. vv. 6 sgg.).

7. *molle*: incline a cedere alle tentazioni terrene.

9. *potessi*: potesse. — *lucidi*: luminosi, fulgidi.

10. *in verd'etade*: alla morte di Giuliano, Filiberta aveva solo 18 anni.

12-13. *giunt'esser... beltade*: per la correlazione tra *castità* e *beltade*, cfr. Petrarca, *Tr. Pud.*, 90: «v'era con Castità somma Beltate». E cfr. Petrarca, *RVF*, CCCLI, 5-6: «gentil parlar, in cui chiaro refulse / con somma cortesia somma honestate»; e Bembo, *Rime*, V, 12: «giunta a somma beltà somma onestade».

14. *da le sante contrade*: del cielo. Cfr. Bembo, *Rime*, CXLII, 4: «da le sempre beate alme contrade».

16-17. *salute ti manda*: ti saluta. Giuliano risponde così alla richiesta di Filiberta di ricevere da lui almeno un segno di affetto («la pietà almen cortese mi ti presti», canz. IV, 24).

20. *al tuo parer*: «La vita prima della morte di Giuliano poteva sembrare felice a lui, con l'ottica terrena; ma felice, con l'ottica della realtà soprannaturale, è ora per Giuliano solo la vita eterna» (Santoro).

23. *se non quanto*: se non fosse che.

24. *querele*: lamenti.

26. *ogni affetto rio*: ogni sentimento di dolore. — *tolto*: impedito.

28. *sentendo tu*: se tu sentissi, avvertissi.

28-29. *di mille... l'una*: anche soltanto la millesima parte.

30-31. *ch'amando... ralleggrarti*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCLIX, 18-22: «sì forte ti dispiace / che di questa miseria sia partita, / et giunta a miglior vita; / che piacer ti devria, se tu m'amasti / quanto in sembianti et ne' tuoi dir' mostrasti».

32-33. *tanto più... fortune*: tanto più che quando, morendo, ti allontanerai salva dalle amare vicende del mondo terreno.

34-35. *commune... meco*: avrai da godere del mio stesso *gaudio* (v. 31).

37 sgg. «Comincia di qui l'*exhortatio* che si stenderà fino alla sesta strofe, una *exhortatio* caratterizzata dalla indicazione della giusta via contro le fallaci seduzioni del mondo, e insieme dalla ferma fiducia nelle alte e incorruttibili virtù della donna» (Santoro).

40. *altra*: via. — *torni*: conduca.

43. *partita*: partenza.

45. *e se... soggiorni*: dopo la morte del marito, Filiberta si trasferì in Francia, dove trascorse in pia solitudine il resto della sua brevissima vita (mori a 25 anni nel 1523 a Virieu, nel Bugey).

46. *mortale*: corpo. Cfr. Dante, *Purg.*, XXVI, 60: «per che 'l mortal per vostro mondo reco». — *caldo e verno*: cfr. *Satira VII*, 83-84: «... poi che al caldo e al gielo / con tutti i vènti trenta anni contesi»; e *Fur.*, III, 51, 7-8: «la gente crederà che sia dal cielo / tornata Astrea dove può il caldo e il gielo». E cfr. Dante, *Inf.*, III, 87: «ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo»; e Petrarca, *RVF*, XI, 13: «... et al caldo et al gielo»; e LXXVII, 13: «che fu disceso a provar caldo et gielo». E si veda qui son. VII, 4: «e lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive».

48. *verso*: a paragone di.

50-51. *Volga... aggira*: per l'immagine, cfr. *Fur.*, XL, 65, 5-8: «Fur le gente africane e rotte e sparte / ...e da la cima / de la volubil ruota tratte al fondo, / come piacque a colei ch'aggira il mondo». E cfr. son. VI, 13-14: «perché Fortuna la sua ruota volga, / com'a lei par...»; e cap. XIII, 2: «alto o basso Fortuna che mi ruote».

53. *declinando*: deviando.

55-57. *Non abbia... spalle*: «il ritrovare lo stretto calle impedito di spine e di sassi non abbia forza di farti dar le spalle, cioè la difficoltà della via, piena di sassi e ingombra di spine, non t'induca a ritrarti indietro» (Fatini).

58. *santo monte*: della virtù. — *poggi*: sali. Per l'uso di questo verbo, cfr. *Fur.*, XX, 144, 3: «né per o poggiar monte o scender valle»; e son. VIII, 10: «temo non poggi sì, ch'arrivi in loco». Tutta questa quarta stanza è visibilmente percorsa da rinvii ed echi danteschi.

59. *valle*: mondo terreno. È la «valle di lacrime» di biblica memoria («*gementes et flentes in hac lacrymarum valle*»); qui è «*infida*, perché è piena d'insidie, *mal sicura*, perché difficile a percorrersi» (Fatini). Cfr. Petrarca, *RVF*, XXVIII, 11: «... questa oscura valle».

61-62. *le piagge... poggi*: le allettanti bellezze della natura.

63. *non t'allentino*: non ti inducano a rallentare il cammino.

65. *trita*: battuta.

67. *se forse... discerpi*: se pure non vi laceri (*discerpi*, da «discerpere», latinismo) il fragile, mortale corpo (*fragil vel*). Per *velo* = *corpo*, cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXIV, 114: «... lo corporeo velo»; e CCCII, 11: «e là giuso è rimasto, il mio bel velo»; ecc.; e *Tr. Et.*, 143: «che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo».

68. *velenosi serpi*: le insidiose tentazioni mondane.

69-70. *per le verde... campagne*: cfr. Petrarca, *Tr. Cup.*, IV, 122-23: «... et eran le sue rive / bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle».

72. *tra' fiori... ascosi*: cfr. Dante, *Inf.*, VII, 84: «... occulto come in erba l'anguè»; e Petrarca, *RVF*, XCIX, 5-8: «Questa vita terrena è quasi un prato, / che 'l serpente tra' fiori et l'erba giace; / et s'alcuna sua vista agli occhi piace, / è per lassar più l'animo invescato»; e *Tr. Cup.*, III, 157: «so come sta tra' fiori ascoso l'anguè». Ma si ricordi ovviamente Virgilio, *Ecl.*, III, 93: «... latet anguis in herba».

75. *dolci risi*: sintagma petrarchesco: cfr. *RVF*, XLII, 1: «Ma poi che 'l dolce riso humile et piano»; CXXIII, 1: «Quel vago impallidir che 'l dolce riso»; CXXVI, 58: «e 'l volto e le parole e 'l dolce riso»; ecc.

77-78. *sì che... mondo*: «al punto da essere ancora prigioniera (*captiva*) degli interessi e delle passioni del mondo» (Santoro).

78. *e il fervor... gelo*: e il desiderio intenso (*c'hai di salir al cielo*, v. 79) si tramuti in gelo, si raffreddi.

83-85. *tesor... inganno*: «un tesoro per il quale nessun dubbio avrai che ti sia tolto dal tempo o dall'inganno della fortuna» (Fatini).

86-87. *un anno... sei*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCVI, 53: «tre volte et quattro et sei».

93. *altra teda*: altro matrimonio; in latino *taeda* indica letteralmente la fiaccola nuziale.

102. *arroggi*: aggiungi. Cfr. Petrarca, *RVF*, L, 53: «et duolmi ch'ogni giorno arroe al danno».

103. *l'oro e l'ostro*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXLVII, 4: «et d'altro ornata che di perle o d'ostro».

104. *culti*: onori.

106-8. *di costanza... raro*: per questa apologia delle “rare” qualità della «costanza», della «fede» e della «castità» femminili, cfr. in *Fur.*, XXIX, 26, 5-8, l’elogio di Isabella morta per difendere la memoria di Zerbino: «Alma, ch’avesti più la fede cara, / e ’l nome quasi ignoto e peregrino / al tempo nostro, de la castitade, / che la tua vita e la tua verde etade».

109 sgg. «In questa seconda parte della canzone il poeta concilia, con sottile artificio compositivo, due diversi, e distanti, motivi strutturali: l’esaltazione della “virtù” di Filiberta nella solenne “consolatoria” di Giuliano, e, insieme, la celebrazione dei congiunti più potenti e gloriosi delle famiglie dei Medici e dei Savoia» (Santoro).

110. *Ottoni*: «perché i Savoia si facevano derivare, specialmente nel sec. XVI, da Ottone II di Sassonia» (Segre).

113. *Filippi... Amidei*: nomi propri di principi di casa Savoia (con *Ami* sono designati ancora gli *Amidei*, gli *Amedei*).

114-16. *la robusta... Gallia*: la Francia aveva infatti mostrato sempre molta ostilità nei confronti dei propri vicini; sulle guerre combattute dai Francesi in Italia vd. le dure considerazioni dell’Ariosto in *Fur.*, XXXIII, 7-12.

118. *Alobrogi*: gli Allobrogi, antico popolo montanaro stanziato tra il Rodano, l’Iser e il lago di Ginevra.

119-21. *e de’ lor... Calpe*: ampia perifrasi per significare quanto la fama dei Savoia si fosse diffusa in tutto il mondo: dall’estremo limite meridionale (*Nilo*) all’estremo limite settentrionale (*Boristene*, odierno Dnepr, fiume tributario del Mar Nero), dall’estremo limite orientale (*Idaspe*, fiume indiano) all’estremo limite occidentale (*il mar di Calpe*: Calpe è un alto monte sullo stretto di Gibilterra).

122. *ti palpe*: ti tocchi, ti lusinghi.

124-26. *di veder... congiunto*: di vedere elevato al trono di Francia un tuo congiunto, cioè Francesco I (1494-1547), figlio di Carlo d’Angoulême e di Luisa di Savoia, che era sorella di Filiberta. La proclamazione avvenne nel gennaio 1515. — *fiore... d’oro*: il fiordaliso, o fiore dei gigli d’oro, compariva nello stemma regale francese già nel sec. XII.

128-30. *quel tempo... monti*: Francesco I concesse il titolo di duca di Nemours (*Namorse*) a Giuliano, dando il ducato in dote a Filiberta.

131-33. *il freno... diffende*: governò la Toscana (allorché Giuliano tenne la signoria di Firenze). La perifrasi risente di Petrarca, *RVF*, CXLVI, 13-14: «... il bel paese / ch’Appennin parte, e ’l mar circonda et l’Alpe».

134-37. *Né tanto... ti fu*: «né ha tanta importanza da giungere al valore della tua virtù il fatto che ti sia stato suocero quel toscano Lauro (Lorenzo de’ Medici), onore delle fronti erudite» (Segre). Il Magnifico (1449-92), padre di Giuliano, fu — com’è noto — grande mecenate e letterato.

137-39. *le cui mediche... ristauero*: la cui azione politica, ispirata alla conservazione della pace (come sarà detto ai vv. 142 sgg.), riuscì spesso a sanare le piaghe dell'Italia (lotte, ambizioni, contrasti interni), a causa delle quali essa sarebbe poi morta politicamente.

140. *all'Indo e al Mauro*: al fiume Indo (confine orientale) e al Marocco (confine occidentale): cioè a tutto il mondo. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXIX, 4: «... dal mar indo al mauro»; e cfr. qui cap. III, 6: «o fusse all'Indo o fusse al lito mauro».

143. *il tempio de le guerre*: il tempio di Giano, che restava aperto solo in caso di guerra.

144. *'l serre*: lo chiuda.

145 sgg. «Qui, a differenza delle strofe precedenti, la strofe si apre con il riconoscimento dell'onore che viene a Filiberta dalla parentela con Leone X; ma poi, nella seconda metà della strofe, viene riaffermata, con vigore, l'impareggiabile eccellenza della virtù» (Santoro).

145-46. *cognata... dica*: Leone X (1475-1521) era fratello di Giuliano e quindi cognato di Filiberta. «Il matrimonio fu voluto per ragioni politiche dal pontefice, il quale, appena eletto, aveva perfino troncato le trattative di matrimonio di Giuliano con la figliola del Marchese di Massa, per esser libero nella ricerca e nella conclusione d'un parentado più illustre e più utile alla sua politica» (Fatini).

147-48. *che fa... tremar*: che incute terrore alle nazioni abitate dai popoli infedeli. Cfr. Petrarca, *RVF*, XXVIII, 30: «fa tremar Babilonia, et star pensosa».

149. *l'Afro*: il sultano ottomano Selim I (1467-1520), contro il quale il papa aveva ordito il progetto, per altro mai portato a compimento, di organizzare una crociata. Per questo motivo, il sultano è qui raffigurato in procinto di rifugiarsi dall'Europa nella calda (*aprica*) Etiopia, con il proprio esercito e con la corte impaurita (*col gregge e con la pallida famiglia*, v. 150).

153. *verso... remugge*: verso le cateratte del Nilo. *Remuggere* è verbo intensivo di *muggire*, "produrre un rumore assordante".

155. *affinità*: parentela.

157. *pareggi*: eguagli.

163-64. *Quel cortese... Bibiena*: il cardinale Bernardo Dovizi (1470-1520), detto il Bibbiena dal nome della località toscana, sita nel Casentino, che gli dette i natali. Amico di Giuliano e servitore tra i più stretti e fidati di casa Medici (a Leone X dovette il conferimento del cardinalato), fu letterato assai noto, soprattutto per la commedia *Calandria*. Su di lui cfr. il profilo di C. Dionisotti, *Ricordo del Bibbiena* [1970], in *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 155-72. Il Bibbiena venne celebrato dall'Ariosto nel *Furioso*:

cfr. XXVI, 48, 5-8: «Quivi un Bernardo tra' primi si lesse, / che Merlin molto nel suo scritto apprezza. / — Fia nota per costui (dicea) Bibiena, / quanto Fiorenza sua vicina e Siena —»; tuttavia, giudizi completamente diversi si leggono nella *Satira III*, 181-83, e nella *Satira VII*, 40-42 e 98-99, da cui si ricava che l'Ariosto dovette trarre dal comportamento dell'amico più di un motivo di delusione, dopo aver confidato invano nel suo aiuto disinteressato.

171. *rapporti*: riferisca (come nella canz. IV, 125: «piacesse ai venti almen di rapportarli»).

SONETTI

I.

«Scritto probabilmente per la Benucci, il cui amore gran tempo dovette celare per riguardo a se stesso e a lei» (Fatini). — Schema metrico: AB BA.ABBA.CDC.DCD.

2. *vommi*: mi vuoi. — *l'avorio e l'oro*: il candore della pelle e il biondo delle chiome della donna.

3. *l'ostro... tesoro*: le labbra, i denti e tutte le altre parti belle del corpo. «Le metafore sono petrarchesche, ma trasferite in un'area semantica di sensualità» (Santoro).

5. *Per te... vietato*: a causa tua mi è impedito di avvicinarmi a tali beni.

7-8. *non con più guardia... servato*: nel giardino delle tre Esperidi (Egle, Aretusa ed Esperetusa, figlie di Atlante) erano conservati, secondo la leggenda, i favolosi pomi d'oro portati in dote da Gea ad Era (ma qui *pomo* è forse da intendere nel senso di "albero" piuttosto che di "frutto", come sta ad indicare il *precioso legno* del v. 9). Il giardino era custodito dal drago Ladone, ucciso poi da Ercole che si impossessò dei pomi per donarli ad Euristeo. — *lito moro*: la Mauritania, ossia il regno di Atlante.

II.

«Il suo affetto è malamente ricompensato, perché Amore, cieco, mentre a lui trafisse il cuore, credendo di averne una bella preda, a lei sfiorò appena il manto» (Fatini). Si noti l'uso delle metafore petrarchesche del *dardo* (v. 5), del *fuoco* (v. 6) e del *laccio* (v. 10) all'interno della serrata concatenazione di contrapposizioni sul filo della quale è svolto tutto il sonetto. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.ECD.

1. *si compensa*: contraccambia.
3. *fermo*: durevole, insistente.
5. *pari*: della stessa misura.
7. *fisse*: trafisse.
9. *teso*: il laccio del v. 10. Cfr. cap. XXIII, 5-6: «il laccio in che mi prese, e, preso, a lei / mi diede Amor con mia perpetua doglia».
12. *non vid'egli*: non si accorse.
14. *fanciullo e cieco*: «perché si è divertito a trarre in inganno e non ha avuto l'accorgimento di sceglier bene la sua preda» (Fatini).

III.

Lo spunto iniziale è tratto da Petrarca, *RVF*, CCXXXIV, 1-2: «O cameretta che già fosti un porto / a le gravi tempeste mie diurne». L'allocuzione petrarchesca «viene sì ripresa anche verbalmente, ma al tempo stesso rivolta in direzione scopertamente sensuale, ad indicare cioè il luogo "secreto", in cui, "fra dolci tenebre", il poeta dovrà godere una notte d'amore; e dove le "stelle" pure petrarchesche degli occhi di Madonna, rimangono sì guida del poeta, ma guida appunto al luogo del convegno amoroso» (Bigi). — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

1. *sicuro... porto*: è, metaforicamente, il *caro albergo*, la *cameretta cara* del v. 9.
4. *cieca*: buia. — *scorto*: guidato.
5. *il torto*: il male.
6. *procelle*: tempeste.
7. *se non per quelle*: se non fosse stato per quelle stesse tempeste.
10. *mi servi*: mi accogli.
11. *d'ogni sol... chiara*: cfr. cap. VIII, 1-2: «O più che 'l giorno a me lucida e chiara, / dolce, gioconda, avventurosa notte»; e cfr. Petrarca, *RVF*, CCXV, 13: «pò far chiara la notte, oscuro il giorno».
12. *scorda*: si rivolge al proprio cuore (*cor mio*, v. 13).
14. *quantunque... servi*: «tutto quanto hai meritato col tuo servizio amoroso» (Segre).

IV.

«Veggendo che la Donna sua gli era in tutte le parti conforme, fuor che in una sola, s'elesse per impresa un'Aquila, ch'avea affissati i suoi figli al raggio del Sole. Perché non sapendo essa Donna ciò che volesse signifi-

ficare quella Impresa, gliene richiese il senso. A cui esso rispose con questo Sonetto» (Sansovino). L'esaltazione dell'amore possessivo, basato su di una completa e "totalizzante" corrispondenza sentimentale e sensuale («... o nulla o vi convien tutta esser mia», v. 14), è anche nel carme latino *Ad Petrum Bembum* (VII). Girolamo Ruscelli attribuì erroneamente il componimento a Bernardo Accolti: cfr. *Imprese*, Venezia, de' Franceschi, 1581, p. 191. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.EDC.

1. *Perché*: nonostante.

3. *se l'acutezza... lume*: se la vista non è ancora acuta. Per renderla tale, l'aquila abitua i propri nati a fissare a lungo i raggi del sole.

6. *fa ch'esser... presume*: fa sì che consideri non sue anche le altre parti.

9-11. *Ché la sua donna... conforme*: «perché l'uomo non deve credere che sia sua la sua Donna, se non è completamente conforme a lui» (Fattini).

12. *in un*: in una sola cosa.

V.

«Tutto il sonetto è strutturato sulla metafora del sole (con cui si identifica la donna amata): felici tutte le cose che hanno goduto della sua presenza, ma beato chi da lui deriva la sua vita» (Santoro). Il componimento fu imitato da Pierre de Ronsard negli *Amours* dedicati a Cassandra Salviati, I, CVIII (cfr. E. Caldarini, *À propos du sonnet CVIII de Ronsard*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXVII [1965], pp. 653-54). — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

1. *stella*: costellazione. — *sol*: la donna.

3. *chiostro*: casa.

4. *il primo... giacque*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXX, 7: «... 'l nido in ch'ella giacque».

5. *quell'umor*: il latte.

9-10. *Felice... contende*: superba per lei che è *sole* (*per lui superba*), «la sua patria può competere col cielo e con l'India, terra solare» (Segre).

13. *morte disacerba*: addolcisce, rende meno gravosa la morte. Per l'uso del verbo, cfr. Petrarca, *RVF*, XXIII, 4: «perché cantando il duol si disacerba»; e CXC, 7-8: «come l'avarro che 'n cercar tesoro / con diletto l'affanno disacerba».

VI.

Interpretazione simbolica di due fiori, il giglio e l'amaranto, che abbelliscono la veste di una «vergine illustre». Su questa elegante inclinazio-

ne ariostesca a ricercare il significato nascosto di elementi figurativi, cfr. canz. I, 100-10, dove il poeta tenta di scoprire il «senso ascoso» dei due tralci di vite ricamati sul «serico abito nero» di Alessandra. Fatini ricorda che dagli antichi commentatori questo sonetto viene riferito «ad una Vergine d'illustre famiglia, travagliata dalla Fortuna d'intorno alla sua honestà. Et perché fu costante et invitta vestiva di color di Giglio et d'Amaranto, cioè di bianco e di rosso, per significare la purità et la costanza dell'animo suo». — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.EDC.

1. *Non senza causa*: non senza motivo. — *giglio*: simbolo di purezza. — *amaranto*: sta ad indicare la costanza. I due fiori sono qui descritti come se insieme costituissero un'«impresa» (vd. nota a canz. I, 108).

4. *sacro*: perché, secondo Salza, il sonetto fu dedicato ad una giovane gentildonna (forse una Gonzaga) che aveva deciso di farsi monaca.

5. *altro tanto*: altrettanto.

9. *egli*: l'amaranto.

9-10. *fuor... germe*: diversamente dalla consuetudine di ogni altra qualità di fiore.

11. *dal natio umor*: dal terreno nativo.

13. *perché... volga*: per quanto la Fortuna giri la sua ruota. Cfr. canz. V, 50-51: «Volga Fortuna il perno / alla sua ruota in che i mortali aggira»; e cap. XIII, 2: «alto o basso Fortuna che mi ruote».

VII.

Per una donna di nome Ginevra: forse Ginevra Malatesta, ricordata in *Fur.*, XLVI, 5, 5-6: «Ecco Genevra che la Malatesta / casa col suo valor si ingemma e inaura»; o forse Ginevra Rangoni, moglie di Giangaleazzo da Correggio, anch'essa lodata nel *Furioso*: cfr. XLVI, 3, 5: «Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio»; o forse ancora la fiorentina Ginevra Lapi. Nell'ultimo verso è il *senhal* «genebro», sulla falsariga della celeberrima equivalenza petrarchesca Laura-lauro. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

2. *orridi*: latinismo per “ispidi”, “appuntiti”.

3. *i pin... mirti*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXLVIII, 5: «non edra, abete, pin, faggio o genebro».

4. *al caldo e al ghiaccio*: in estate e in inverno (il ginepro, com'è noto, è un arbusto sempreverde). La forma *giaccio* è frequentissima nell'Ariosto, allo stesso modo di forme tipo *cingial* (cinghiale), *cingie* (cinghie), *giande* (ghiande), ecc.

7-8. *da cui... l'estive*: dal seguire le quali prescrizioni (*termine e leggi*, v. 6) non potrebbero ritrarmi gli ostacoli più gravi: né Scilla, né Sirti,

né il freddo dell'inverno, né il caldo dell'estate (*o le brumali ore o l'estive*). — *Scille*: Scilla è una scoscesa rupe della costa càlabra, a poco oltre 70 metri sullo stretto di Messina. — *Sirti*: banchi di sabbie mobili, di grande insidia per i naviganti.

9. *di pianeta*: delle stelle.

10. *lunghe... sproni*: i faticosi studi letterari o gli stimoli amorosi.

11. *ad onorata meta*: alla gloria dell'arte poetica.

13. *lor frondi*: le fronde di alloro, segni distintivi tanto di Febo quanto di Bacco.

VIII.

«Teme del suo pensiero che, mirando a troppo alto oggetto, non s'infiammi fino a consumarsi» (Fatini). Il sonetto «potrebbe forse essere attribuito alla fase più "giovanile" del poeta», poiché al radicale (e tutto tardo-quattrocentesco) sfruttamento di artifici tecnici come l'assonanza e l'allitterazione «corrisponde la scelta della "materia", vicina all'intricato e peregrino concettismo "cortigiano" nella fusione di due metafore tipiche di quella poesia: il paragone con Icaro, lungamente protratto secondo la più minuta casistica erotico-mitologica, ed il *tópos* del fiume e delle *lacrime*, posto a suggello del componimento, con l'allitterazione finale che scandisce il tono paradigmatico della conclusione. "Forma" e "materia" si accordano così per limitare il sonetto entro l'area del virtuoso impegno intellettualistico, secondo una disposizione lirica che ancora rinvia alla tecnica ed alle ardite proposte concettuali della officina di un Tebaldeo» (Fedi). Per Santoro, la stesura del sonetto è da ritenersi invece cronologicamente più prossima alla composizione della canz. II, quasi sicuramente per la Benucci. — Schema metrico: ABBA.AB BA.CDC.DCD.

2. *angue*: serpe.

3. *egli*: il pensiero, paragonato ad Icaro, il leggendario figlio di Dedalo. Icaro saldò con la cera al proprio corpo due ali di piume di uccello, ma, volando poi troppo vicino al sole (che liquefece la cera), precipitò in mare.

4. *face*: fiamma.

5. *quelle*: le ali (ogg. di *spiega*, v. 6). — *del desir... seguace*: seguendo il desiderio.

7-8. *duolmi... tace*: «mi duole che poco importa alla ragione che dovrebbe opporsi ad esso, e invece lo sopporta in silenzio» (Santoro).

9. *vaghezza*: desiderio. — *celeste lume*: «lo splendore della sua donna» (Fatini).

10. *poggi*: salga. Cfr. canz. V, 58: «al santo monte per cui al ciel tu poggi».

IX.

Nucleo tematico del sonetto è l'identificazione amore-prigione, di ascendenza petrarchesca, ma con una notevole accentuazione dei risvolti più strettamente erotico-sensuali (su questa linea si muovono pure altri componimenti, come i sonn. XII, XIII e XXXIII). Secondo Georges Güntert, il *laccio*, il *nodo* e il *carcere* sono, «più che un motivo erotico legato alla poesia d'amore, le *immagini fondamentali* per l'Ariosto, che concepisce l'umana esistenza come un continuo alternarsi di liberazioni e restrizioni, secondo la legge fatale di un *tempo-fortuna* alterno, cioè circolare ("la ruota"), antico, pagano». Cfr. G. Güntert, *Per una rivalutazione dell'Ariosto minore: le Rime*, in «Lettere italiane», XXIII (1971), p. 39. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.CDC.

1. *La rete*: formata di *fila d'oro*, cioè dei biondi capelli della donna (forse Alessandra).

2. *pensier vago*: pensiero vagante, errante. L'espressione è petrarchesca: cfr. *RVF*, LXII, 13: «reduci i pensier' vaghi a miglior luogo».

3-4. *e queste... fôro*: «le ciglia della sua donna furono l'*arco*, onde scoccò il dardo (*i sguardi*) il *feritor*, cioè gli occhi» (Fatini). Cfr. Petrarca, *RVF*, CXXXIII, 5: «Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale».

5. *per loro*: a causa loro.

7. *forte*: dura, rigorosa.

8. *chi ferimmi*: gli occhi. — *chi mi prese*: la donna.

11. *languendo godo*: ricorda Petrarca, *RVF*, CLXXV, 7: «acceso dentro sì ch'ardendo godo». — *di morir disio*: cfr. Petrarca, *RVF*, LXXIII, 44: «et quando a morte disiando corro».

12-13. *il piacer... morir*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXIX, 12-13: «Viva o mora o languisca, un più gentile / stato del mio non è...».

14. *pio*: pietoso.

X.

Scritto probabilmente per la Benucci. «La lode della donna è fatta sul registro del *tópos* (proprio del gusto umanistico) della inadeguatezza dell'espressione» (Santoro). Cfr. anche, al proposito, canz. I, 117-21: «Senza fine io lavoro, / se quanto avrei da dir vuo' porr'in carte, / e la centesima parte / mi par ch'io ne potrò dir a fatica, / quando tutta mia età d'altro non dica». — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

4. *volga... snodi*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXV, 40-41: «Come fanciul ch'a pena / volge la lingua et snoda». — *inettamente*: senza abilità.

6-7. *greche e latine scole*: i retori greci e latini.

12. *Ascreo*: Esiodo (secc. VIII-VII a.C.), il celebre poeta greco nativo di Ascra, in Beozia. L'Ariosto si riferisce qui al passo della *Teogonia* (22-34), dove Esiodo narra di essere diventato poeta dopo aver sognato di masticare foglie di alloro. Cfr. pure *Satira VI*, 137-38: «... e quel che da le morse fronde / par che poeta in Ascra divenisse».

14. *morrei... moro*: morirei cantando come fa il cigno (da poeta, dunque), mentre (*ove*) muoio tacendo.

XI.

«È dolente che la sua donna non creda quanto l'ami; non gli resta ormai che dargliene una prova con la morte. Se è per la Benucci, è anch'esso dei primi tempi del suo amore» (Fatini). — Schema metrico: AB BA.ABBA.CDC.DCD.

1. *martir*: tormento amoroso.

3-4. *non viene... soave*: cfr. Petrarca, *RVF*, LXIII, 14: «ch'ogni cosa da voi m'è dolce honore».

5. *non mi grave*: non mi pesi.

8. *volger la chiave*: cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 58-59: «Io son colui che tenni ambo le chiavi / del cor di Federigo, e che le volsi». Ma cfr. anche Petrarca, *RVF*, XXXVII, 34-36: «quei begli occhi soavi / che portaron le chiavi / de' miei dolci pensier'...»; LXIII, 11-12: «Del mio cor, donna, l'una et l'altra chiave / avete in mano...»; XCI, 5-6: «Tempo è da ricovrare ambe le chiavi / del tuo cor...». E cfr. qui cap. II, 5-6: «...voi che del mio ingegno, / occhi miei belli, avete ambe le chiavi»; e cap. XXIV, 4: «E voi, che avete del mio cor la chiave».

XII.

Ancora sul tema amore-prigione. Non pochi i prestiti petrarcheschi e gli spunti ricavati dal repertorio stilistico della lirica "cortigiana": evidente in particolare l'insistito gioco delle antitesi (*Non fu qui*, v. 1 / *Qui certo fu*, v. 5; *Non sono quello*, v. 3 / *Ma ch'io sia quel*, v. 9; *alto incendio* / *freddo petto*, v. 8; *credenza* / *dubbio*, v. 11; *arder*, v. 13 / *aggiaccio e tremo*, v. 14; *lontan*, v. 13 / *presso*, v. 14). — Schema metrico: ABAB.ABAB.CDE.CED.

1. *Non fu qui*: non fu questo il luogo. — *tra riso e gioco*: cfr. canz. V, 74-76: «... l'esserti priva / di dolci risi, e schiva / fatta di giochi e d'ogni lieta vista». E cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXX, 80: «il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco».

4. *cortese*: generoso.

7. *esca*: consueta metafora petrarchesca; cfr. qui canz. III, 11: «ove all'esca fui preso...».

10. *scemo*: privo.

13-14. *arder... tremo*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXXV, 54-60: «quando 'l bel lume adorno / ch'è 'l mio sol s'allontana... / ardo allor; ma se l'oro / e i rai veggio apparir del vivo sole, / tutto dentro et di for sento cangiarme, / et ghiaccio farme, così freddo torno»; e CCXXIV, 12: «s'arder da lunge et agghiacciar da presso».

XIII.

Sullo stesso tema del precedente. «La vita, così come l'amore, è essenzialmente servitù, carcere, prigionia: ma allietata da amore diventa un "carcere soave", e si noti qui tutto il peso del "ma" ariostesco, concessivo, antitetico, come lo è appunto quella sua liberazione solo temporanea, entro i muri di una prigionia a vita. Il sonetto [...] è tutt'altro che una poesia d'occasione, da leggere in chiave autobiografica [...]. Come gran parte delle *Rime*, escluse forse solo quelle encomiastiche, il sonetto XIII meriterebbe il titolo di poesia esistenziale poiché di rado ci è dato percepire così il "Lebensgefühl" dell'Ariosto, più che affermativo, esuberante, ma senza che trabocchi» (Güntert). Inaccettabile dunque la fantasiosa interpretazione "autobiografica" del Turchi, commentatore cinquecentesco, secondo cui «quando il poeta fece questo sonetto era stato rinchiuso dalla sua donna quasi che in prigione in una stanza, per fuggir qualche dubbioso accidente (come sovente avviene a gli innamorati) insino a tanto ch'Amore portasse a' loro desideri comodità più tranquilla» (in *Rime et Satire di M. Lodovico Ariosto da lui scritte nella sua gioventù con l'annotationi intorno a' concetti et brevi dichiarazioni d'alcune historie che in esse si contengono di M. Francesco Turchi Trevigiano*, Venezia, Giolito, 1567; cit. da L. Baldacci nella sua ant. *Lirici del Cinquecento*, Milano, Longanesi, 1975², p. 196). — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.CDE.

1. *Aventuroso*: fortunato, felice.

3. *distretto*: rinchiuso.

4. *dolce mia nemica*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCII, 13: «di quella dolce mia nemica et donna»; CCLIV, 2: «de la dolce et amata mia nemica»; ecc. E cfr. Boiardo, *Amorum Libri*, I, 36, 9-10: «Perdon m'ha dato ed hami dato pace / la dolce mia nemica...».

5. *gli altri prigion*i: gli altri prigionieri, i prigionieri comuni.

8. *grave*: severa.

9-10. *complessi licenziosi*: «abbracci liberissimi, incuranti d'ogni limite» (Innamorati).

12-13. *ma dolci... volte*: ovvio il rimando a Catullo, *Carm.*, V, 7-9: «Da mi basia mille, deinde centum, / dein mille altera, dein secunda centum, / deinde usque altera mille, deinde centum».

14. *e, se potran... pochi*: e, fintanto potranno contarsi, saranno ancora pochi. Cfr. Properzio, *El.*, II, 15, 50: «omnia si dederis oscula, pauca dabis».

XIV.

Per la Benucci. «Le bellezze della sua donna sono tante e tali che non si sa quale di esse sia l'una superiore all'altra» (Fatini). Il sonetto fu erroneamente attribuito dal Ruscelli a Giovanni Antonio Benalio nella sua raccolta *I Fiori delle rime de' poeti illustri* [...], Venezia, Sessa, 1558, p. 399. Da esso trasse ispirazione il Ronsard negli *Amours*: cfr. I, VI. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.ECD.

1-4. *Quando... vaghezza*: ricorda Petrarca, *RVF*, CC, 9-12: «li occhi sereni et le stellanti ciglia, / la bella bocca angelica, di perle / piena et di rose et di dolci parole, / che fanno altrui tremar di meraviglia». — *odorate*: odorose. — *vaghezza*: desiderio.

7. *ogn'altro*: pregio.

8. *luce*: lo splendore della bellezza vostra.

9. *con sì gran prova*: «Se l'accento è autobiografico, non sappiamo a quale evento si allude» (Santoro). — *chiaro ingegno*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXL, 9: «Voi, con quel cor, che di sì chiaro ingegno»; e CCCLX, 39: «... a che quel chiaro ingegno altero».

10. *rimaner in forse*: dubitare.

11. *suo*: della bellezza (v. 5).

13. *ch'a questo segno*: che fino a tale altezza.

14. *sorse*: si innalzò.

XV.

Sempre per la Benucci, riprende il tema del sonetto precedente, ma qui l'Ariosto intende insistere sulle qualità intellettuali e morali dell'amata, volendo distinguersi in ciò dalla consuetudine degli altri amanti che lodano solo le bellezze fisiche (e quindi mortali: la *mortal, fragil bellezza* del v. 5) delle loro donne. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

2-3. *l'avorio... fianco*: il petto e i fianchi candidi come l'avorio. Cfr. son. I, 2: «... l'avorio e l'oro».

5-6. *me... unquanco*: «io non sarò mai commosso da una fragile mortale bellezza quanto da una divina intelligenza» (Fatini). — *mortal, fragil*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXLIX, 11: «questa mia grave et frale et mortal gonna». — *unquanco*: mai (come *unqua*).

8. *come non senta*: come se non avvertisse. — *corporee some*: il peso del corpo, ovvero, in senso più lato, gli istinti carnali.

12-13. *se l'opra... ugal*: se la mia arte di poeta fosse pari all'eccellenza dell'oggetto trattato (*alla bontade de la materia*).

XVI.

Tema del sonetto è «il riconoscimento del divario tra ciò che il poeta dovrebbe volere e ciò che vuole» (Santoro); cfr. anche canz. II, son. VIII e mad. II. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.ECD.

2. *il servir*: il servizio d'amore.

3. *fuss'interdetto*: fosse vietato.

6. *colpo mortal*: cfr. Petrarca, *RVF*, II, 7: «quando 'l colpo mortal là giù discese»; e CXXXIII, 5: «Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale».

7. *non mi guardando*: mentre io non me ne guardavo. Cfr. canz. I, 128-32: «Quando men mi guardai, / quei pargoletti, che ne l'auree cre-spe / chiome attendean, qual vespe / a chi le attizza, al cor mi s'aventâ-ro, / e nei capelli vostri lo legârò».

10. *elezione*: scelta. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCXLVII, 14: «non per elec-tion, ma per destino».

12. *raccordar*: ricordare.

13. *per spronar*: benché lo si sproni.

XVII.

«Gli occhi della sua donna lo inebriano di dolcezza; ma quando non può vederla, il dolore lo assale togliendogli anche il ricordo del passato piacere. [...] È uno dei pochi sonetti dell'Ariosto veramente belli in cui il poeta par che si culli in un mare di beatitudine anche quando dice di essere afflitto» (Fatini). — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

1. *Occhi... miro*: lo spunto è da Petrarca, *RVF*, XIV, 1: «Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro»; la rielaborazione investe lo spostamento dell'oggetto tematico dagli occhi del poeta stesso a quelli di Madonna. Seguendo Fatini, Segre collega il concetto espresso ai vv. 1-8 a Petrarca, *RVF*, XVII (*Piovonmi amare lagrime dal viso*).

2. *dolcezza inefabil*: cfr. canz. I, 145: «l'inefabil dolcezza».

3. *c'ha seco il vento*: che è sospinto da vento favorevole. La similitudine del falcone è in Petrarca, *Tr. Temp.*, 32-33: «... più veloce assai / che falcon d'alto a sua preda volando». Ma cfr. anche Dante, *Inf.*, XVII, 127: «Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali»; XXII, 131: «quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa»; *Purg.*, XIX, 64: «Quale 'l falcon, che prima a' piè si mira»; e *Par.*, XVIII, 45: «com'occhio segue suo falcon volando». L'immagine del falcone è anche, qui, in canz. I, 149 sgg.

5. *luci*: occhi.
6. *amaricato*: afflitto. Per l'arcaismo Santoro rimanda a Iacopone, *Laudi*, XLI, 47: «dame tua entenzione con pianto amaricato».
8. *ne va*: se ne va, si dilegua.
9. *vago*: desideroso.
- 10-11. *s'io sentissi... imago*: «se il fatto di tenervi scolpita in cuore fosse a me di tanto giovamento che uguagliasse il bene di vedervi» (Baldacci).
12. *Invidia... vi attrista*: è certo segno di invidia se il mio godere nel mirare voi vi crea molestia.
13. *quello... m'appago*: il contemplarvi, dalla qual cosa io traggo appagamento.
14. *a voi perde*: vi toglie.

XVIII.

Sulla speranza del poeta di essere presto ricambiato dalla donna, dopo che questa ha dimostrato grande dispiacere per la morte di un capriolo a lei caro («Che sperar, bene amando, or non si deve, / poi che animal senza ragion si vede / tanto premiar di servitù sì lieve?», vv. 9-11). — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

1-8. *Quel capriol... degno*: si costruisca: «Quel capriol che con invidia e sdegno ecc., è stato degno turbar la fronte, e trar, pietoso segno ecc.». Si tratta di una elaboratissima inversione sintattica, in cui risalta la rarità dell'uso dell'infinito non introdotto da preposizione.

3-4. *per aver... regno*: «nacque per avere il dominio di tutti i gentili cuori al mondo» (Segre).

5. *pietoso segno*: segno di pietà.

6. *l'acque*: le lacrime.

14. *ch'appresso il fin*: che prossimo alla fine. — *è chiara fede*: è cosa evidente.

XIX.

«Credea che, stando lontano, gli fosse utile riveder presto la sua donna: ma si è ingannato perché la breve visita acuisce il dolore della forzata lontananza» (Fatini). Il sonetto fu composto negli anni del governatorato in Garfagnana, durante i quali l'Ariosto ritornò più di una volta a Ferrara per rapidi soggiorni: cfr. *Satira VII*, 151-56: «E s'io non fossi d'ogni cinque o sei / mesi stato uno a passeggiar fra il Domo / e le due statue de' Marchesi miei, / da sì noiosa lontananza domo / già sarei morto, o più di quelli macro / che stan bramando in purgatorio il pomo»

(e cfr. Catalano, *Vita di Ludovico Ariosto*, cit., I, pp. 552-54). — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

1. *Madonna*: si rivolge naturalmente ad Alessandra.

4. *che già solea sovente*: che prima ero solito rivedere spesso.

6-7. *il cor... prave*: «il cuore non ha diminuito neppur d'uno i suoi dolori» (Fatini).

9. *se sì breve*: la visita.

10. *partita dura*: partenza dolorosa.

13. *interrotto compenso*: medicina assunta ad intervalli, senza alcuna regolarità. Per *compenso*, "rimedio", cfr. *Satira I*, 32-33: «... e quai compensi / mi siano utili so, so quai son rei»; e *Satira V*, 88: «Ma prima ch'io ti mostri altro compenso». A Santoro la similitudine «sembra riflettere l'interesse del poeta per la medicina, interesse favorito e stimolato dalla presenza e dal magistero, nella cultura ferrarese, di insigni studiosi, quali Niccolò Leonicensi e Giovanni Mainardi».

XX.

Descrive l'apparizione di Alessandra su una riva del Po in un giorno di tempesta, allorché ella si trovava in una villa degli Strozzi (forse quella di Reccano): l'apparizione fu tanto luminosa da recare subito, prodigiosamente, il sereno. Più di una analogia corre tra questo componimento e il son. *Fiume, onde armato il mio buon vicino bebbe* del Bembo (CII), in cui «la donna, mentre risale in barca il fiume, è sorpresa e involta da uno scroscio temporalesco; poi subito il cielo su di lei si rifà *chiaro e puro*» (Dionisotti). Ma il raffronto «vale a misurare la diversa tecnica compositiva (e la diversa resa poetica) del sonetto ariostesco, strutturato sul deciso contrasto tra paesaggio tempestoso (le due quartine) e la rasserenante apparizione di lei; gli stessi riferimenti mitologici (Fetonte, Leandro) qui sembrano assunti con la funzione di una suggestiva proiezione della realtà evocata su uno schermo favoloso» (Santoro). Secondo il giudizio, giustamente definito iperbolico, di Paolo Antonio Rolli (in *Delle Satire e Rime di M. Ludovico Ariosto* [...], Londra, Pickard, 1716), non fu mai scritta «poesia più sublime» di questa. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.EDC.

1 sgg. Per le due quartine, cfr. *Fur.*, XVIII, 142: «Stendon le nubi un tenebroso velo / che né sole apparir lascia né stella. / Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo, / il vento d'ogn'intorno, e la procella / che di pioggia oscurissima e di gelo / i naviganti miseri flagella: / e la notte più sempre si diffonde / sopra l'irate e formidabil onde».

5. *di pioggia... gelo*: dubbioso se attendermi una pioggia o una grandinata.

7-8. *del fiume... Delo*: del Po, che nel proprio letto nasconde il sepolcro di Fetonte, figlio del Sole-Apollo (*figlio audace del signor di Delo*) e fratello delle Eliadi. Fetonte volle guidare il carro del padre, ma per imperizia incendiò cielo e terra, finendo punito da Giove che fulminan-

dolo lo fece precipitare nel fiume (cfr. Ovidio, *Met.*, II, 1-400). Il mito è ricordato dall'Ariosto anche in *Fur.*, III, 34, 2-6: «... sul fiume / dove chiamò con lacrimoso plettro / Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume, / quando fu pianto il fabuloso elettro, / e Cigno si vestì di bianche piume». Cfr. pure *Satira III*, 109-11: «Una stagion fu già, che sì il terreno / arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte / de' suoi corsier pareva aver dato il freno»; e cfr. qui cap. I, 47-48: «le Eliade proprio gli pareva vedere / in ripa al fiume richiamar Fetonte».

11. *che Leandro... giorno*: che avrebbero potuto spingermi quel giorno ad attraversare a nuoto il Po, allo stesso modo del giovane Leandro di Abido che si tuffava ogni notte nell'Ellesponto per raggiungere a Sesto, sull'altra sponda dello stretto, l'amata Ero, sacerdotessa di Venere (cfr. Ovidio, *Her.*, XVIII, *Leander Heroni*).

12-14. *E tutto... fiume*: cfr. Boiardo, *Amorum Libri*, I, 6, 9-14: «Dovunque e' passi move on gira il viso / fiammegia un spirto sì vivo d'amore / che avanti a la stagione el caldo mena. / Al suo dolce guardare, al dolce riso / l'erba vien verde e colorito il fiore / e il mar se aqueta e il ciel se raserena». — *tutto a un tempo*: repentinamente.

XXI.

Riprende l'argomento della canz. I, ossia la rievocazione dell'innamoramento per Alessandra: rievocazione che tuttavia, in questo caso, «è fatta con spirito appagato» (Segre). Si noti la riproposizione del binomio tematico petrarchesco amore-prigionia. — Schema metrico: AB BA.ABBA.CDE.DEC.

1. *Qui*: a Firenze.

5. *quel dì*: il 24 giugno 1513.

6. *avesti*: raccoglieste. Cfr. canz. I, 56-60: «Ne la tósca città, che questo giorno / più riverente onora, / la fama avea a spettacoli solenni / fatto raccôr, non che i vicini intorno, / ma li lontani ancora».

6-8. *quai... sospetti*: quali non ebbe neppure Peleo in occasione dei conviti per le sue nozze (*imenei*) con Teti. Le nozze di Teti erano state temute da Giove, al quale era stato predetto dall'oracolo che la ninfa, se si fosse sposata, avrebbe generato un figlio più potente del padre: per scongiurare l'avverarsi di quella predizione, il dio aveva allora scelto come sposo di Teti un mortale, Peleo appunto. Cfr. Catullo, *Carm.*, LXIV, a cui l'Ariosto si ispirò in una sua lirica latina (*Extollit clamor patrem; pars murmure laudat*, IV).

9. *captivo*: prigioniero. Cfr. canz. I, 140-41: «che d'ogni libertà m'ave-te privo / e menato captivo».

XXII.

Esercitazione, assai scolastica, sul *tópos* petrarchesco del contrasto tra *ghiaccio* e *fuoco*. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.CDC.

1-2. *Quando... Amore*: cfr. Petrarca, *RVF*, V, 1-2: «Quando io movo i sospiri a chiamar voi, / e 'l nome che nel cor mi scrisse Amore». — *la forma*: la sembianza, apposizione di *voi*.

5. *affisso*: rivolto.

12. *sua gelata insegna*: la sua fredda impronta. Eco di Petrarca, *RVF*, CLXXXII, 1-2: «Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo, / di gelata paura il tèn constretto».

XXIII.

«Prega Iddio perché lo sciolga dai lacci amorosi e, accogliendo il suo pentimento, lo sottragga all'inferno. Appartiene al così detto gruppo di *rime spirituali e di pentimento*, che su l'esempio del Petrarca ogni poeta doveva mischiare con le poesie amorose. [...] Essendo l'unica poesia spirituale scritta dall'Ariosto, vi fu chi pensò a dare un simile carattere al *Furioso* e a qualche sonetto» (Fatini). Non può sfuggire, comunque, l'accento posto sulla irresistibilità della passione («tu vedi quanto il cor nel laccio goda?», v. 4) e dunque, in ultimo, sull'impossibilità umana della redenzione («... sol trarlo [il cuor pentito] da l'inferno, / mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra», vv. 13-14). Nota molto bene Santoro, al riguardo, che il sonetto «è un'ulteriore prova dell'uso spregiudicato e realistico, da parte del poeta, del modello petrarchesco». — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

3. *gridando... slegghi*: mentre la mia lingua grida che tu mi strappi dai lacci d'amore.

4. *quanto... goda*: cfr. son. IX, 9-11: «Per la dolce cagion del languir mio / o del morir, se potrà tanto 'l duolo, / languendo godo, e di morir disio».

5 sgg. «La preghiera continua, nella seconda quartina, con una più spiccata protesta di mondanità: il v. 6 risulta, nel contesto, senz'altro più marcato del precedente, ponendo l'ulteriore antitesi in posizione non più bilanciata ma singolarmente risolta verso il rifiuto della proposta di salvezza» (Fedi).

6. *non mirar... nieghi*: non badare al fatto che i miei sensi rifiutino ciò.

7-8. *ma prima... proda*: ma esaudisci questo mio desiderio prima che io muoia, prima che Caronte volga (*pieghi*) la sua barca (*legno*), carica della mia anima, verso la riva infernale dell'Acheronte (*alla dannata proda*). Per il riferimento a Caronte, cfr. naturalmente Dante, *Inf.*, III, 82 sgg.

10. *l'usanza ria*: la cattiva abitudine dei piaceri terreni. Per l'espressione, cfr. Petrarca, *RVF*, LXXXI, 1-2: «Io son sì stanco sotto 'l fascio antico / de le mie colpe et de l'usanza ria».

10-11. *che par... discerno*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXIX, 12-13: «ma 'nnanzi agli occhi m'era post'un velo / che mi fea non veder quel ch'i' vedea». — *discerno*: distinguo.

14. *mal grado suo*: contro il suo volere. «Il conflitto dell'esistenza, basilare dello spirito petrarchesco dal *Secretum* alla canzone alla Vergine, viene per così dire disciolto nella pacata accettazione dell'antitesi del peccatore salvato contro volontà, e nell'immagine ben poco emblematica del *Signor di sopra*, che toglie gravità al componimento, trasferendo il travaglio spirituale in una sfera umanizzata e terrena» (Fedi).

XXIV.

Sulla persistenza dei travagli amorosi e sulla speranza che essi possano un giorno scomparire o almeno attenuarsi. L'iterazione dei vocativi nelle quartine è ricalcata su Petrarca, *RVF*, CLXI, 1-8: «O passi sparsi, o pensier' vaghi et pronti, / o tenace memoria, o fero ardore, / o possente desire, o debil core, / oi occhi miei, occhi non già, ma fonti! / O fronde, honor de le famose fronti, / o sola insegna al gemino valore! / O faticosa vita, o dolce errore, / che mi fate ir cercando piagge et monti!». — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.EDC.

1. *sospiri ardenti*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXVIII, 10: «li alti pensieri, e i miei sospiri ardenti».

8. *gran salti*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXLVIII, 11: «la vita che trapassa a sì gran salti». — *passi lenti*: cfr. Petrarca, *RVF*, XXXV, 2: «... a passi tardi et lenti».

14. *guai*: pene.

XXV.

Descrizione delle singole bellezze della donna amata (probabilmente la Benucci). Osserva Fedi che il componimento «dispiega nelle sue trame erudite tutto il repertorio "formale" e "materiale" di una lunga consuetudine poetica, al solo fine di un prodotto "grazioso" e "semplice", dove la lettura del Petrarca offre la sua lezione di temperata oratoria, e l'officina quattrocentesca il suo vasto e fecondo armamentario retorico». Il sonetto fu imitato, tra gli altri, da Joachim Du Bellay, *Olive*, 7, e dal Ronsard, *Amours*, I, CLXXXIII. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.CDE.

3. *stella*: occhio.

4. *mi scorgon*: mi indicano.

5. *a cui... vanto*: che considero la migliore di tutte. Cfr. Petrarca, *Tr. Et.*, 99: «vedendosi fra tutte dar il vanto».

7-8. *l'aureo... canto*: cfr. son. IX, 1-2: «La rete fu di queste fila d'oro / in che 'l mio pensier vago intricò l'ale». — *d'ogni canto*: da ogni parte.

9. *terso alabastro*: cfr. canz. IV, 58: «le delicate alabastrine membra».

11. *quanto se ne crede*: le bellezze nascoste.

14. *la mia fede*: la costanza del mio amore per voi.

XXVI.

«Gentile giuoco ispirato dall'atto della Alessandra intenta a imitare, per confezionarsi un vestito, l'abito di un'altra; meglio sarebbe che la donna prendesse ad imitare altro modello: l'amore del poeta» (Santoro). Segre paragona la situazione a *Fur.*, XXIV, 66, dove la «bianca man» è ancora quella di Alessandra: «Così talora un bel purpureo nastro / ho veduto partir tela d'argento / da quella bianca man più ch'alabastro, / da cui partire il cor spesso mi sento. / Quivi poco a Zerbin vale esser mastro / di guerra, et aver forza e più ardimento; / che di finezza d'arme e di possanza / il re di Tartaria troppo l'avanza». — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.DCE.

1. *Aventurosa*: felice, fortunata. Cfr. son. XIII, 1: «Aventuroso carcere soave».

4. *da chi*: da cui. — *prender disegno*: prendere modello.

6. *avorio... tesoro*: le bellezze del corpo della donna.

7-8. *ch'avendo... regno*: che, se mi fosse data l'opportunità di scegliere tra questo tesoro e il più famoso regno del mondo, non esiterei a scegliere il primo. Per la perifrasi *fra il Moro e 'l mar di Gange* (tra il Marocco, confine occidentale, e il Gange, confine orientale: è indicato cioè tutto il mondo), cfr. canz. V, 140-41: «che fece all'Indo e al Mauro / sentir l'odor de' suoi rami soavi».

11. *potesse*: poteste. — *esempio*: modello — *toglia*: scelga.

14. *giusta*: «meritevole, degna di essere soddisfatta» (Innamorati).

XXVII.

Come i due sonetti successivi e il mad. I, questo sonetto è incentrato sul lamento del poeta per il fatto che Alessandra, a causa di una malattia, abbia dovuto recidere una parte delle sue bionde chiome, dietro ordine del medico. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.CED.

1 sgg. *L'incipit* rinvia, più ancora che a Bembo, *Rime*, XX, 1 («Son questi quei begli occhi, in cui mirando»), a Petrarca, *RVF*, CCCLIX, 56: «Son questi i capei biondi, et l'aureo nodo». Per tutta la quartina,

cfr. sempre Petrarca, *RVF*, XC, 1-2: «Erano i capei d'oro a l'aura sparsi / che 'n mille dolci nodi gli avolgea»; CXCVI, 7-8: «et le chiome or avvolte in perle e 'n gemme, / allora sciolte, et sovra òr terso bionde»; e *Tr. Fame*, II, 104: «ch'una treccia ravolta e l'altra sparsa».

5. *Chi ha patito*: chi ha potuto tollerare.

6. *vivi alabastri*: il collo candido. Cfr. canz. IV, 58: «le delicate alabastrine membra». — *vivo minio*: il rosso delle labbra.

8. *da quei... fratelli*: dagli altri capelli, «più fortunati, perché rimasti indenni» (Santoro).

9. *Fisico indotto*: medico inesperto.

12. *il tuo Febo*: Febo (Apollo) era anche il dio protettore della medicina.

XXVIII.

Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

1-2. *Qual... marmo*: l'avorio indiano (*di Gange*) e il marmo di Paro (isola del mar Egeo) erano da sempre considerati di notevolissimo pregio.

5. *sì raro*: da riferire al *vaso* del v. 6.

11. *rosate labra*: cfr. Petrarca, *Tr. Mort.*, II, 41-42: «... poi mosse in silenzio / quelle labbra rosate...».

12. *se ben fusson*: anche se fossero.

13. *Beronice*: Berenice (m. 221 a.C.), regina d'Egitto, consacrò la propria chioma al tempio di Venere in cambio della salvezza del marito, Tolomeo III Evergete, partito in guerra contro Seleuco II re di Siria. Essendo Tolomeo tornato incolume dalla guerra, la chioma fu trasformata dagli dei in una costellazione celeste. Cfr. Catullo, *Carm.*, LXVI (da Callimaco).

XXIX.

Sull'errore che il «fisico indotto» (cfr. son. XXVII, 9) avrebbe commesso nel prescrivere ad Alessandra il taglio delle chiome; il poeta si lamenta quindi che Amore non abbia voluto punire l'«empie mani e stolte» (v. 8) di costui. — Schema metrico: ABAB.ABAB.CDC.DCD.

3-4. *più per error... tolte*: separate dalle altre parti belle della donna (*da l'altro bel tesoro*) per errore del medico, e non per una necessità effettiva né per un saggio consiglio.

10-11. *Bacco... vite*: Licurgo, re dei Traci, troncò per disprezzo alcuni tralci di vite, cosicché Bacco lo punì imponendogli di tagliarsi le gambe.

12. *audaci*: si riferisce alle mani del medico (v. 8).

14. *e tel... taci*: cfr. son. VIII, 8: «... e sel comporta e tace». — *comporti*: sopporti.

XXX.

Sulla malattia di Alessandra. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

4. *atturo*: chiudo.

8. *mercé di Prometeo*: a causa di Prometeo. Secondo il mito, Prometeo, uno dei Titani, rapì il fuoco ai Celesti per donarlo agli uomini (*volendo giovar al seme umano*, v. 9). Giove inflisse così una pesante punizione all'umanità, inviando sulla terra (*a 'sto loco*, v. 14) Pandora con un vaso pieno di flagelli e di sventure, da cui derivarono tutti i mali del mondo. Rileva Segre a proposito delle due terzine: «Ma questa lunga perifrasi per indicare i mali dei mortali, non sarà giustificata dall'equazione Prometeo = fuoco? Allora il male di Alessandra sarebbe una scottatura; e per questo le sarebbero state tagliate le chiome». Al mito l'Ariosto si richiama anche nella *Satira VII*, 43-45: «Non vuo' più che colei che fu del vaso / de l'incauto Epimeteo a fuggir lenta / mi tiri come un bufalo pel naso».

XXXI.

«Non avendo ricavato alcun vantaggio dalle sue rime, comprende esser meglio per lui tacere che continuare a dilettere gli altri con la descrizione delle sue pene» (Fatini). — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

1. *di mercé*: di essere contraccambiato.

5. *arguti*: armoniosi. Cfr. *Fur.*, VIII, 29, 1-2: «Signor, far mi convien come fa il buono / sonator sopra il suo instrumento arguto».

6. *lor cor*: i cuori delle *alte bellezze* del v. 4, cioè delle *donne* (v. 9) amate e cantate.

8. *valor*: forza.

10. *poi che... altr'uso*: poiché i miei versi non hanno ricavato altro guadagno. *Usò* nel significato di "utile", "guadagno", è anche in *Fur.*, XVII, 34, 7-8: «Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso, / per spasso che n'avea, più che per uso».

12. *Falare*: a Falaride (VI sec. a.C.), tiranno di Agrigento, Perillo, un abile artefice ateniese di metalli, costruì un toro di rame per potergli permettere di udire trasformate in melodiosi muggiti le grida di sofferenza dei condannati rinchiusi nel suo ventre arroventato; per propria disgrazia, Perillo fu il primo a collaudare l'orribile marchingegno. Cfr. Dante,

Inf., XXVII, 7-12: «Come 'l bue cicilian che mugghiò prima / col pianto di colui, e ciò fu dritto, / che l'avea temperato con sua lima, / mugghiava con la voce de l'afflito, / sì che, con tutto che fosse di rame, / pur el pareva dal dolor trafitto». E cfr. Ovidio, *Trist.*, III, XI, 41-54; e Orosio, *Adv. pag.*, I, XX, 1-4. — *mi v'escuso*: mi scuso con voi.

13. *quel*: Perillo.

13-14. *per udire dolce doler*: affinché fosse udito il suo dolore, *dolce* per Falaride e per coloro che erano fuori del toro.

XXXII.

È rimpianto il tempo felice in cui «né amor né sorte» (v. 3) preoccupavano il poeta. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

1-2. *i miei... notti*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 2: «i chiari giorni et le tranquille notti».

5. *continuo*: continuamente. — *da le squille*: dalle campane della sera. Cfr. Petrarca, *RVF*, CIX, 6: «ch'a nona, a vespro, a l'alba et a le squille».

7. *son... onde*: sono diventati tali che. — *s'aggravi*: si dolga.

9-10. *o mai... libertà*: o libertà giammai apprezzata quanto merita.

13. *caso*: rovina.

XXXIII.

Sull'inevitabilità ed invincibilità delle trappole d'amore. Impiego, anche qui, degli elementi più classici del repertorio metaforico petrarchesco: vd. l'*esca* e gli *ami* al v. 8, e le *reti* al v. 14. Per l'artificio della *enumeratio* delle bellezze della donna, cfr. in particolare il son. XXV. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

1. *senza fin*: infinite.

5. *Son*: da collegare a *tutti esca ed ami* del v. 8.

6-7. *quei zaffiri... occhi*: Petrarca paragona gli occhi di Laura a «fenestre di zaffiro» in *RVF*, CCCXXV, 17.

9. *Son*: da collegare a *fatte le reti* dei vv. 13-14.

10-11. *di che... ritratte*: «dei quali (coralli, perle, avorio, latte) furono riprodotti simili alle forme degli angeli, rispettivamente, le labbra, i denti, il seno, la gola» (Santoro).

14. *onde*: in cui.

Secondo Mario Santoro, «forse il sonetto presenta una situazione lirica (riflesso di una condizione autobiografica) non diversa da quella del seguente, che sembra riferirsi all'esilio garfagnino. L'accostamento è suggerito fin dal primo verso *Privo d'ogni mio ben* a cui fa eco il primo del sonetto seguente *Miser, fuor d'ogni ben*. In tal caso le pene espresse nel componimento sarebbero principalmente motivate dalla lontananza». — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

2. *in cieco laberinto*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXIV, 4: «un lungo error in cieco laberinto»; e cfr. qui canz. I, 42: «ed io nel labirinto». Per *labirinto*, sempre correlato alla vita in Garfagnana, cfr. *Satira IV*, 171: «in questo rincescevol labirinto».

3. *m'avanza*: mi rimane.

4. *se non guerra... stato*: ricorda Petrarca, *RVF*, CLXIV, 7: «guerra è 'l mio stato, d'ira et di duol piena».

8. *dura legge d'Amor*: citazione letterale da Petrarca, *Tr. Cup.*, III, 148: «Dura legge d'Amor! ma, ben che obliqua».

9-10. *Fortuna... stato*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXCVIII, 12-14: «O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte, / ... / come m'avete in basso stato messo!».

12. *fiero veglio*: Amore. Cfr. Petrarca, *Tr. Cup.*, I, 79: «giovincel mansueti, e fiero veglio». — *aureo strale*: dardo d'oro.

13. *ambi a un pareggio*: tutti e due in una identica condizione.

XXXV.

Quasi sicuramente composto durante il soggiorno in Garfagnana, mette l'accento sulla sofferenza del poeta per la lontananza da Alessandra: sullo stesso motivo sono impernati, oltre che il sonetto precedente, anche il son. XIX e il cap. V; e cfr. *Satira IV*, 20-24: «... meraviglia / abbi che morto io non sia ormai di rabbia / vedendomi lontan cento e più miglia, / e da neve, alpe, selve e fiumi escluso / da chi tien del mio cor sola la briglia». Il componimento fu attribuito da Girolamo Baruffaldi a Gabriele Ariosto, fratello di Ludovico, nella raccolta *Rime scelte de' poeti ferraresi antichi e moderni*, Ferrara, Pomatelli, 1713, p. 81; tale attribuzione è stata riaffermata in tempi più recenti da Roberto Chittolina nel suo studio *Sulle Rime dell'Ariosto: problemi di attribuzione*, in «Studia Ghisleriana», serie II, III (1967), pp. 296-311. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.CDE.

1. *fuor d'ogni ben*: cfr. son. XXXIV, 1: «Privo d'ogni mio ben...».

2. *aspri... sassi*: cfr. *Satira VII*, 118-19: «Più tosto di' ch'io lascierò l'asprezza / di questi sassi...».

3. *dubbiosi passi*: il sintagma è anche in Petrarca, *Tr. Cup.*, III, 110: «seguendo lei per sì dubbiosi passi»; e cfr. *RVF*, CXXVI, 21-22: «se quella spene porto / a quel dubbioso passo».

4. *d'empia, ardente voglia*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXC, 13: «... et l'empia voglia ardente».

7. *gli occhi umidi e bassi*: cfr. ancora Petrarca, *RVF*, CCCVI, 7: «por- to 'l cor grave et gli occhi humidi et bassi».

12. *querele*: lamenti.

13. *atre*: oscure.

XXXVI.

Sonetto encomiastico scritto in occasione dell'elezione del papa Giulio II (Giuliano della Rovere, 1443-1513), avvenuta il 1° novembre 1503. È probabile che l'Ariosto, entrato da pochi giorni al servizio di Ippolito, abbia accompagnato il cardinale a Roma per il conclave, ed abbia quindi assistito personalmente all'incoronazione del nuovo pontefice. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.

1. *L'arbor... aita*: l'albero, cioè il rovere, che nei tempi antichi porse aiuto agli uomini; secondo la leggenda, infatti, i primi uomini si nutrivano di ghiande (cfr. Ovidio, *Met.*, I, 101-6).

2. *in oro*: si riferisce all'oro delle ghiande della quercia raffigurata nello stemma della famiglia del papa. Un riferimento alla simbologia dello stemma è anche in *Fur.*, XIV, 4, 3: «... le ricche Giande d'oro».

3. *soave alloro*: metafora per il papa neoeletto.

5-6. *fra li dèi... pianta*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXLII, 12: «ma de la pianta più gradita in cielo».

7. *s'alunga il seme*: prosegue la stirpe.

12. *scorgi a tondo*: guardati attorno.

XXXVII.

In memoria di Pandolfo Ariosto, cugino e amico del poeta, morto tra il 1506 e il 1507 in età ancor giovane («per cui sì verde in sul fiorir si schianta / sì gentil ramo...», vv. 6-7). Il cugino fu dedicatario di due carmi latini (*Ad Pandulphum*, II, e *Ad Pandulphum Areostum*, VI); la sua scomparsa venne rievocata anche nella *Satira VI*, 217-25: «Quel, la cui dolce compagnia nutrire / solea i miei studi, e stimolando inanzi / con dolce emulazion solea far ire, / il mio parente, amico, fratello, anzi / l'anima mia, non mezza non, ma intiera, / senza ch'alcuna parte me ne avanzi, / morì, Pandolfo, poco dopo: ah fera / scossa ch'avesti allor, stirpe Ariosta, / di ch'egli un ramo, e forse il più bello, era!». Per notizie su Pandolfo, cfr. Catalano, *Vita di*

Ludovico Ariosto, cit., I, pp. 144 sgg. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.CDE.

2. *svelta*: sradicata, strappata.

2-3. *una più santa... pianta*: «L'immagine della pianta con quei tre aggettivi "santa, amica, dolce" si appesantisce di un che di artificioso, che fortunatamente, sotto l'amarezza del cuore, diventa più agile nei versi seguenti, la cui eco più tardi risuonerà maggiormente affettuosa nel passo della satira» (Fatini).

5. *torte*: ingiuste.

9. *secretario antico*: confidente da lungo tempo. Cfr. Petrarca, *RVF*, CLXVIII, 1-2: «Amor mi manda quel dolce pensiero / che secretario antichio è fra noi due»; e cfr. anche, in prospettiva, Tasso, *Gerus. Lib.*, VI, 103, 5-8 (ed. Caretti, Torino, Einaudi, 1971): «L'innamorata donna iva co 'l cielo / le sue fiamme sfogando ad una ad una, / e secretari del suo amore antico / fea i muti campi e quel silenzio amico».

XXXVIII.

Questo sonetto caudato, ancora di genere encomiastico (come i sonn. VI-VII, XXXVI e XLI), «fu scritto dal poeta in occasione d'un duello seguito fra un soldato ferrarese, nominato Rosso della Malvasia, e un soldato spagnuolo, eletti dalle due parti a sostenere l'onore delle due nazioni, per aver detto un soldato italiano che gli Spagnuoli erano traditori dell'infelice duca d'Urbino. In questo duello, accaduto nel regno di Napoli [il 29 settembre 1517], il soldato spagnuolo rimase ucciso» (Molini). — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.dEE.eFF.

3-4. *c'ha chiarito... Urbino*: che ha dimostrato l'errore commesso, cioè il tradimento compiuto dalla Spagna nei confronti di Francesco Maria della Rovere (1490-1538), allorché questi fu spogliato da Leone X del ducato di Urbino (1516-17).

5. *pellegrino*: di rare virtù.

8. *gli Orazi*: i tre Orazi di Roma vinsero in un famosissimo duello i tre Curiazi di Alba Longa, durante il regno di Tullo Ostilio (sec. VII a.C.). — *populo sabino*: i Romani, «perché la fusione delle due genti era già avvenuta al tempo di Romolo e di Tito Tazio re dei Sabini» (Fatini).

9. *cor*: ardimento, coraggio (come al v. 2). Il verso ricorda Petrarca, *Tr. Fame*, I, 28: «gente di ferro e di valore armata».

14. *cónte*: conosciute.

16-17. *le voglie... foco*: «la iattanza di coloro (gli Spagnoli) che prima del fatto sfoggiavano un cuor di leone in vista del duello» (Segre).

19. *dispone*: pone, colloca.

20. *parangone*: esempio, modello. Cfr. *Fur.*, IV, 62, 7-8: «costei, che per commune opinione, / di vera pudicizia è un paragone».

Acre sfogo polemico contro il fattore ducale Alfonso Trotti, il quale avversò duramente l'Ariosto nel corso della disputa sorta tra il poeta e gli Estensi per il possesso dei beni del cugino Rinaldo Ariosto, morto nel luglio 1519. Sulla disputa, cfr. Catalano, *Vita di Ludovico Ariosto*, cit., I, pp. 503 sgg. Si tratta di un altro sonetto caudato che, al pari del precedente, segna, «rispetto a tutti gli altri della raccolta, una esperienza del tutto diversa, collocandosi sulla linea della tradizione comico-realistica, rappresentata principalmente, nell'area ferrarese, dal Pistoia» (Santoro). — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDC.DCD.dEE.

1. *Magnifico*: è in senso ironico.

4. *ti lasci di sotto*: superi per eccellenza (il tono è sempre, ovviamente, sarcastico: vd. anche il *sublime ingegno* del v. 16).

5. *Cosmico*: nato a Padova attorno al 1420 e morto nel 1500, fu autore di numerosi componimenti di genere amoroso e morale, scritti secondo i canoni della lirica "cortigiana". Fu citato dal Bembo come difensore di Dante nelle *Prose*, II, XX: «il Cosmico molto pareva che si fondasse sopra la magnificenza e ampiezza del soggetto [...], e sopra lo aver Dante molta più dottrina e molte più scienze per lo suo poema sparse, che non ha messer Francesco». Su di lui ci restano 23 poesie denigratorie (*In Cosmicum patavinum carmina maledica*) che Fatini, nella sua edizione delle *Rime*, considera di dubbia attribuzione ariostesca (cfr. *Appendice I*). Se è vero che l'Ariosto dedicò al Cosmico un commosso epitaffio (*Hospes, siste parumper, hocque munus*, XVI), è però anche vero che egli lo coinvolse, irridendolo non lievemente, tra quegli umanisti che per moda usavano latinizzare o grecizzare i propri nomi di battesimo (il Cosmico si chiamava in realtà Niccolò Lelio de la Comare): cfr. *Satira VI*, 58-61: «Il nome che di apostolo ti denno / o d'alcun minor santo i padri, quando / cristiano d'acqua, e non d'altro ti fenno, / in Cosmico, in Pomponio vai mutando». Sull'umanista veneto, cfr. V. Rossi, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del XV secolo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. XIII (1889), pp. 101-58; e R. Ricciardi, *Niccolò Lelio Cosmico*, in AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, XXX, pp. 72-77. — *giotto*: ghiotto. Cfr. *Satira IV*, 15: «de le cui frondi io fui già così giotto»; e *Satira V*, 19-20: «e chi s'usa a beccar de l'altrui carne, / diventa giotto...». E si veda qui egl. I, 71-72: «più giotto a' latronecci ed omicidi, / ch'al pampino le mie capre o le tue».

6. *non creder sopra il tetto*: non credere a Dio.

7-8. *quel difetto... Lotto*: la sodomia. Si narra nella *Genesi*, XIX, che dalla distruzione di Sodoma si salvò solo Lot (*Lotto*), mentre la moglie fu convertita in una colonna di sale per essersi voltata a guardare la città in fiamme. Sul vizio sodomitico, caratteristico di molti umanisti, l'Ariosto insiste nella *Satira VI*, 25-33: «Senza quel vizio son pochi umanisti / che fe' a Dio forza, non che persüase, / di far Gomorra e i suoi vici-

ni tristi: / mandò fuoco da ciel, ch'uomini e case / tutto consumpse;
et ebbe tempo a pena / Lot a fugir, ma la moglier rimase. / Ride il vol-
go, se sente un ch'abbia vena / di poesia, e poi dice: — È gran periglio
/ a dormir seco e volgerli la schiena —».

9. *Benedetto Bruza*: il precedente fattore ducale degli Estensi.

10. *asinesche*: supponenti, arroganti. Cfr. *Satira VII*, 52-54: «Vi si ve-
de anco che ciascun che ascende / comincia a inasinir le prime membre,
/ e resta umano quel che a dietro pende».

17. *mitra*: gioca sul doppio significato di “mitra” come copricapo car-
dinalizio e come cappello di carta appuntito che veniva posto sulla testa
dei condannati alla gogna (cfr. *Satira III*, 307-9: «Quello altro va se stesso
a porre in gogna / facendosi veder con quella aguzza / mitra acquistata
con tanta vergogna»).

XL.

Altro sonetto caudato, dello stesso genere del precedente. Non sappia-
mo chi sia il destinatario dell'invettiva; come risulta dai versi, sappia-
mo soltanto che egli doveva aver gran fama di sodomita, oltre che di
persona dedita a rapporti incestuosi. — Schema metrico: ABBA.AB
BA.CDC.DCD.dEE.eFF.

3. *se non t'ho tòcco*: se non ti ho colpito, se non ti ho ancora mosso
a sdegno di te stesso.

4. *di ragion*: giustamente, per giusti motivi. — *ti deveria far rosso*: do-
vrebbe farti vergognare.

5. *più vicina all'osso*: «dunque delle parti posteriori» (Segre).

14. *Martin... Polo*: tutti. È un modo di dire che ricorre anche nella *Sa-
tira V*, 7-9: «Se pensi di me questo, tu te inganni: / ben che senza io
ne sia, non però accuso / se Piero l'ha, Martin, Polo e Giovanni».

20. *non fratel... cognato*: allusione ai rapporti incestuosi con le mogli
dei suoi fratelli.

XLI.

Forse indirizzato a Vittoria Colonna (1490-1547), marchesa di Pescara,
apprezzata poetessa e donna di profonda cultura e fede, molto vicina
all'ambiente dei riformatori religiosi che operavano in Italia (Juan de
Valdés, Bernardino Ochino, Pietro Carnesecchi, ecc.). Cfr. F. Alicar-
nasseo, *Vita di Vittoria Colonna*, in V. Colonna, *Carteggio*, a cura di
E. Ferrero e G. Müller, 2^a ed. con *Supplemento* a cura di D. Tordi, To-
rino, Loescher, 1892, pp. 487-518; A. Reumont, *Vittoria Colonna. Vi-
ta, fede e poesia nel secolo XVI*, Torino, Loescher, 1883; A. Greco, *Vit-
toria Colonna*, in AA.VV., *Letteratura italiana. I minori*, Milano, Mar-

zorati, 1961, II, pp. 977-86. Qui consolata dall'Ariosto per la morte del marito Ferrante Francesco d'Avalos (1490-1525), capitano dell'esercito imperiale, la Colonna fu ampiamente celebrata in *Fur.*, XXXVII, 16 sgg. — Schema metrico: ABBA.ABBA.CDE.CED.

1-2. *di valore ferma colonna*: cfr. Petrarca, *Tr. Mort.*, I, 3: «e fu già di valore alta colonna». *Ferma colonna* è pure, ma in altro senso, nel cap. I, 117: «riman' del popul tuo ferma colonna».

5. *furato*: portato via. — *'l vostro primo amore*: Ferrante, in morte del quale Vittoria compose un numero notevolissimo di poesie (cfr. ora l'edizione critica delle *Rime*, a cura di A. Bullock, Roma-Bari, Laterza, 1982).

6. *fral suo velo*: il corpo, fragile perché mortale. Cfr. canz. V, 67: «se forse il fragil vel non vi discerpi».

7. *anzi il cangiar del pelo*: prima che i suoi capelli diventassero bianchi, prima cioè di invecchiare. Ferrante morì a soli 35 anni nel dicembre 1525, in seguito alle ferite riportate nel corso della battaglia di Pavia. Per l'espressione, cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXIX, 12: «et vo, sol in pensar, cangiando il pelo».

9. *i vostri... rami*: «non i figli (dal matrimonio di Vittoria Colonna con Ferrante d'Avalos non nacquero figli), bensì i discendenti delle due famiglie Colonna e d'Avalos che avevano in Vittoria un alto esempio di virtù» (Santoro).

MADRIGALI

I.

Svolge lo stesso argomento dei sonn. XXVII-XXIX: l'amara deplorazione del taglio delle bionde chiome di Alessandra, imposto dal medico per sanare la sua malattia (sulla quale cfr. anche son. XXX). — Schema metrico: aBB^acDcDEdE.

3. *iusti*: giustificati (si noti la rima interna con *fusti*, v. 1).

5. *tòl*: toglie, strappa.

6-7. *le chiome... intesta*: cfr. son. IX, 1: «La rete fu di queste fila d'oro». Di nuovo la metafora petrarchesca della «rete» usata da Amore per imprigionare il cuore del poeta. — *intesta*: intessuta.

8. *necessità*: la malattia.

II.

«Contemplando le grazie della sua donna, le trova così elevate che, per quanto forti siano i suoi desideri, non osa sperar nulla» (Fatini). Per il

tema, cfr. canz. II e sonn. VIII e XVI. — Schema metrico: AB BACCcDD.

1. *bellezza... valore*: sono le qualità fisiche e morali della donna, esaltate anche nei sonn. XIV-XV.

3. *non vi trovo essempro*: non trovo niente che possa eguagliare tali virtù.

III.

È precisamente una ballata, come pure i quattro componimenti successivi (vd., in questa edizione, la *Premessa al testo*). Stessi spunti della canz. III, del mad. V e dei capp. XII, XV e XXIII: il crudele atteggiamento di Madonna che non intende ricambiare l'amore del poeta. Questi, sentendosi ormai prossimo a morire per il dolore («già presso a venir manco», v. 6), desidera che ella conosca almeno la sua angosciata condizione. — Schema metrico: aBB^acDcDdAA.

3. *lei*: rima interna con *potrei*, v. 1.

9. *solevamento*: conforto, sollievo.

10. *dove or*: mentre ora.

IV.

«Se composto per la Benucci, il madrigale appartiene a quel gruppetto di liriche ariostesche nelle quali il poeta accenna vagamente a un raffreddamento dell'amore d'Alessandra, apparente o vero, provocato dalla malignità dei conoscenti e forse degli stessi parenti» (Fatini). Si veda anche, in particolare, il cap. XII. — Schema metrico: aBB^acDcDdAA.

1. *Per gran...spire*: per quanto grande, per quanto potente vento soffi.

3. *e spegne...poco*: «mentre un minimo soffio di vento spegne il fuoco piccolo» (Segre). — *sparire*: si noti la rima interna con *spire*, v. 1.

5. *in su le porte*: cfr. Petrarca, RVF, CCLXXIV, 2-3: «non basta ben ch'Amor, Fortuna et Morte / mi fanno guerra intorno e 'n su le porte».

7. *fa*: diventa.

9. *il vostro*: amore.

V.

Ancora sulla crudeltà della donna, sorda all'amore del poeta. — Schema metrico: aBB^acDcDdAA.

3. *core*: rima interna con *ardore*, v. 1.

4. *contarlo*: raccontarlo.

7. *crescerli...presto*: aumentare in lui (nel *core*, v. 3) il dolore, tanto da ucciderlo subito.

VI.

«Questa volta il componimento è giocato sul registro del "confronto" tra la *fede* del poeta e la *bellezza* della donna, con la conclusione della speranza di *mercede*» (Santoro). Cfr. son. XXV, 9-14: «o di terso alabastro il collo e il seno, / o braccia o mano, e quanto finalmente / di voi si mira, e quanto se ne crede, / tutto è mirabil certo; nondimeno / non starò ch'io dica arditamente / che più mirabil molto è la mia fede». — Schema metrico: ABBACDEDCEEfA.

1. *mirasse*: miraste. — *alla mia fede*: alla costanza dell'amore che io provo per voi.

3. *ecceder*: superare.

5. *l'una*: la *bellezza* (v. 4).

9. *quest'altra*: la *fede* (v. 1).

13. *come devriasi*: come meriterebbe.

VII.

Le parole del componimento si fingono dette da una donna che, dopo tanto orgoglioso opporsi, ha finalmente ceduto ad Amore. — Schema metrico: ABbACDEDCEeFfA.

1. *A che...rendo*: a che serve lanciarmi ancora i tuoi strali, Amore, se io adesso mi arrendo a te?

3. *A che pur*: a che scopo ancora.

7. *che la forza...tolle*: cfr. Petrarca, *Tr. Cup.*, III, 127: «ch'a mia difesa non ho ardir né forza».

8. *danno*: condanno.

10. *captiva*: prigioniera. — *sacro colle*: d'amore. Cfr. Petrarca, *Tr. Cup.*, IV, 103 sgg.: «nel mezzo è un ombroso e chiuso colle / con sì soavi odor, con sì dolci acque / ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle. / Questa è la terra che cotanto piacque / a Venere...».

VIII.

Esalta la bellezza della sua donna, tale «che l'altro bel di tutto il mondo è poco» (v. 19). Roberto Chittolina (*Sulle Rime dell'Ariosto: problemi*

di attribuzione, cit.) ha assegnato questo madrigale ed il successivo al poeta cremasco Nicolò Amanio (1468/69 - 1525?). — Schema metrico: ABbACdDECdDEEFgGFAA.

1. *bel fuoco*: metafora impiegata per indicare le rosse labbra.
2. *bella neve*: altra metafora, di ascendenza petrarchesca, per significare il candore della pelle (cfr., ad esempio, RVF, CLVII, 9: «La testa òr fino, et calda neve il volto»).
4. *si prende giuoco*: prende diletto.
- 5-6. *quell'amorosa fiamma*: è il *bel fuoco* del v. 1, immagine sviluppata, al v. 9, nella similitudine della *vermiglia rosa*. Per il sintagma *amorosa fiamma*, cfr. Petrarca, RVF, CCCIV, 2: «... 'n fiamma amorosa arse».
8. *si va... innamorando*: cfr. Petrarca, RVF, CCCXIX, 11: «di sue bellezze ognor più m'innamora».
- 10-11. *scuopra...foglie*: schiuda i propri petali.
13. *E bianca*: riprende, sviluppandola nella similitudine della *luna* (v. 14), l'immagine della *bella neve* del v. 2.
17. *in quest'una*: in quest'unica, in questa sola.

IX.

«Consiglia i suoi occhi a non guardare più l'angelico viso della sua donna, altrimenti perderanno il loro vigore» (Fatini). — Schema metrico: abBcAacDEDEeFF.

- 4-5. *come cera...sète*: cfr. Petrarca, RVF, CXXXIII, 2: «come al sol neve, come cera al foco».
6. *diverrete*: vi trasformerete.
9. *luci*: gli occhi di lei.
10. *pòn...fonte*: esercitano tale potere su di voi che vi tramuteranno in fonti di lacrime. Cfr. Petrarca, RVF, CLXI, 4: «oi occhi miei, occhi non già, ma fonti!».
13. *vi veggio...niente*: vedrò voi, alla fine, annichiliti, annientati.

X.

«A differenza degli altri, egli imagina la morte così bella e dolce che essa sarà il pregio migliore della sua vita» (Fatini). In questo madrigale Marco Ariani sottolinea la «densità espressiva che [l'Ariosto] riesce ad estrarre dagli astrusi strumentini bembiani, in una presa più convinta sul microcosmo madrigalesco, trasfuso nella rapidità della scoperta amo-

rosa, detratta e salvata agilmente dalle connessioni elucubratrice che ancora delimitano la struttura» (cfr. M. Ariani, *Giovan Battista Strozzi, il Manierismo e il madrigale del '500: strutture ideologiche e strutture formali*, in G.B. Strozzi il Vecchio, *Madrigali inediti*, a cura di M. Ariani, Urbino, Argalia, 1975, p. LXXVII). — Schema metrico: ABCaBcDD.

1. *Fingon*: raffigurano. Cfr. canz. I, 109: «Sì ben con aco dotta man le finse».

2. *ria*: fastidiosa, orribile.

4. *per mia felice sorte*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCVII, 95: «...sì dolce è mia sorte».

5. *la mia*: morte.

XI.

«Una breve apparizione della “vaga fera” che ridesta l’antico fuoco. Sembra un componimento giovanile» (Santoro). — Schema metrico: ABBCCddEeFF.

1. *Quel foco...estinto*: cfr. Petrarca, *RVF*, LV, 1: «Quel foco ch’i’ pensai che fosse spento».

4. *ch’altro...esca*: cfr. Petrarca, *RVF*, CLXXV, 5: «solfo et éscia son tutto, e ’l cor un foco».

5-6. *m’infresca...piaghe*: mi rinnova le care, antiche ferite amorose. Cfr. Petrarca, *RVF*, C, 11: «mi rinfresca in quel di l’antiche piaghe».

10. *bella e cruda*: cfr. Petrarca, *RVF*, XXIII, 149: «...e quella fera bella et cruda». — *cruda*: crudele.

XII.

Si tratta di un madrigale parafrastico del carme *Ad Bathyllam* di Giovanni Pontano (*Hendecasyllabi seu Baiæ*, I, XV). — Schema metrico: AbBACddECDdEFF.

1-2. *Quando...niega*: cfr. Pontano, *Ad Bath.*, 1-2 (si cita dall’ed. *Poeti latini del Quattrocento*, a cura di F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa, L. Monti Sabia, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964): «Cum rides, mihi basium negasti, / cum ploras, mihi basium dedisti».

5-8. *Chi...scontento*: cfr. Pontano, *Ad Bath.*, 3-4: «una in tristitia libens benigna es, / una in laetitia volens severa es».

7. *ardente desio*: cfr. Petrarca, *RVF*, XXXVII, 50: «quel’ardente desio»; CXIII, 8: «...il mio ardente desio»; ecc.

9-10. *Così nasce...pio*: cfr. Pontano, *Ad Bath.*, 5-6: «Nata est de lacri-

mis mihi voluptas, / de risu dolor...». Per l'immagine del «miele amaro», cfr. Petrarca, *RVF*, CCXV, 13-14: «pò far chiara la notte, oscuro il giorno, / e 'l mèl amaro...».

11. *giulio*: giulivo.

13-14. *Miseri...impresa*: cfr. Pontano, *Ad Bath.*, 6-7: «...O miselli amantes, / sperate simul omnia et timete!». E cfr. Petrarca, *RVF*, LXXXVII, 10: «Misero amante, a che vaghezza il mena?» — *contesa*: difesa, resistenza.

CAPITOLI

I.

Publicato per la prima volta nel 1741 da Giovanni Andrea Barotti nella sua edizione *Opere in versi e in prosa, italiane e latine, di Lodovico Ariosto* [...] (Venezia, Pitteri), il capitolo fu composto per la morte di Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole I d'Este, avvenuta l'11 ottobre 1493. Secondo alcune testimonianze storiche, sembra che Eleonora fosse stata uccisa proprio da Ercole I, il quale era venuto a conoscenza del fatto che la moglie intendeva avvelenarlo per conto del cognato Ferrante re di Napoli (cfr. J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia* [1876], trad. it. di D. Valbusa, intr. di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1980⁶ p. 47). La morte della duchessa fu pianta anche da Battista Guarini (*Funebris oratio in Excellentissimam Reginam Eleonoram Aragoniam*), dallo storico Benvenuto da San Giorgio, da Battista Mantovano e da Ercole Strozzi (*Pro diva Lianora Duce Ferr.*). L'Ariosto celebrò la sua figura pure in *Fur.*, XIII, 68: «De l'alta stirpe d'Aragone antica / non tacerò la splendida regina, / di cui né saggia sì, né sì pudica / veggio istoria lodar greca o latina, / né a cui Fortuna più si mostri amica: / poi che sarà da la Bontà divina / elletta madre a parturir la bella / progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella». Tra i componimenti ariosteschi che possono essere datati in termini non approssimativi, il capitolo è quasi certamente quello di datazione più antica (l'Ariosto aveva allora appena 19 anni). Esiste, d'altra parte, tutta una tradizione critica che nega, in modo più o meno deciso, l'attribuzione del testo al poeta: cfr., ad esempio, G. Bertoni, *L'«Orlando Furioso» e la Rinascenza a Ferrara*, Modena, Orlandini, 1919, p. 297; M. Catalano, *Autografi e pretesi autografi ariosteschi*, in «Archivum romanicum», IX (1925), pp. 33-48; e Id., *Vita di Ludovico Ariosto*, cit., I, pp. 129-32. Anche Emilio Bigi, in un primo tempo, non ha avuto dubbi sul carattere apocrifo di questi versi, ritenendo che per ammetterne l'autenticità «occorrerebbe supporre, ed è supposizione certo non molto verosimile, che il redattore (sicuramente non identificabile, per ragioni calligrafiche, con l'Ariosto) del manoscritto in cui l'epicedio è conservato, abbia copiato da un ipotetico e perduto autografo ariostesco anche le correzioni che figurano nel manoscritto stesso», e concludendo che, più generalmente, non sono

rintracciabili nell'opera «elementi tematici e stilistici che confermino davvero l'attribuzione al giovane Ludovico» (cfr. E. Bigi, *Vita e letteratura nella poesia giovanile dell'Ariosto*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CXLV [1968], p. 29; lo studio è ora in Id., *Poesia latina e volgare nel Rinascimento italiano*, Napoli, Morano, 1989, pp. 153-88). Ma successivamente Bigi si è mostrato più "possibilista" (cfr. *Le liriche volgari dell'Ariosto*, in AA.VV., *Ludovico Ariosto*, Atti del Convegno Internazionale ecc., Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1975, p. 50; vd. ora lo studio in Id., *Poesia latina e volgare nel Rinascimento italiano*, cit., pp. 189-228), dopo che Roberto Chittolina ha considerato più che probabile l'autenticità del componimento (cfr. *Sulle Rime dell'Ariosto: problemi di attribuzione*, cit., pp. 296 sgg.). «L'epicedio esibisce lo schema e i più comuni motivi codificati dalla tradizione retorica del genere: dall'esordio alla visione del pubblico dolore, ai *signa* che presagiscono e accompagnano l'evento, alle lodi della scomparsa, e, quindi, alla distinzione tra il dolore della città, privata della sua protezione, e l'allegrezza di lei, ascesa alla beatitudine celeste, alla perorazione finale» (Santoro). — Schema metrico (lo stesso per tutti i capitoli): ABA.BCB.CDC... XYX.Y.

3. *in altro...tempre*: in uno stile diverso da quello usato nelle rime di genere amoroso. Per *tempre*, "accenti", "note", cfr. Petrarca, *RVF*, XXIII, 64: «né mai in sì dolci o in sì soavi tempre».

10. *l'insegne*: le bandiere di casa d'Este. «L'insegna principale degli Estensi era un'aquila bianca volante, in campo azzurro, originariamente, secondo alcuni, un falco [...], simbolo della gagliardia e della potenza, emblema di Roma e dell'impero romano e germanico; una seconda insegna importante era rappresentata da due leoni con elmo alato, col motto *Vuorbas*, scritto in una fascia svolazzante tramezzo ai due animali [...]; altre insegne erano i *diamanti*, simbolo dello splendore e della resistenza, il *compasso*, forse simbolo della ponderazione ed esattezza di chi tutto misura, l'*alicorno* o il liocorno, ecc.» (Fatini). Per tutto il verso, cfr. Petrarca, *Tr. Mort.*, I, 30: «quando vidi una insegna oscura e trista».

14. *di sua adorneza*: di sua bellezza, di suo ornamento. Eleonora fu descritta dai contemporanei come «tanto adorna, gentile, gratiosa, humana, piacevole, riverente, ridente, peregrina, tuta apta, bene proportionata, cum duo occhij radianti in vixo che vengono dall'umbilico del paradiso».

16 sgg. L'immagine dello straripamento del Po che presagisce ed accompagna il triste avvenimento riecheggia la celebre descrizione degli impressionanti prodigi che si verificarono in occasione della morte di Giulio Cesare, quale si legge in Virgilio, *Georg.*, I, 466 sgg., e in Orazio, *Carm.*, I, 2.

19. *studio*: cura.

20. *all'infelice terra*: dall'infelice terra.

22. *opposto*: ostacolo. — *atterra*: abbatte.

23-24. *pur con ingegno...serra*: «Il Po, con le opere di arginatura e di palificazione di fortuna, fu costretto nel letto consueto, impedendogli d'andare per le campagne; e fu costretto particolarmente là dove, dopo un mese circa e mentre durava tuttora la piena, si faceva guardia e si lavorava a tenerlo serrato denro l'argine, sulla rotta insomma» (Bacchelli).

26. *famoso cive*: Giulio Cesare (100 - 44 a.C.).

29. *quest'altro*: il Po.

29-30. *di questa stella*: di Eleonora.

32. *ondârno*: inondarono.

33. *feron*: atterrirono.

36. *le feste e canti*: «L'anno 1493 si distinse in Ferrara per le feste solenni che nel maggio si fecero per la venuta di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este: giostre, tornei per vari giorni, rappresentazioni drammatiche, nonché per le altre feste del settembre quando il quindicenne Ippolito, allora in Ungheria, fu elevato al seggio cardinalizio» (Fatini).

37-39. *Più segno...pianeta*: un segno funesto ancora più preoccupante dell'apparizione di una cometa preannunciò quel giorno doloroso: un'eclissi solare. — *lucido pianeta*: il sole («omicida lucido d'Achille» è detto nella canz. I, 52).

40. *per cui...allume*: in virtù del quale il cielo ci illumina.

47. *le Eliade*: le Eliadi, sorelle di Fetonte, fatto precipitare nel Po da Giove che volle così punirlo per le conseguenze disastrose della sua incauta guida del carro del Sole. Le Eliadi piansero tanto il fratello, in riva al fiume, da essere trasformate dagli dei in pioppi, mentre le loro lacrime furono convertite in ambra (cfr. Ovidio, *Met.*, II, 340-66). Si veda qui anche son. XX, 7-8: «del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde / del figlio audace del signor di Delo».

52. *si risforzi*: prenda ancora più forza. Cfr. *Fur.*, XL, 20, 1-2: «Da tutti i canti risforzar l'assalto / fe' il conte Orlando e da mare e da terra».

53-54. *che, assai...tanto*: «che per quanto si cerchi di renderlo pari alla grandezza della sventura, non sarà mai abbastanza grande» (Segre).

55. *creschino...mortale*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCI, 2: «fiume che spesso del mio pianger cresci».

56. *crollino...frequente*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXXVII, 23-24: «sospir' del petto, e de li occhi escono onde / da bagnar l'erbe, et da crollare i boschi».

59. *tu*: Ferrara.

64. *Non eri...presaga*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXLII, 8: «o del mio mal partecipe et presago».

66. *vaga*: desiderosa. Eleonora «contribui molto all'opera civile e artistica promossa da Ercole I, principalmente col suo mecenatismo e la sua

bontà; così Niccolò da Correggio, Battista Guarini, Pandolfo Collenuccio ed altri scrittori furono da lei protetti» (Fatini).

68. *lassando...spoglia*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCI, 14: «lasciando in terra la sua bella spoglia».

70-72. *sì che di noi..voglia*: per il concetto qui formulato, cfr. canz. V, 19-36. Per il v. 71, cfr. Petrarca, *RVF*, CCC, 7: «lo spirto da le belle membra sciolto».

76. *si disacerba*: si attenua. Cfr. son. V, 13: «ove 'l bel lume morte disacerba».

78. *quasi in erba*: l'espressione è anche in Petrarca, *RVF*, XXIII, 2: «...et anchor quasi in herba». Eleonora morì a 43 anni, essendo nata nel 1450.

79-81. *Qual man...crine*: richiama Petrarca, *Tr. Mort.*, I, 113-15: «Alor di quella bionda testa svelse / Morte co la sua man un aureo crine: / così del mondo il più bel fiore scelse». Osserva Santoro: «Nel testo ariostesco notiamo due modifiche significative: la sostituzione della rosa a "il più bel fiore" (con la preferenza del referente concreto) e l'indicazione delle "pongenti spine" (in cui affiora simbolicamente la solita cognizione ariostesca di una realtà aspra ed amara)».

83. *ché degno...mondo*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCLIV, 8: «il mondo, che d'aver lei non fu degno».

87. *a cui...confondo*: con il pensare alla cui eccellenza, alla cui grandezza, io mi confondo.

90. *per iusticia*: perché ti era in diritto. — *per clemenzia*: per dono.

91. *sideree*: celesti.

92. *anonci*: annunzi, presagi funesti.

93. *tremebonda*: che incute spavento.

94. *usata*: solita. La raffigurazione tradizionale della Morte è, ad esempio, in Petrarca, *Tr. Mort.*, I, 30-33: «quando vidi una insegna oscura e trista; / et una donna involta in vesta negra, / con un furor qual io non so se mai / al tempo de' giganti fusse a Flegra».

96. *Libitina*: era la dea romana che presiedeva ai funerali; in questo caso è, *tout court*, la Morte.

102. *tôrti*: toglerti, rapirti.

103. *O gloriosa...beata*: cfr. Petrarca, *RVF*, XXVIII, 1-2: «O aspectata in ciel beata et bella / anima...».

104. *corporeo velo*: corpo. Cfr. canz. V, 67: «se forse il fragil vel non vi discerpi».

110. *nui*: noi (esprime il dolore dei Ferraresi).

111. *a panni negri*: in segno di lutto.

115. *madonna*: signora.

117. *ferma colonna*: «ferma protezione» (Santoro). In altra accezione il sintagma è usato anche nel son. XLI, 1-2: «Illustrissima donna, di valore / ferma colonna...».

II.

Conosciuto anche con il titolo di *Obizzeide*, questo capitolo costituisce il primo tentativo, per altro incompiuto, di poesia eroico-cavalleresca, sperimentato dall'Ariosto (forse nel 1504) dietro la suggestione dell'*Innamorato* boiardo ed in vista del ben più ampio e maturo disegno del *Furioso*. Già nel carme *De diversis amoribus* (LIV), del 1503, compare un verosimile accenno a quella esperienza poetica: «meque ad Permessum vocat Aoniamque Aganippem, / aptaque virgineis mollia prætata choris; / meque iubet docto vitan producere cantu, / per nemora illa, avidis non adeunda viris. / Iamque acies, iam facta ducum, iam fortia Martis / concipit aeterna bella canenda tuba» (vv. 23-28). Nel componimento è celebrato Obizzo d'Este, un antenato degli Estensi, che combatté nell'esercito del re di Francia Filippo IV il Bello contro gli Inglesi di Edoardo I durante la guerra del 1294-98 (ma sui problemi che sorgono circa l'identificazione storica del personaggio, cfr. qui nota al v. 61).

1 sgg. Il proemio si suddivide in proposizione (vv. 1-3) ed invocazione (vv. 4-9): a questo riguardo nota Santoro che, «eliminando l'invito all'uditorio che, già largamente in uso nella tradizione canterina, era stato ripreso dal Boiardo nel proemio dell'*Orlando Innamorato*, l'Ariosto restaura, già in questo primo tentativo, come poi farà nel proemio del *Furioso*, lo schema classico proposizione-invocazione. Un esempio in tal senso gli era offerto dal proemio delle *Stanze* del Poliziano» (cfr. pure, sempre di Santoro, *Lecture ariostesche*, Napoli, Liguori, 1973, pp. 10 sgg.).

6. *avete ambe le chiavi*: cfr. son. XI, 8: «non so, né seppi mai volger la chiave»; e cap. XXIV, 4: «E voi, che avete del mio cor la chiave».

7-9. *Altri...disegno*: a differenza di coloro che si rivolgono al Parnaso, il mitico monte delle Muse, o a Cirra, la sua vetta più alta, io mi rivolgo ai vostri dolci occhi di donna, traendone ispirazione. Sulle due cime (Cirra e Nisa) del Parnaso, cfr. Lucano, *Phars.*, V, 72; e Ovidio, *Met.*, I, 316-17. — *disegno*: intendo.

11. *Filippo Bello*: Filippo IV il Bello (1268-1314), re di Francia. — *Odoardo*: Edoardo I (1239-1307), re di Inghilterra, che scese in guerra per arginare l'avanzata dei Francesi nelle Fiandre. Causa di tale guerra furono dunque le mire espansionistiche della Francia, contrariamente a quanto è detto al v. 12.

15. *il mar picardo*: il mare della Piccardia, regione settentrionale della Francia che si affaccia sulla Manica.

16. *dal campo pellegrino*: dal campo straniero, cioè degli avversari inglesi.

18. *al successor...Pipino*: a Filippo il Bello, appunto, successore di Pipino III il Breve (715-768) e del di lui figlio Carlo Magno (742-814).

22. *si proferia*: si offriva.

30. *metti sua possa*: metta, dimostri la sua potenza, il suo valore.

31. *l'arme espedisca*: prepari le armi.

33. *ch'oltra... difinisca*: che dopo quel giorno la battaglia si risolva.

36. *Aramon di Nerbolanda*: Aramone di Northumberland. Il nome *Aramon* ricorre anche in *Fur.*, XVIII, 52, 7-8: «...e apresso taglia / il capo ad Aramon di Cornovaglia».

37. *spessi*: frequenti, ripetuti.

44. *andò*: si propagò, si diffuse.

51. *prono*: disposto.

52. *si ritruova*: si presenta.

55. *generoso*: nobile. — *sorte*: condizione.

56. *prodotto al mondo*: nato.

58-60. *del paese...Scoltena*: perifrasi per indicare la Marca emiliana, in cui scorrono l'Adige, il Po, il Santerno (*Veterno*, lat. *Vatrenus*), il Secchia (*Gabel*, lat. *Gabellus*), l'Enza (*Niccia*, lat. *Nicius*) e lo Scoltenna, primo tratto del Panaro.

61. *Obizzo*: Obizzo fu nome proprio di molti Estensi: Fatini ritiene che si tratti di Obizzo III d'Este, ma dimentica che egli nacque nel 1294, anno in cui ebbe principio la guerra (un precedente Obizzo II morì invece nel 1293). L'Obizzo qui celebrato è pertanto da considerare frutto di invenzione letteraria, per quanto l'Ariosto ne abbia collocato la figura su uno sfondo storico ben definito.

62. *feroce*: ardito.

63. *la contraria liga*: la lega avversaria, l'esercito nemico.

72. *commessa*: affidata. — *incauta*: inesperta.

73. *repetendo*: è latinismo per "ripensando", "richiamando alla memoria".

75. *non men ch'ereditarie*: «come se gli Estensi si tramandassero in eredità la forza di vincere» (Segre).

80. *espedia*: preparava.

82. *robba*: veste, che Obizzo dona all'araldo inglese prima che questi torni dai suoi (cfr. vv. sgg.).

88. *premea*: umiliava.

91. *figer*: latinismo per "conficcare".

93. *Invidia*: sogg.

94-99. *non quella...morse*: non è insomma l'Invidia descritta da Ovidio, *Met.*, II, 708-832: quella cioè che, istigata da Minerva, uccise con il veleno Aglauro, della cui sorella Erse si era innamorato Mercurio.

100. *caterva*: schiera.

101. *ecceder*: superare.

104. *Vienna*: Vienne, città francese sulla sinistra del Rodano, non lontana da Lione.

106. *morto*: ucciso.

108. *Barbatini*: brabantini, del Brabante, regione storica posta alla sinistra della Mosa, oggi suddivisa tra il Belgio e i Paesi Bassi.

115. *piastra e maglia*: l'armatura difensiva dei soldati.

116. *a gran bisogni*: in occasione di grandi imprese. — *francesca*: francese.

118-20. *A un capitano...riesca*: a un capitano della fanteria tedesca, che qui si trova, sembra che sopportare in silenzio l'affermazione di Carbi-lano torni a suo grande disonore.

123. *conduttur*: condottiero, duce.

126. *tôrre*: scegliere.

127. *si proferiva*: cfr. v. 22.

128. *parangone de l'arme*: prova delle armi.

130. *avaro*: geloso.

132. *più ch'assenzo amaro*: cfr. Petrarca, *Tr. Mort.*, II, 45: «parer la morte amara più ch'assenzio».

133. *morto*: cfr. v. 106.

141. *capitale*: mortale.

149. *prevaglia*: prevalga, sia superiore.

154. *mai non s'oda*: mai non si debba udire.

156. *soda*: salda.

161. *per racion*: per giuste ragioni.

164. *volge la guancia*: si mostra favorevole.

171. *credenza*: sicumera.

196. *greggia*: popolo. Cfr. *Satira IV*, 7-8: «per custodir, come al signor mio piacque, / il gregge grafagnin...». Il termine significa più propriamente "esercito" in *Fur.*, XIV, 10, 4: «per dar buon reggimento alla sua greggia»; e in canz. V, 149-50: «...già l'Afro in l'Etiopia aprica / col gregge e con la pallida famiglia».

198. *fra questo...cheggia*: entro questa data (la fine di aprile) mi venga a sfidare.

205. *querela*: motivo della gara. «Si noti la saggezza politica di questa decisione del re di dare alla gara un carattere di competizione individuale» (Santoro).

210. *piazza franca*: campo libero.

211. *partir*: sospendere.

III.

Il capitolo fu composto dopo il viaggio che l'Ariosto fece ad Urbino, il 21 febbraio 1519, per visitare il giovane duca Lorenzo de' Medici che si era gravemente ammalato (la morte avvenne di lì a poco, il 4 maggio). Lorenzo è, forse, il *Laurin* ricordato nella *Satira IV*, 94: «Laurin si fa de la sua patria capo». Si finge che a parlare sia Firenze, afflitta per il crudele destino che si è avventato sul giovane.

1. *Ne la stagion...rimena*: cfr. Petrarca, *RVF*, L, 1: «Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina»; e CCCX, 1: «Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena».

2. *posi*: piantai. — *Lauro*: è Lorenzo (evidente il calco del noto gioco di parole petrarchesco Laura-lauro). *Lauro* è anche, sempre metaforicamente, Lorenzo il Magnifico nella canz. V, 136: «quel tósco in terra e in ciel amato Lauro».

3. *a mezo...amena*: cfr. *Fur.*, XVII, 57, 8: «tra verdi colli in una spiaggia amena».

6. *Indo*: il fiume Indo, ossia — genericamente — l'Oriente. — *lito mauro*: il Marocco (= Occidente). Cfr. canz. V, 140-41: «che fece all'Indo e al Mauro / sentir l'odor de' suoi rami soavi».

7. *traendo*: preferiamo alla spiegazione di Segre, che interpreta “vagando”, quella di Santoro, che interpreta “derivando”. I vv. 7-10, che «esprimono i modi con cui Firenze, personificata, ha coltivato il lauro», sono così spiegati: «ora derivando, cioè incanalando, attraverso la riva erbosa, la tepida onda, ora versandola [*rorando*] con la mano (ossia con l'annaffiatoio), ora smuovendo la zolla incolta, ora ricomponendola più fertile e feconda».

16. *Dolci ricetti*: dolci rifugi. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXXXI, 1: «Quante fiate, al mio dolce ricetto».

19. *citerei*: Citera era l'isola dove Venere era giunta subito dopo la nascita, e suo principale luogo di culto.

21. *Gnido*: Cnido, antica città della Caria, conservava la famosa statua della dea scolpita da Prassitele. — *Amatunte*: città di Cipro, altro luogo sacro a Venere. — *de' Sabei*: della Sabea, ovvero dell'Arabia Felice, nota per la sua produzione di incensi.

24. *pargoletti Amori*: gli Amorini, per cui cfr. canz. I, 98-99: «Con queste reti insidiosi Amori / preson quel giorno più di mille cori», e 129-30: «quei pargoletti, che ne l'auree crespe / chiome attendean...».

26. *prepose*: preferì.

27. *d'Eurota e d'Erimanto*: luoghi sacri a Diana, entrambi nel Peloponneso.

33. *a' danni...presta*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCLIII, 14: «Fortuna, ch'almio mal sempre è sì presta».

35. *bella spoglia*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCI, 14: «lasciando in terra la sua bella spoglia».

37. *un ramo...foglia*: per Santoro, più che allusione all'unica figlia di Lorenzo, Caterina (la futura regina di Francia), nata il 13 aprile di quello stesso 1519, l'espressione è da intendere, come il «nudo stelo» del verso precedente, quale «metafora del giovane logorato dal male».

38. *e fra téma...suspesa*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCLIV, 4: «sì 'l cor tema et speranza mi puntella».

46-48. *Febo...regni*: «Febo, identificato col Sole, e perciò “governatore delle costellazioni”, dato che regola il corso dei mesi, si corona di lauro in Tessaglia, perché la regione, e in ispecie la valle di Tempe, gli era cara; di là era tornato, con le insegne divine, a Delfo» (Segre).

49. *Bacco, Vertunno e Pomona*: divinità protettrici dei campi, dei giardini e dei frutti.

50. *driade*: driadi, ninfe dei boschi. — *napee*: ninfe delle valli.

51. *ripona*: rimetta.

IV.

«Questa volta parla un'“impresa” ricamata sulla veste della donna amata; o, forse meglio, parla la donna stessa che, nel rifiutare la spiegazione del “senso occulto” del disegno, si sofferma a condannare l'importunità e la “discortesìa” degli indiscreti. Un modo scherzoso per accentuare il carattere misterioso del “senso occulto” e per riprovare nel tempo stesso la pettegola curiosità, contraria ad un modello di comportamento “cortese”» (Santoro). Si vedano anche la canz. I, 100-10, e tutto il son. VI.

1. *la mia negra...oro*: per il significato dei colori di questa penna nera con fregio dorato, Segre rinvia alle *Stanze intorno il significato dei colori* dell'Accolti, 1-2: «Mostra... / fermezza eterna il ner, l'oro gran fede».

7. *magisteri*: opere.

12. *curiose*: impertinenti.

16-17. *a quel effetto...portar*: a quale fine ho scelto di portarla.

18. *di dolor compunta*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCI, 7: «ch'ì non sia d'ira et di dolor compunto».

24. *esser vorrian digiuni*: non vorrebbero aver provato (regge *d'aver di-siato* al v. 23). Cfr. Dante, *Inf.*, XXVIII, 86-87: «e tien la terra che tale qui meco / vorrebbe di vedere esser digiuno»; e cfr. anche, qui, cap. I, 12: «da mover l'alme di pietà digiune».

25. *L'uccel...nere*: il corvo, la cornice del v. 26.

26. *fu prima donna*: fu originariamente una donna. Si allude ad Aglauro, la quale, spinta dalla curiosità, contravvenne all'ordine di Minerva di non aprire la cassa che conteneva il giovane Erittonio: per punizione, ella fu così trasformata dalla dea in corvo (cfr. Ovidio, *Met.*, II, 551-95).

27. *vaga*: desiderosa.

30. *Tiresia*: l'indovino che, secondo la leggenda, fu accecato da Minerva (*Pallade*, v. 32) perché l'aveva spiata mentre si bagnava nella sorgente Ippocrene (cfr. Properzio, *El.*, IV, 9, 57). — *Atteon*: Atteone, colui che fu tramutato in cervo da Diana e divorato dai suoi levrieri per aver visto la dea nuda prendere il bagno (cfr. Ovidio, *Met.*, III, 138-252).

32. *ultrice*: vendicatrice (dal lat. *ulcisci*, “vendicare”).

35. *ad esse*: alle dee.

36. *acerba e strana*: spietata ed inaudita. La dittologia è pure in Petrarca, *RVF*, XXV, 3: «mirando per gli effecti acerbi et strani».

37. *non fôra oltra ragion*: non sarebbe irragionevole.

39. *cercasse*: cercaste.

40. *Non son...valor*: non ho la potenza.

43. *'l dritto*: «qui *dritto* assai probabilmente indica la facoltà, la liceità concessa dal codice di comportamento della società “cortese”: costoro con la loro indiscreta curiosità danno prova di *discortesìa*» (Santoro).

46. *questa...oro*: ripete quasi alla lettera, chiudendo simmetricamente il capitolo, l'*incipit*: «De la mia negra penna in fregio d'oro».

V.

Il capitolo risale con buona probabilità all'epoca del primo viaggio in Garfagnana (febbraio 1522), anche se Santoro preferisce datarlo a dopo il 1523, anno della *Satira IV*, che, per dichiarazione dello stesso Ariosto, fu il primo componimento scritto nel periodo del governatorato: «E questo in tanto tempo è il primo motto / ch'io fo alle dee che guardano la pianta / de le cui frondi io fui già così giotto» (vv. 13-15). Il poeta svolge qui, come anche nei sonn. XIX e XXXIV-XXXV, il motivo del doloroso distacco da Alessandra, raffigurando uno stato di malessere ed inquietudine accentuato ulteriormente da una violenta tempesta incontrata lungo il viaggio (se accettiamo l'ipotesi di Santoro: lungo uno dei frequenti viaggi di ritorno da Ferrara).

- 1-3. *Meritamente...donna*: eco di Properzio, *El.*, I, 17, 1: «Et merito, quoniam potui fugisse puellam». — *dipartirmi*: allontanarmi.
4. *altrui preci*: l'invito del duca Alfonso ad accettare l'incarico di governatore.
6. *al mio desir proprio*: al mio desiderio di restare accanto alla mia donna.
9. *esempio*: «punizione esemplare» (Baldacci).
10. *che spero*: quale buona cosa spero.
13. *Arroge*: aggiungi. Cfr. canz. V, 102: «arrogì un ornamento che più onora».
18. *mal consiglio*: l'avere accettato, cioè, l'incarico del duca.
21. *licito...promesso*: mi sarebbe più lecito mantenere l'impegno preso. «L'Ariosto non può più fermarsi a considerare quanto gli sia utile o dannoso il nuovo ufficio, perché ormai non è più in tempo. Prima dunque era stato esitante e forse aveva ceduto solo alla promessa di Alfonso che la sua carica sarebbe stata di breve durata» (Fatini).
22. *austro*: vento meridionale.
23. *verno*: tempesta. — *sciolto*: abbondante.
24. *liquor*: acqua, pioggia.
26. *mi tarda*: mi rende difficile il cammino.
30. *poggia*: sale. Cfr. canz. V, 58: «al santo monte per cui al ciel tu poggi».
31. *perch'io*: per quanto io. — *punga*: sproni.
33. *alpestre*: dura da percorrere, impraticabile.
34. *ciò ch'intorno spira*: il vento impetuoso.
35. *premer*: opprimere.
38. *me ne dilungo*: cfr. *Satira IV*, 50-51: «...se ben mi dolgo / che da chi meco è sempre io mi dilungo». — *fusse speme*: potessi sperare.
40. *fresche brine*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXX, 3-4: «...le brine / tenere et fresche...».
41. *avidi lumi*: occhi insaziabili.
42. *de le bellezze alme e divine*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCVII, 15: «de le divine lor alte bellezze».
43. *loti*: fango.
44. *mi darian noia*: mi infastidirebbero.
45. *e più che prati...cacumi*: e più molli che prati mi parrebbero salite e cime.
47. *l'amene...orti*: i luoghi più deliziosi, come la ridente Tempe, valle della Tessaglia bagnata dal fiume Peneo, e gli splendidi giardini di Alcino, re dell'isola di Corcira (cfr. Cicerone, *Ad Att.*, IV, 15, 5; e Stazio, *Silv.*, I, 3, 81).

48. *strani*: sgradevoli.

53. *'l fin*: alla fine, al termine.

55-57. *Altre...moleste*: «In cambio aspetta altre piogge in casa (*al coperto*), piogge di sospiri e di pianto, ininterrotte e più angosciose della presente; perché la tempesta del suo cuore doveva scuoterlo e abbatterlo più degli elementi meteorologici infuriati in quel momento contro di lui» (Fatini).

59. *tornar...via*: ripercorrere indietro tutta questa strada.

62. *stimolosi*: pungenti, tormentosi.

63. *penitenzia*: pentimento.

66. *aver tarpato i vanni*: avere le proprie ali recise.

67. *che*: si riferisce al *tempo* del verso precedente (ogg. di *vedea fuggir* del v. 70).

70. *vedea...strale*: cfr. Dante, *Inf.*, XVII, 136: «si dileguò come da corda cocca».

VI.

Chi parla è una donna, forse Alessandra, per lamentarsi delle maldicenze che si sono diffuse sul suo conto. «Significativo nel contesto il ricorso a famosi esempi della tradizione classica per avvalorare la condanna della maldicenza e il giudizio sull'inalienabile pregio dell'onore» (Santoro).

1-3. *Era candido...vero*: il corvo in cui fu trasformata Aglauro (su questa metamorfosi, cfr. cap. IV, 25-27) aveva rivelato ad Apollo che Coronide, da lui amata, lo aveva tradito. Coronide fu uccisa dal dio, che però volle punire anche il corvo, trasformandone il primitivo colore bianco in nero (cfr. Ovidio, *Met.*, II, 542-632). — *espedita*: pronta.

4. *Ascalafo*: figlio di Acheronte e della ninfa Orfne, denunciò Proserpina da lui veduta mangiare una melagrana nell'Ade e rompere così il digiuno impostole da Giove per consentirle di ritornare tra gli dei. La madre di Proserpina, Cerere, punì allora Ascalafo tramutandolo in un orrendo gufo (cfr. Ovidio, *Met.*, V, 533-50).

5. *testimonio*: testimonianza. — *stigio fiume*: Flegetonte.

11. *da costoro*: dal corvo e da Ascalafo.

14-15. *né riguardò...loro*: «la punizione li colpì solo perché avevano fatto la spia, non perché avessero detto il falso» (Santoro).

27. *l'estati...occasi*: «il succedersi regolare delle albe (*orti*) e dei tramonti (*occasi*) d'estate e d'inverno dimostra che ancora esistono gli dei» (Segre).

28. *sofferto*: permesso.

31. *debito*: compito.

33. *falsi rumor*: calunnie (come *falsi gridi* al v. 35).

43. *Tuccia*: la vestale Tuzia, accusata di aver perduto la verginità, volle dimostrare la propria innocenza portando acqua in un crivello (*cribro*) dal Tevere al tempio di Vesta. Cfr. Petrarca, *Tr. Pud.*, 148-51: «Fra l'altre la vestal vergine pia / che baldanzosamente corse al Tibro, / e, per purgarsi d'ogni fama ria, / portò del fiume al tempio acqua col cribro».

44. *cedo*: mi ritengo inferiore. — *Claudia*: altra vestale che, per mostrare infondata l'accusa di non esser più illibata, trainò lungo il Tevere, con una leggera fune, la nave sacra alla dea Cibeles (*la madre di dèi*, v. 45). Cfr. Ovidio, *Fast.*, IV, 305-48.

46. *tòsco*: veleno.

48. *ho da portar...ciglio*: cfr. cap. XI, 55: «se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso».

50. *così importuna macchia*: il disonore. *Macchia* è però intesa anche in senso materiale: cfr. vv. sgg.

55-56. *non pur...fallo*: non soltanto proporzionalmente alla gravità della mia colpa.

VII.

Sul «gaudio» incontenibile che la bellezza della donna suscita nel poeta, e che, se non può essere espresso con le parole, si manifesta almeno attraverso gli occhi ed il volto.

1. *Forza è*: è inevitabile.

5-6. *perché...gioioso*: «Spiegazione che riflette ancora una volta la cognizione ariostesca realistica, ma pessimistica, della natura umana» (Santoro).

8. *si risolvono*: si sciolgono.

10. *alcun*: fiume.

12. *paschi*: pascoli. Cfr. egl. I, 2: «or che da' paschi erbosi alle fresche onde».

14. *cape e può capir*: contiene e può contenere.

15. *si diffonda*: si sprigiona.

19. *rostri*: bocche. Prima ancora di essere partoriti, i nati delle vipere, spinti dal desiderio di uscire subito alla luce, si fanno strada con i denti nel dorso della madre. Cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, IX, 15, 2.

21. *chiostri*: uteri. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 78: «...al tuo virginal chiostro».

23. *grave*: gravida.
29. *da quel*: cammino.
30. *trito*: frequente.
31. *quindi*: di qui, dalla bocca.
34. *o guado o ponte*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXX, 7: «che non pur ponte o guado...».
41. *contento*: contentezza.
42. *che non la cape...seno*: che il petto può contenerne soltanto una minima parte.
44. *snodi lingua*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXV, 41: «volge la lingua et snoda».
46. *l'una*: la lingua. — *l'altra*: la voce.

VIII.

Scritto attorno al 1513 (Salza) su ispirazione dall'elegia II, 15 di Properzio, questo capitolo è da annoverare tra i componimenti amorosi dell'Ariosto dove maggiore risalto è dato alla componente erotico-sensuale: cfr. anche sonn. III e XIII.

1-2. *O più... notte*: cfr. Properzio, *El.*, II, 15, 1: «O me felicem! o nox mihi candida»; e cfr. son. III, 11: «a goder d'ogni sol notte più chiara». — *avventurosa*: felice, fortunata. Cfr. son. XIII, 1: «Aventuroso carcere soave».

4. *furti d'amor*: amori furtivi. — *dotte*: abili.

5. *minuisti*: diminuiste. — *per vui*: a causa vostra.

8. *vigili*: svegli.

15. *e fu...inserta*: cfr. Boiardo, *Orl. Inn.*, I, XIX, 61, 5-8 (ed. Fòffano, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1906-7): «come ciascun sospira e ciascun geme / de alta dolcezza, non saprebbi io dire; / lor lo dicano per me, poi che a lor tocca, / che ciascaduno avea due lingue in bocca»; e cfr. *Fur.*, VII, 29, 7-8: «Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca; / che spesso avean più d'una lingua in bocca».

18. *m'affidi*: mi ospiti confortevolmente.

19. *complessi iterati*: amplessi ripetuti. Cfr. son. XIII, 9-10: «ma benigne accoglienze, ma complessi / licenziosi...».

20-21. *cingete...acanti*: cfr. Orazio, *Ep.*, XV, 5-6: «artius atque hedera procera adstringitur ilex / lentis adhaerens brachiis». E cfr. *Fur.*, VII, 29, 1-3: «Non così strettamente edera preme / pianta ove intorno abbarbicata s'abbia, / come si stringon li dui amanti insieme»; e XXV, 69, 5-8: «Non con più nodi i flessuosi acanti / le colonne circondano e

le travi, / di quelli con che noi legammo stretti / e colli e fianchi e braccia e gambe e petti».

26-27. *che non porta...more*: ogni 500 anni l'araba fenice muore bruciando tra preziosi incensi, per rinascere poi dalle proprie ceneri. Cfr. Ovidio, *Met.*, XV, 391-402. — *Indi*: indiani. — *Sabei*: arabi, della Sa-bea (cfr. cap. III, 21).

28. *O letto...miei*: cfr. Properzio, *El.*, II, 15, 2: «lectule deliciis facte beate meis».

33. *distratto*: spostato.

36. *quanto è il mio poter*: secondo le mie possibilità. Cfr. canz. 1, 7-8: «tenterò nondimeno / farne il poter...».

37. *lucerna*: cfr. Properzio, *El.*, II, 15, 3: «Quam multa adposita nar-ramus verba lucerna».

39. *discerna*: distingua.

40. *contento*: contentezza. Cfr. cap. VII, 41: «sì colmo di letizia e di contento»; e cap. IX, 51: «O aspettato in vano almo contento».

41-42. *né veramente...spento*: cfr. Properzio, *El.*, II, 15, 11-12: «Non iuvat in caeco Venerem corrumpere motu: / si nescis, oculi sunt in amore duces».

45. *eburneo*: candido come l'avorio.

57. *lutti*: dolori.

58-59. *Perché...antico*: Aurora riuscì ad ottenere da Giove il dono dell'immortalità per lo sposo Titone, ma non quello dell'eterna giovinezza; si pensava così che ella, separandosi presto dal compagno e portando l'alba, invidiasse i piaceri notturni degli amanti. Per l'immagine ariostesca, cfr. Virgilio, *Aen.*, IV, 584-85: «Et iam prima novo spargebat lumine terras / Tithoni croceum linquens Aurora cubile».

IX.

«Si accompagna strettamente al capitolo precedente; se non che, invece che lode, suona accusa alla notte che con i suoi indiscreti lumi gli ha proibito l'accesso alla donna amata» (Baldacci).

4. *cimerie grotte*: i Cimmeri erano un popolo stanziato sulla riva del Ponto, presso il Bosforo, in una zona sempre oscura e nebbiosa: di qui gli antichi ritenevano sorgesse la notte. Cfr. Ovidio, *Met.*, XI, 592-95.

8. *al pastor*: al giovane Endimione, di cui la dea Selene o Luna (v. 9) fu amante. Per tutto il verso, cfr. *Fur.*, XVIII, 185, 1-4: «La Luna a quel pregar la nube aperse / (o fosse caso o pur la tanta fede), / bella come fu allor ch'ella s'offerse, / e nuda in braccio a Endimion si diede».

13. *il tuo*: piacere.

16. *la mercé d'un vello*: il dono di un agnello. «Il poeta allude ad una diversa versione della leggenda: Selene non sarebbe stata sedotta dalla bellezza del giovane, ma dal dono di un agnello; il poeta tuttavia non esclude l'altra versione, quella dell'innamoramento, lasciando sospeso il giudizio (vv. 19-20)» (Santoro).

20. *avarizia*: avidità.

21. *lieva*: toglì.

23. *dolci furti*: cfr. cap. XII, 65-66: «...ai dolci furti / le dolci notti a ritornar son scarse». — *che*: poiché.

24. *si richiama*: si duole.

25. *per te*: da te.

27. *suspesa*: bilicata. Cfr. cap. III, 38: «e fra téma e speranza sto suspesa».

30. *vanni*: ali. Cfr. cap. V, 66: «che parrà, il tempo, aver tarpato i vanni».

32. *tuo bastardo lume*: luce non tua, perché derivata da quella del sole.

39. *d'Amor servo*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCVII, 97: «Servo d'Amor, che queste rime leggi».

41. *Questi Lincei, questi Argi*: si riferisce simbolicamente a Linceo e ad Argo, due personaggi mitologici noti per la loro vista acuta e penetrante. Linceo fu uno degli Argonauti che navigarono verso la Colchide alla conquista del Vello d'oro; Argo è invece il celebre gigante dai cento occhi, custode della ninfa Io trasformata da Giunone in giovenca (cfr. Ovidio, *Met.*, I, 583 sgg.).

45. *mi lievo*: mi allontano.

51. *contento*: contentezza (cfr. cap. VII, 41, e cap. VIII, 40).

52. *o disegni...incerte*: ricorda Petrarca, *RVF*, CCXC, 5: «O speranza, o desir sempre fallace».

X.

Il capitolo è indirizzato al cardinale Ippolito con il quale l'Ariosto si era messo in viaggio per Roma nell'ottobre 1514. Sorpreso dalla febbre, il poeta dovette interrompere il cammino a Fossombrone e tornare, una volta guarito, a Ferrara. Si ripresenta nel componimento il tema della sofferenza per la lontananza da Alessandra, cui si unisce il rammarico che, se egli si fosse ammalato a Ferrara, avrebbe almeno ricevuto il conforto di lei.

1. *Del bel...vostro*: del séguito di Ippolito. — *un manco*: una persona di meno.

2-6. *qui...Barchino*: è, perifrasticamente, il Passo del Furlo (*Forulum*),

nei pressi di Fossombrone, che fu aperto nell'Appennino dall'imperatore Tito Flavio Vespasiano, a poca distanza dal fiume Metauro, dove Asdrubale Barca (*un capitan Barchino*), accorso in aiuto di Annibale, venne sconfitto dal console Gaio Claudio Nerone (207 a.C.). In realtà non del Metauro si tratta, ma del Candigliano: l'imprecisione topografica è anche in *Fur.*, XLIII, 149, 3. — *in ripa l'onda*: in riva all'onda. Per il costrutto, cfr. Petrarca, *Tr. Et.*, 139: «A riva un fiume che nasce in Gebenna»; e si veda pure, qui, cap. XI, 73: «...a ripa l'onda vaga».

9. *sciôr*: mantenere.

13-14. *l'una mia luce*: Alessandra.

14. *l'altra*: Ippolito. «È un complimento cui fa contrasto quanto leggemmo nelle *Satire* e che si può solo in parte giustificare col fatto che la poesia è diretta all'Estense, del quale forse l'Ariosto non era ancora così malcontento come avverrà più tardi» (Fatini).

16-17. *quando... trasse*: quando la Fortuna poteva esimermi dall'obbligo di accompagnare Ippolito con una giustificazione più degna.

20. *tra via*: lungo la via.

21. *lasse*: lasci, abbandoni.

24. *m'avesse...balia*: avesse avuto il potere di trattenermi.

25-27. *Io so...vegna*: «Ecco un secondo complimento che forse l'Ariosto accompagnava con un risolino un po' canzonatorio, perché Ippolito ben sapeva quanto volentieri Ludovico avrebbe fatto a meno di certi accompagni» (Fatini).

28. *mi fido*: confido.

29. *noticia*: esperienza.

34. *s'avria mal assunto*: se sosterrebbe un duro compito.

35. *ch'egli accenna*: che Amore ordina.

36. *aggiunto*: posto.

37. *caricar d'antenna*: issare tutte le vele dell'antenna della nave.

39. *che...penna*: che Amore non ci raggiunga velocemente, in un solo batter d'ali.

42. *verso quella*: a paragone di quella.

43. *tiran*: è ancora Amore.

46. *contesa*: impedita.

54. *m'appanni*: «da *panno*, che, qualche volta, come le reti, si spiega per prendere gli uccelli, quindi *mi prenda*» (Fatini).

55. *chi*: quale santo.

59. *in tavola*: in un quadro ex-voto raffigurante il miracolo compiuto.

61-66. *Ché, se qui moro...patre*: cfr. Tibullo, *El.*, I, III, 5-9: «Abstineas, Mors atra, precor; non hic mihi mater, / quae legat in maestos ossa perusta sinus, / non soror, Assyrios cineri quae dedat odores / et fleat effusis ante sepulcra comis, / Delia non usquam...». — *franga*: strappi. — *atre*: nere, in segno di lutto. — *che l'ossa...patre*: il sepolcro dell'Ariosto, «secondo il desiderio espresso anche nel testamento del 1522, doveva essere accanto a quello del padre, che trovavasi nella chiesa di San Francesco» (Fatini).

67. *Madonna*: Alessandra.

73. *esanimata*: esanime.

75. *ch'esser...giaccia*: «che non sia più possibile che il corpo giaccia inerte, ossia il corpo dovrà rianimarsi: un miracolo dell'amore, dunque» (Santoro).

76-78. *Se del figliuol...diede*: Prometeo, figlio di Iapeto, creò l'uomo dalla creta animandolo con il fuoco rubato agli dei (cfr. Ovidio, *Met.*, I, 80-86). Su Prometeo si veda anche son. XXX, 8. — *febeo*: di Febo, identificato con il Sole.

80. *susciti*: resusciti. — *del mio sol*: della mia donna.

81. *troverà...luoco*: «troverà il cuore ancora tiepido dell'ardore amoroso» (Segre).

82. *sì dubbiose prove*: i miracoli.

85. *Se pur è mio destin*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXVI, 14: «S'egli è pur mio destino».

88. *signor*: si rivolge ad Ippolito.

94. *talpe*: talpa, come in *Fur.*, XXXIII, 18, 7-8: «...e come talpe / lo riportano i suoi di qua da l'Alpe».

XI.

Elogio delle bellezze naturali, storiche ed artistiche di Firenze riconquistata dai Medici (1512), chiuso tuttavia con lo svolgimento del tema, ben noto, del lamento per la lontananza da Alessandra. Il capitolo fu scritto in occasione di un viaggio dell'Ariosto nella città toscana: si è incerti se si tratta di quello del settembre 1516 o di quello del febbraio 1519.

2-3. *dal monte...mira sì*: dal monte di Fiesole, le cui origini sono più remote di quelle di Firenze: «per questo egli la guarda così (*mira sì*) con sdegno, essa che discende da lui» (Segre).

4. *del meglio di Toscana*: di gran parte della Toscana, in quanto solo Siena e Lucca non erano sottomesse alla signoria fiorentina.

7. *diserto*: eloquente.

8. *corressi*: percorresse.

9. *un così...aperto*: da collegare a *de le laudi tue* (v. 8).
10. *Mugnon*: Mugnone, torrente che scorre sotto Firenze (cfr. Boccaccio, *Dec.*, VIII, 3).
11. *dir a pieno*: dire compiutamente. Cfr. canz. I, 2-3: «quel che in parole sciolte / fatica avrei di ricontarvi a pieno».
13. *più presto*: piuttosto.
16. *lo riga e fende*: lo attraversa e taglia in due parti.
18. *scorta*: guida, «perché tutti questi ruscelli par che vadano a porsi sotto la custodia del gran fiume per versare le loro acque al mare» (Fatini).
21. *vermene*: arbusti. — *rampolli*: germogli di pianta.
24. *non ti sarian...Rome*: «ci vorrebbero due Rome per esserti alla pari» (Segre).
25. *Una*: una sola Roma.
28. *da quel furor*: l'espressione, atta a rievocare il dramma delle invasioni barbariche, risente di Petrarca, *RVF*, CXXVIII, 78: «ché 'l furor de lassù...».
30. *all'italica...lima*: «aspra tribolazione benefica per l'antica grandezza coperta di ruggine di Roma» (Santoro).
31. *se non qui*: se non a Firenze.
32. *di fuor*: fuori delle mura.
33. *oblazion*: doni votivi.
34. *tetti*: palazzi.
35. *de' tuoi primati*: dei tuoi governanti, e più in genere dei tuoi cittadini più insigni.
38. *questi monti*: i monti vicini con le loro ricche cave di pietra.
39. *sino alli angiporti*: fino ai vicoli.
42. *getti*: lavori di getto. Cfr. *Fur.*, XLII, 77, 5: «pitture e getti, e tant'altro lavoro». — *impronti*: «figure in rilievo» (Fatini).
51. *'vena*: avena, zampogna, simbolo della poesia pastorale.
- 52-54. *Ma che...sono*: inizia l'amara constatazione, dopo l'estasiata *enumeratio* delle bellezze fiorentine, della lontananza da Alessandra.
55. *ciglio basso*: cfr. cap. VI, 47-48: «...per mostrar ch'a torto / ho da portar per questo basso il ciglio».
57. *muto il passo*: cammino.
58. *penitenzia*: pentimento (per essere partito da Ferrara). Cfr. cap. V, 63: «percosso ognor da penitenzia ria».

62. *chi...venni*: probabilmente il duca Alfonso (secondo Fatini, invece, il cugino Rinaldo).

64. *e me*: e anche me stesso bestemmio.

66. *e più...m'attenni*: cfr. cap. V, 4-6: «...ch'all'altrui preci, / ... / più ch'al mio desir proprio satisfeci».

71. *salda*: guarita, rimarginata.

73. *a ripa l'onda*: in riva all'onda. Cfr. cap. X, 5: «...in ripa l'onda...».

74. *re de' fiumi*: il Po. Cfr. canz. I, 76-77: «lasciato avendo lamentar indarno / il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno».

75. *cantando...maga*: «A me pare che l'Ariosto abbia voluto poeticamente rappresentarci l'Alessandra come una maga con la sua veste bianca da sacerdotessa [...] in atto di cantare così armoniosamente da fermare il sole, mentre il suo innamorato è costretto a star lontano» (Fatini). Si ricordi anche, nel son. XX, la “magica” apparizione di Alessandra sulla riva del Po in un giorno di tempesta, con il conseguente, immediato ritorno del sereno. Su questi ultimi versi del capitolo, cfr. A. Salza, *Ancora la «bianca stola» di una «bella maga» misteriosa* [1910], in *Studi su Ludovico Ariosto*, Città di Castello, Lapi, 1914, pp. 91-98.

XII.

Fu forse composto per Alessandra in un periodo di freddezza verso il poeta; tuttavia, osserva Santoro, «anche se non si può escludere uno spunto autobiografico, questo è assorbito e risolto nella raffinata letterarietà delle corrispondenze tra situazione sentimentale e i partecipi e suggestivi elementi della natura». Per il *tópos* della donna “ingrata” ed “altera”, cfr. particolarmente *Fur.*, XXXIV, 11: «...Signor, Lidia sono io, / del re di Lidia in grande altezza nata, / qui dal giudizio altissimo di Dio / al fumo eternamente condannata, / per esser stata al fido amante mio, / mentre io vissi, spiacevole et ingrata. / D'altre infinite è questa grotta piena, / poste per simil fallo in simil pena». A proposito di questo componimento, Antonia Tissoni Benvenuti rinvia al giovanile capitolo del Bembo, *Fiume, che del mio pianto abondi e cresci* (*Rime rifiutate*, II).

2. *mi difendi*: mi ripari. Per tutto il verso, cfr. *Fur.*, II, 34, 5-6: «un culto monticel dal manco lato / le difende il calor del mezzo giorno».

7. *driade*: ninfa dei boschi. Cfr. cap. III, 50: «satiri, fauni, driade e napee».

10. *arruota*: vaga (*rota* nell'altra redazione XII bis del capitolo).

16. *olive*: olivi.

31-33. *Io son... scritto*: cfr. *Fur.*, XIX, 36: «Fra piacer tanti, ovunque

un arbor dritto / vedesse ombrare o fonte o rivo puro, / v'avea spillo o coltel subito fitto; / così, se v'era alcun sasso men duro: / et era fuori in mille luoghi scritto, / e così in casa in altritanti il muro, / Angelica e Medoro, in varii modi / legati insieme di diversi nodi».

42. *secretari*: confidenti. Cfr. son. XXXVII, 9: «Or poi che 'l nostro segretario antico».

44. *resteran con vui*: resteranno segreti.

54. *che ad essermi... torse*: per il fatto di essersi un tempo mostrata cortese nei miei confronti (per avermi un tempo, insomma, amato).

57. *il mio contento... prolunga*: «la mia contentezza per l'incontro amoroso differisce per mesi» (Santoro).

61. *crudel aspide*: era antica convinzione che l'aspide portasse in capo una pietra preziosa, che cercava di difendere dalle insidie degli incantatori mettendo un'orecchia in terra e turandosi l'altra con la coda.

64. *Non pur*: non solo.

65. *dolci furti*: cfr. cap. IX, 22-23: «Chi ha provato amor, scoprir non brama / suoi dolci furti...».

69. *secchi e curtì*: poco intensi e brevi. Per *curto*, cfr. Petrarca, RVF, CCVII, 49: «quinci et quindi alimenti al viver curto»; e cfr. qui cap. XV, 37: «...l vostro attener curto».

78. *e me... schivo*: e non disprezzi me stesso, per apprezzare voi.

79-80. *sì che... crediate*: cosicché non crediate che io mi dolga di voi per il danno che me ne deriva. — *mi richiami*: cfr. cap. IX, 23-24: «...che non d'altra offesa / più che di questa, amante si richiama».

82. *di voi*: sul vostro conto.

87. *mal... luogo*: «è inopportuno (*mal ha luogo*) prendere una deliberazione dopo l'evento» (Santoro).

88. *presto*: sollecito.

89. *d'ogni tempo*: in qualsiasi momento.

96. *d'accôr*: di cogliere.

97. *lutti*: dolori. Cfr. cap. VIII, 57: «perché sì lunghi e senza fine i lutti?»; e cap. XXVII, 13: «Del mio servir è 'l premio doglia e lutto».

98. *n'ho fatto il saggio*: li ho già assaggiati (i *frutti* del v. 95).

100. *dar nota*: dar fama.

103. *querele*: lamenti.

XII bis.

Si tratta di una diversa redazione del capitolo che precede, con la novità dell'esplicito riferimento, nei versi finali (46 sgg.), ad una presunta infe-

deltà della donna: «Questa che sì lodar m'odiste, a cui / tanto creder solea, m'ha rotto fede...».

8. *nòta*: nuota.

37. *fèra*: feroce, straziante.

45. *omei*: lamenti.

48. *arsi ed alsi*: bruciai e gelai; dittologia che riconduce alla topica antitesi petrarchesca *ghiaccio-fuoco*: cfr., ad esempio, *RVF*, CCCXXXV, 7: «L'alma ch'arse per lei sì spesso et alse»; e *Tr. Mort.*, I, 127: «Che fia de l'altre, se questa arse et alse». E si veda qui, tutto giocato su tale antitesi, il son. XXII.

48-49. *ma non fui... mercede*: ma se fui solo a servirla, non sono adesso solo a riceverne i favori.

XIII.

Il capitolo potrebbe essere considerato risposta a quello precedente: chi parla è infatti una donna che rivendica la costanza e la fermezza del proprio amore. I versi, rimaneggiati e ridisposti in ottave, furono utilizzati dall'Ariosto nel *Furioso*: cfr. XLIV, 61-66 (le sei ottave sono riportate integralmente al termine di queste note). Il componimento fu imitato, tra gli altri, dal Ronsard negli *Amours*, I, LXXXI.

1. *Qual... voglio*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXLV, 13: «sarò qual fui, vivrò com'io son visso»; e cfr. Boiardo, *Amorum Libri*, I, 57, 1: «Io sono e sarò sempre quel ch'io fui». Fatini e Santoro allegano anche l'*incipit* di un sonetto tradizionalmente attribuito a Niccolò da Correggio, *Io son quel che fui sempre et esser voglio*: si ricordi però che tale sonetto è stato riconosciuto apocrifo da Antonia Tissoni Benvenuti nella sua edizione delle *Opere* del Correggio, Bari, Laterza, 1969 (cfr. *Nota filologica*, p. 546).

2. *alto... ruote*: per l'immagine, cfr. canz. V, 50-51: «Volga Fortuna il perno / alla sua ruota in che i mortali aggira»; e son. VI, 13-14: «perché Fortuna la sua ruota volga, / com'a lei par...».

3. *o m'usi orgoglio*: o si dimostri sprezzante verso di me.

4. *cote*: è propriamente una pietra che serve per affilare, ma qui sta, metaforicamente, per "scoglio". Non a caso, nel rifacimento del verso nel *Furioso* l'Ariosto sostituì *scoglio* a *cote*: cfr. *Fur.*, XLIV, 61, 5: «immobil son di vera fede scoglio». E cfr. sempre *Fur.*, XVIII, 6, 3-4: «Sparge de l'uno al campo le cervella; / che lo percuote ad una cote dura».

7. *verno*: tempesta.

8. *di là... prima*: dal mio primo amore.

10-12. *Vedrò... lima*: è una sequela di artifici retorici detti *adýnata*, at-

traverso cui sono espresse cose impossibili da verificarsi nella realtà fisica. Un esempio è anche nel cap. XI, 10-12: «Del tuo Mugnon potrei, quando è più asciutto, / meglio i sassi contar che dir a pieno / quel ch'ad amarti e riverir m'ha indutto». E cfr. *Fur.*, XXXIII, 60, 5-6: «Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi, / ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero». Tra le referenze classiche, cfr., ad esempio, Virgilio, *Ecl.*, I, 59-63: «Ante leves ergo pascentur in aethere cervi, / et freta destituent nudos in litore pisces; / ante, perreratis amborum finibus, exsul / aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim, / quam nostro illius labatur pectore vultus».

13. *che*: prima che.

17-18. *so ben... stato*: Fatini ritiene che si alluda al medievale giuramento di fedeltà dei vassalli al re appena eletto, ed interpreta: «so che fede maggiore di questa che io vi ho giurata non fu data mai a principe creato di nuovo».

19. *avete*: il dominio su di me.

22. *Quel*: il mio cuore.

23. *assoldar persona*: pagare dei soldati.

26. *sprovista*: disarmata. Continua, come si nota, l'uso metaforico di termini tratti dall'espugnazione delle fortezze.

30. *sciocco vulgo*: è sintagma ricorrente nel *Furioso*: cfr., ad esempio, VII, 1, 5: «che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede». E cfr. Petrarca, *RVF*, LI, 11: «pregiato poi dal vulgo avaro et scioccho».

31. *vaghezza*: desiderio.

32. *quella prova*: quell'effetto.

36. *per altra forma nova*: «per causa d'altra bellezza, a me nuova, cioè sconosciuta» (Fatini).

38. *sugello*: impronta.

40-42. *Amor... martello*: lo sa Amore che per riuscire a scolpire la vostra immagine nel mio cuore, dovette ripetutamente usare il martello. La donna fa insomma intendere che tutt'altro che immediato fu in lei l'innamoramento.

Da *Fur.*, XLIV, 61-66:

— Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno o m'usi orgoglio,
o me Fortuna in alto o in basso ruote,
immobil son di vera fede scoglio
che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:
né già mai per bonaccia né per verno
luogo mutai, né muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo o lima
formare in varie imagini diamante,
prima che colpo di Fortuna, o prima
ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
e si vedrà tornar verso la cima
de l'alpe il fiume turbido e sonante,
che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
faccino altro viaggio i pensier miei.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben ch'a nuovo principe giurato
non fu di questa mai la maggior fede.
So che né al mondo il più sicuro stato
di questo, re né imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa né torre,
per dubbio ch'altri a voi lo venga a tôrre.

Che, senza ch'assoldiate altra persona,
non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
né sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Né nobiltà, né altezza di corona,
ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
non beltà, ch'in lieve animo può assai,
vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non avete a temer ch'in forma nuova
intagliare il mio cor mai più si possa:
sì l'immagine vostra si ritrova
sculpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
che gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
quando all'imagin vostra lo ritrasse.

Avorio e gemma et ogni pietra dura,
che meglio da l'intaglio si difende,
romper si può; ma non ch'altra figura
prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
che lo possa sculpir d'altre bellezze. —

XIV.

Polidori (cfr. *Opere minori in verso e in prosa di Lodovico Ariosto ordinate e annotate per cura di F.L. Polidori*, Firenze, Le Monnier, 1857,

I, p. 253) è del parere che si tratti di una testimonianza dei gravi disagi incontrati dall'Ariosto durante un servizio di corte. Noi concordiamo invece con Santoro sul fatto che in questo caso l'ambito tematico è ancora quello amoroso: il «gran peso» (v. 22) di cui il poeta si rammarica è da interpretare, in altri termini, come riferimento ad un momento particolarmente difficile del "servizio d'amore".

1. *dosso*: dorso.

3. *l'odorato indo*: l'indo è infatti noto per la sua consuetudine di spargersi sul corpo profumati incensi. — *adusto*: bruciato dal sole. L'espressione *etiopie adusto* è pure in *Fur.*, XXXVIII, 12, 4: «dal bianco Scita all'Etiopie adusto».

4. *mutar le piante*: camminare.

5-6. *poi... patir*: «quando l'ha già nella misura massima per lui sopportabile» (Segre).

7. *legno*: nave. — *da Gade ai liti eoi*: da Cadice (cfr. canz. II, 26), cioè da Occidente, ai lidi eoi, ad Oriente. Cfr. *Fur.*, I, 7, 3: «Quella che dagli esperii ai liti eoi».

9. *li termini suoi*: i suoi limiti, la sua capacità di tenuta.

11. *si rigrava*: si appesantisce.

14. *roine*: crolli.

17. *Nesso*: il centauro ucciso con l'arco da Ercole per aver abusato della bellissima Deianira, sua sposa (cfr. Ovidio, *Met.*, IX, 101 sgg.).

19-21. *non è Atlante... oppresso*: i giganti Atlante, Tifeo ed Encelado si ribellarono agli dei, ma, sconfitti, furono severamente puniti da Giove: ad Atlante toccò la condanna di portare sulle spalle la sfera celeste (Ovidio, *Met.*, IV, 631 sgg.), mentre Tifeo ed Encelado furono fulminati e quindi sepolti sotto l'Etna (Ovidio, *Met.*, V, 321 sgg.). Tifeo, secondo l'Ariosto, fu sepolto sotto l'isola di Ischia, come vuole un'altra tradizione della leggenda: cfr. Virgilio, *Aen.*, IX, 715-16; Orazio, *Carm.*, III, 4, 53; Petrarca, *Tr. Pud.*, 113; ecc. — *defesso*: affaticato.

25. *con quel*: con il *gran peso* del v. 22.

26. *l'accrebbe*: sogg. *stella* o *destino* (v. 23).

29. *sol una dramma leve*: anche solo una leggera dramma. La dramma era un'antica misura di peso che corrispondeva ad un ottavo di oncia (cfr. Isidoro, *Etym.*, XVI, 2, 13: «Dragma octava pars unciae est»).

30. *verrò... manco*: cederò, sarò costretto a cedere.

37. *Meta*: soglia, limite.

41. *intolerando*: intollerabile, insopportabile.

Ancora il tema della donna “ingrata” ed “altera” (cfr. cap. XII) e, insieme, la ribadita asserzione circa il carattere sacro ed incorruttibile della vera «fede» amorosa («La fede mai esser non dee corrotta, / o data a un sol o data ch’odan cento, / data in palese o data in una grotta», vv. 43-45).

1-3. *Ben è dura... priega*: cfr. cap. XII, 91-93: «e voi non potevate se non rea / esser d’ingratitude, se tanta / servitù senza premio si perdea».

5. *attenga*: mantenga.

10. *radice*: causa.

11-12. *se ben... vendicatrice*: sebbene al fallo non segua subito la pena utile a punirlo.

17. *dicesti*: diceste.

25-27. *Dogliomi... fronde*: cfr. cap. XII, 37-39: «S’io porto chiusa la mia doglia fiera, / morir mi sento, e, s’io ne parlo, acquisto / nome di donna ingrata a quell’altiera», e 80-81: «...più mi spiace / che questo troppo il vostro nome infami».

28-30. *Ma se... chiostra*: ma se nei recessi più segreti (*ne le secrete chiostra*) del vostro cuore stava altro da ciò che diceste promettendo.

31-32. *tocca di tradimento*: sfiora il tradimento.

33. *per questo*: per il tradimento. — *per quel*: per l’inganno.

34. *cede*: diventa minore.

36. *chi crede*: chi si fida. «In questa terzina il poeta esprime una sentenza che riflette uno dei fondamentali motivi della sua etica: la condanna incondizionata del tradimento, come il contrario della più alta qualità morale dell’uomo, la fede» (Santoro).

37. *’l vostro attener curto*: il vostro scarso impegno a mantenere le promesse.

43-48. *La fede... sacramento*: cfr. *Fur.*, XXI, 2: «La fede unqua non debbe esser corrotta, / o data a un solo, o data insieme a mille; / e così in una selva, in una grotta, / lontan da le cittadi e da le ville, / come dinanzi a tribunali, in frotta / di testimon, di scritti e di postille, / senza giurare o segno altro più espresso, / basti una volta che s’abbia promesso».

57. *luci*: occhi.

58. *cónte*: ordinate (lat. *comptum*, da *comere*, “ordinare”, “disporre”).

61. *spare*: dispare.

62. *prodiga non fôra*: non sarebbe prodiga, cioè non la dissiperebbe.

63. *se voi... avare*: se voi foste più fedeli.

67-69. *E chi serà... froda*: ricorda Dante, *Inf.*, XI, 52-54: «La frode, ond'ogne coscienza è morsa, / può l'omo usare in colui che 'n lui fida / e in quel che fidanza non imborsa».

73-75. *S'al merito... scarsi*: «Torna in questa e nella terzina seguente l'alternanza tra la riflessione sentenziosa e l'esperienza» (Santoro).

85. *c'ha saper... chero*: che desidero che solo voi sappiate.

XVI.

«Ferito gravemente d'amore, non riesce a trovare alcun conforto, neppure davanti allo spettacolo straziante d'un campo di battaglia, coperto di morti e di feriti, tra lamenti e urla angosciose; la sua piaga lo martoria anche di più perché non è alleviata in lui dalla speranza della morte, nella quale soltanto spera di trovare l'estremo ristoro e conforto» (Fatini). La battaglia cui si allude è quella, sanguinosissima, di Ravenna (11 aprile 1512), che vide in campo, da una parte, i Francesi capitanati da Gaston de Foix e affiancati dagli Estensi, e dall'altra, le truppe spagnole, tedesche e pontificie. L'Ariosto, che non partecipò alla battaglia, fu tuttavia testimone dell'orrendo saccheggio della città perpetrato dai Francesi nei giorni successivi. La battaglia di Ravenna è ricordata pure in *Fur.*, III, 55, XIV, 2-9, XXXIII, 40-41, e XLIII, 146.

3. *in la piaga*: sulla piaga.

7. *Vuol... guerra*: ricorda, sebbene solo come coincidenza letterale ma non semantica, la nota antitesi petrarchesca in *RVF*, CXXXIV, 1: «Pace non trovo, et non ò da far guerra».

9. *chiude e serra*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCC, 5: «Quanta ne porto al ciel, che chiude et serra».

14. *chi*: cosa che.

16. *partita*: partenza. Cfr. canz. V, 42-43: «che, s'io vivessi ancor, t'incresceria / d'una partita mia». È svolto in questi versi l'argomento del son. XIX.

18. *potessi*: potesse.

19-21. *quando... presente*: «dopoiché avevo sperimentato che lo star presente, senza ricavare alcun vantaggio, era di tanta forza da trascinarci a rovina irreparabile» (Fatini).

22. *un contrario*: un antidoto.

24. *non dechina*: non diminuisce.

25. *non s'ammorza*: non si affievolisce.

30. *si notrisce*: si alimenta (di *riso*, *festa* e *gioco* del verso precedente).

34-36. *Il ferro... arte*: «Si recò in un campo di battaglia, perché pensò

che la vista della strage compiuta da fiera lotta in danno d'altri potesse essere *bon'arte*, efficace mezzo per risanare il suo cuore» (Fatini).

38. *barbaro*: non latino, cioè dei Tedeschi e dei mercenari svizzeri al soldo degli Spagnoli.

39. *che*: il *sangue barbaro e latino* del verso che precede.

41-42. *che, senza... camino*: che era impossibile per molte miglia camminare senza doverli calpestare.

43. *da chi... Reno*: dai Francesi (nel fiume Garonna e nel Reno la perifrasi individua i termini di delimitazione del territorio francese). Per la circonlocuzione, cfr. Petrarca, *RVF*, XXVIII, 31: «Chiunque alberga tra Garona e 'l monte». Sulle crudeltà commesse dai Francesi durante il sacco di Ravenna, cfr., ad esempio, Guicciardini, *Storia d'Italia*, X, XII sgg. E cfr. *Fur.*, in part. XIV, 8-9: «Bisogna che proveggia il re Luigi / di nuovi capitani alle sue squadre, / che per onor de l'aurea Fiordaligi / castighino le man rapaci e ladre, / che suore, e frati e bianchi e neri e bigi / violato hanno, e sposa e figlia e madre; / gittato in terra Cristo in sacramento, / per togli un tabernaculo d'argento. // O misera Ravenna, t'era meglio / ch'al vincitor non fèssi resistenza; / far ch'a te fosse inanzi Brescia specchio, / che tu lo fossi a Arimino e a Faenza. / Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio, / ch'insegni a questi tuoi più continenza, / e conti lor quanti per simil torti / stati ne sian per tutta Italia morti».

49 sgg. «Il confronto tra i morti nella battaglia (per i quali la morte pose termine al martirio) e il poeta, il cui dolore è lungo e crescente, serve a dare una misura iperbolica della pena d'amore» (Santoro).

55. *mio*: male. — *su le porte*: della morte.

60. *mieto*: raccolgo.

63. *indutto*: indotto, spinto.

67-69. *E son... rivaglia*: secondo il mito, la Tessaglia, regione settentrionale della Grecia, era abitata da maghe note per i loro incredibili sortilegi. — *mi rivaglia*: riacquisti forza.

XVII.

«Invoca la pietà celeste per la guarigione della sua donna, che da due mesi è oppressa da fiero malore; la perdona per la crudeltà dimostratagli e si dichiara, se necessario, pronto a morire, in cambio di lei. Forse per la Benucci, in preda a quel malore che le portò via una parte della sua magnifica chioma [cfr. sonn. XXVII-XXIX e mad. I], alla quale però — e ciò rende non troppo certa l'identificazione — non fa alcuna allusione» (Fatini).

1. *qual*: qualunque dei santi.

2. *rilievi*: risollevi.

3. *quantunque*: chiunque.

5. *patir*: tollerare.

8-9. *due volte... tace*: la luna, il pianeta che più a lungo nasconde il suo splendore (*tace*; cfr. Dante, *Inf.*, I, 60: «mi ripigneva là dove 'l sol tace»), ha perduto e riacquisito (*ricovrato*) due volte la luce. Fuor di perifrasi: sono trascorsi due mesi.

10. *sul vivo avorio*: sul bianco volto. — *si consume*: si affievolisce.

11. *quell'ostro*: il color rosso, indice di salute rigogliosa.

12. *la dea... spume*: Venere, che nacque dalla schiuma del mare di Cipro.

17-18. *che 'l ciel... mortale*: da generare spesso negli uomini un senso di dispetto e di forte odio verso il cielo.

27. *a vendicar mi toglia*: si prenda l'incarico di vendicarmi.

30. *dipenno*: depenno, cancello.

32. *per un*: per un solo danno.

36. *quel Curzio... aperto*: poiché l'oracolo aveva predetto che la voragine apertasi nel Foro non si sarebbe mai richiusa se i Romani non vi avessero gettato dentro ciò che stava loro più a cuore, il nobile Marco Curzio si offrì di precipitare armato nella fenditura per il bene della patria. cfr. Petrarca, *Tr. Fame*, I, 70-72: «Curzio venia con lor, non men devoto, / che di sé e dell'arme empie lo speco / in mezzo il Foro orribilmente voto».

37-39. *Decio... some*: durante la guerra latina (338 a.C.), il console Publio Decio Mure morì eroicamente gettandosi tra i nemici, presso il lago Veseri, dopo che era stato profetizzato che dallo scontro tra gli opposti eserciti sarebbe risultato vincitore quello il cui comandante fosse morto combattendo. Il figlio di Decio Mure, che aveva lo stesso nome del padre, agì in modo analogo, procurando con la propria morte la vittoria ai Romani nella battaglia di Sentino (295 a.C.), combattuta contro i Galli e i Sanniti. Cfr. ancora Petrarca, *Tr. Fame*, I, 67-69: «L'un Decio e l'altro, che col petto aperse / le schiere de' nemici: o fiero voto, / che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!». — *tolse*: prese. — *tremebonda*: terrorizzata.

40. *seconda*: asseconda, esaudisci.

42. *torna lei gioconda*: restituiscile la serenità.

47. *messo all'elezion*: messo nella condizione di scegliere.

48. *un Gracco... Ferei*: a Tiberio Sempronio Gracco (m. verso il 150 a.C.), che aveva scoperto in casa due serpenti, fu detto dagli indovini che avrebbe dovuto ucciderne uno, e che se avesse ucciso il maschio sarebbe morto lui, mentre se avesse ucciso la femmina sarebbe morta la moglie Cornelia (la figlia di Scipione l'Africano); per salvare la vita di

Cornelia, Tiberio decise di uccidere il serpente maschio. Admeto, *re de li Ferei* (di Fere, in Tessaglia), essendosi ammalato gravemente, ebbe dall'oracolo il responso che sarebbe guarito soltanto nel caso in cui un'altra persona si fosse sacrificata per lui; la moglie Alceste non esitò allora ad offrirsi di morire al suo posto. Ricorda Segre che i due esempi di Tiberio Sempronio Gracco e di Admeto si trovano uniti in Valerio Massimo, *Fact. et dict. mem.*, IV, 5, 6.

49. *'l miglior... seguito*: avrei seguito Tiberio Sempronio Gracco.

50-51. *quel... invito*: «quello a cui, per farlo andare a morte al posto di Cornelia, non occorre se non la sua stessa volontà» (Segre).

53. *ingratissimo Admeto*: «perché le preghiere della moglie che, offrendosi per lui, gli dimostrava il suo profondo affetto, dovevano spingerlo a morire, per non rispondere a cotanto affetto con la più nera ingratitudine» (Fatini).

XVIII.

Sul contrasto tra illusione e disinganno nel rapporto amoroso.

2. *pelegrin*: di rare virtù.

9. *è pria*: è preferibile.

10. *se poi... impara*: se poi, misero, scopre di non essere il solo ad amare la donna.

13. *agrada*: piace. Cfr. canz. I, 8: «... poi che così vi agrada».

15. *il giogo*: della schiavitù d'amore.

24. *chi 'l prese*: Amore.

28. *intenda*: rivolga i propri interessi.

29. *sulfure*: zolfo. — *teda*: fiaccola. Per l'uso metaforico del termine, cfr. canz. V, 93: «che da nuova altra teda».

30. *Enchelado*: il gigante Encelado, che per aver osato sfidare gli dei fu folgorato da Giove e sepolto sotto l'Etna. Cfr. anche cap. XIV, 21: «non è sotto Etna Encelado sì oppresso».

32. *parer falso un vero*: «parer falso ciò che invece è vero: che essa ama un altro» (Segre).

34. *suasione*: convincimento.

38. *quai dopo*: dopo i quali.

39. *ristor*: ricompensa, risarcimento amoroso.

42. *capisca*: contenga, possa contenere.

43-46. *Chi... inante*: ricorda Petrarca, *Tr. Cup.*, IV, 142-44: «e lubrico sperar su per le scale, / e dannoso guadagno ed util danno, / e gradi ove più scende chi più sale». — *smontar*: scendere.

XIX.

Riprende il tema del capitolo precedente, anche se qui il disincanto lascia il posto ad una chiara esaltazione degli «amorosi nodi» (v. 3). «Il componimento procede simmetricamente a coppie di terzine, delle quali la prima esprime l'opinione altrui (contraria all'amore), la seconda la risposta antitetica del poeta» (Santoro).

10-11. *se d'eccellente... copia*: se pure disponessi in abbondanza di eccellente nettare.

11. *altr'esca*: altro cibo.

13. *Prema*: affligga.

15. *al bel desir riesca*: corrisponda perfettamente, nei risultati, a quanto desiderato.

25. *Para*: paia, sembri.

35. *potêrmi*: mi poterono.

39. *nomando... voglia*: chiamando l'amore voglia leggera e bassa, cioè vacua ed indegna.

40. *al capel... bianco*: tanto in gioventù quanto in vecchiaia.

43. *la Parca*: Atropo, sorella di Cloto e di Lachesi, che recideva, secondo il mito, il filo della vita degli uomini.

XX.

Come il cap. I in morte di Eleonora d'Aragona, questo e i restanti capitoli appartengono al periodo delle primissime prove poetiche dell'Ariosto. Scrive infatti Emilio Bigi che «tali capitoli [...] presentano una serie di elementi tematici e formali identici o assai affini, che possono essere facilmente ricondotti ai temi e alle forme di quella lirica "cortigiana", che proprio a Ferrara, tra gli ultimi anni del Quattrocento e i primi del Cinquecento, ha uno dei suoi centri più attivi» (cfr. Bigi, *Le liriche volgari dell'Ariosto*, cit., p. 53). Argomento del capitolo è la costanza dell'amore del poeta, rappresentata attraverso il ricorso all'immagine di una rocca «fondata», «alta» e «sicura» (v. 7); si noti al proposito l'impiego metaforico di espressioni derivate dalla terminologia militare, per cui cfr. anche cap. XIII, 22 sgg.

4. *omei*: lamenti. Cfr. cap. XII bis, 45: «come già mie allegrezze, ancor li omei».

9. *che ferro... cura*: che non si cura di essere percossa dal ferro infuocato.

17. *chiamata*: rima irregolare (: *provato*, v. 19; *fidato*, v. 21).

18. *svegliata*: ben desta, vigile.

20. *scorge*: governa. — *èn*: sono (da *ènno*, forma toscana sorta per ana-

logia a *ha* → *hanno*: cfr. Dante, *Par.*, XIII, 97-98: «non per sapere il numero in che enno / li motor di qua sù...»).

22. *artelaria*: artiglieria.

26. *il ton... lutto*: il tuono che grida il dolore amoroso.

28. *Provisto antiveder*: saggia preveggenza.

30. *alle occorrenzie*: in caso di necessità.

33. *lunga dimora*: protratto indugio.

35. *è 'n tagliar... adamante*: risultano sforzi inutili, come tentare di tagliare l'acqua o di spezzare il diamante.

XXI.

Ancora sul tema della lontananza, con un notevole dispiego di antitesi e di immagini concettose.

6. *dal dì... fuora*: dal giorno che per mia disgrazia te ne andasti via.

9. *tornata*: ritorno.

10. *tormento*: mi tormento.

12. *però*: perciò.

13. *Tu... amo*: cfr. canz. III, 10-11: «Lasso! ch'io sento ben che in que' dolci ami, / ove all'esca fui preso...».

20. *morta*: morte («unico esempio, credo; e lascia perplessi», Segre).

21. *tien in dispetto*: disprezza. Cfr. cap. XVII, 17-18: «... che 'l ciel metton sovente / qua giù in dispetto...».

22. *Qualunque*: chiunque.

23-24. *Fors'è... porta*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXLIX, 1-2: «E' mi par d'or in hora udire il messo / che madonna mi mande a sé chiamando». — *nova*: notizia.

28. *punti*: momenti. Per tutto il verso, cfr. Petrarca, *RVF*, LXI, 1-2: «Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, et l'anno, / et la stagione, e 'l tempo, et l'ora, e 'l punto».

29. *Vale*: addio (latinismo).

XXII.

Il capitolo mette l'accento sulla «condizione irrazionale di desiderare senza conoscere l'oggetto del desiderio» (Santoro). Per Segre il componimento richiama lontanamente Petrarca, *RVF*, CXXXIV, *Pace non trovo, et non ò da far guerra*. Su questo testo lirico dell'Ariosto, cfr. F. Monta-

nari, *Su un capitolo dell'Ariosto*, in «Humanitas», IX (1954), pp. 484-89.

7. *Io voglio... voglia*: cfr. Dante, *Inf.*, II, 37: «E qual è quei che disvuol ciò che volle»; e Petrarca, *RVF*, CXVIII, 10: «et vorrei più volere, et più non voglio».

12. *e sopra modo*: e (sono) oltre qualsiasi misura.

14. *e meco... amore*: ed è partecipe della mia stessa voglia e del mio stesso amore.

18. *lieto dolore*: «L'accento cade ormai sul "lieto dolore": non il semplice "amari aliquid" e tanto meno il "triste post coitum": ma il gusto di una indefinita malinconia, e il senso che può essere vero che la felicità vera coincida con la morte» (Montanari).

XXIII.

Unico rimedio capace di liberare il poeta dalla schiavitù amorosa è mostrare sdegno verso la donna che continua a negarglisi ostinatamente. Si osservi, a conferma dell'ancora persistente gusto dell'antitesi, la particolare struttura del componimento, basata sulla contrapposizione *non è più tempo* (il tempo delle illusioni) / *ma ben tempo* è (quello del disinganno).

5. *in che*: con cui.

8. *vòlti*: volga.

18. *m'insegna*: mi indica.

19-20. *Non è più tempo... ale*: cfr., per il concetto, cap. XVIII, 43-45: «Chi pensa, in summa, che per quante scale / s'ascende al ben d'amor, per altre tante / poi si ruina...». E cfr. anche son. VIII, 9-11: «Per gran vaghezza d'un celeste lume / temo non poggi sì, ch'arrivi in loco / dove s'incenda e torni senza piume» (come Icaro).

21. *al luoco vero*: «alla sua giusta altezza, molto più umile» (Segre).

23. *stimar... danno*: cfr. cap. XVIII, 1-6: «Chi pensa quanto il bel disio d'amore / un spirto pelegrin tenga sublime, / non vorria non averne acceso il core; / se pensa poi che quel tanto n'opprime / che l'util proprio e il vero ben s'oblia, / piange invan del suo ardor le cagion prime».

31-33. *a memoria... parlarmi*: cfr. cap. XVIII, 25-27: «Chi non resta contento o più desira, / quando Madonna con parole e sguardi / dolce favor cortesemente spira?». — *a memoria trarmi*: ricordarmi.

39. *per me s'aspiri*: da parte mia soffi.

40-42. *rivele... querele*: riveli quanto mi rincresca non poter mostrare lontano i miei lamenti per i giorni perduti.

43. *luci*: occhi.

50. *cerchino i tèmpi*: vaghino cercandola nei tempîi.

54. *più*: mai più.

55. *in stil moderno o prisco*: in volgare o in latino (*prisco*, "antico"). Cfr. Petrarca, *RVF*, XL, 6: «tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco».

57. *ch'alla superbia... ordisco*: ch , cos  facendo, non faccio altro che alimentare la sua superbia.

58. *ch'io pensi... scriva*: cfr. Petrarca, *Tr. Mort.*, II, 60: «sol di lei pensa, o di lei parla o scrive».

XXIV.

«Il poeta esibisce la sua dedizione alla donna amata, "porto" del suo "navicare", attraverso un'artificiosa accumulazione di metafore» (Santoro).

1-3. *Vo navigando... desiri*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXXII, 10-11: «Fra s  contrari v nti in frale barca / mi trovo in alto mar senza gov rno». — *perigliosa e grave*: precaria e sovraccarica.

4. *E voi... chiave*: cfr. Petrarca, *RVF*, in part. LXIII, 11-12: «Del mio cor, donna, l'una et l'altra chiave / avete in mano...»; e XCI, 5-6: «Tempo   da ricovrare ambe le chiavi / del tuo cor...». E cfr. qui son. XI, 8: «non so, n  seppi mai volger la chiave»; e cap. II, 5-6: «... voi che del mio ingegno, / occhi miei belli, avete ambe le chiavi».

5. *me ritenete*: mi mantenete saldo.

9. *pensier dubio e fallace*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXXIII, 10: «non se-guir pi  penser vago, fallace».

21. *amorosi guai*: cfr. Petrarca, *RVF*, XXIII, 65: «risonar seppi gli amo-rosi guai».

28. *rocca*: la metafora della rocca, usata per significare la costanza amo-rosa del poeta,   — come si   visto — elemento portante del cap. XX.

XXV.

Sul contrasto tra Gelosia ed Amore. «Anche in questo capitolo (come ad esempio nel XVIII), alla prima parte, che svolge il tema in generale, succede una seconda (v. 40 - fine) in cui il tema viene verificato nell'e-sperienza del poeta» (Santoro).

1. *a primavera... verno*: alla primavera   dato come compagno l'inverno.

8. *ti affronta*: ti viene incontro.

10. *agrada*: piace. Cfr. canz. I, 8: «... poi che cos  vi agrada»; e cap. XVIII, 13: «Chi non sa quanto agrada esser appresso».

11. *rapresenta*: «conduce alla memoria» (Segre).
22. *si nutrica*: si nutrice. Per “nutricare”, cfr., ad esempio, Petrarca, *RVF*, CCVII, 39: «et di ciò insieme mi nutrico et ardo».
23. *cogitazioni aspre*: tortuose elucubrazioni.
26. *iactura*: iattura, disgrazia.
28. *fura*: rapisce.
31. *incepto*: impresa (lat. *inceptum*).
33. *assente*: concede. Cfr. Dante, *Purg.*, XIX, 86: «ond’elli m’assenti con lieto cenno / ciò che chiedea la vista del disio».
38. *vaga*: desiderosa.
39. *cerca le sponde*: va alla ricerca delle acque più torbide, quelle che, ingorgandosi, si trovano ai margini del fiume (laddove Amore «siegue il mezo», vale a dire la parte del fiume dove l’acqua è più limpida).
41. *di questa vipra*: di Gelosia, appunto.

XXVI.

Il componimento sviluppa il motivo convenzionale del dissidio tra l’aspetto ridente della stagione primaverile e il dolore che affligge il poeta entrato nell’«amorosa schiera» (v. 9). Ai numerosi spunti petrarcheschi (soprattutto dai *Triumphs*, come nota Segre, per quanto riguarda la campionatura dei personaggi celebri rievocati ai vv. 50 sgg.) si aggiunge l’evidente imitazione di alcuni luoghi degli *Amorum Libri* boiardeschi (su cui cfr. G. Ponte, *Nota sull’Ariosto imitatore del Boiardo lirico* [1962], in *La personalità e l’opera del Boiardo*, Genova, Tilgher, 1972, pp. 139-42).

3. *il mar... s’asserena*: cfr. Boiardo, *Amorum Libri*, I, 6, 14: «e il mar se aqueta e il ciel se raserena». E cfr. Petrarca, *RVF*, CCCX, 5: «Ridono i prati, e ’l ciel si rasserena».
7. *Per me... primavera*: cfr. Petrarca, *RVF*, IX, 14: «primavera per me pur non è mai».
9. *amorosa schiera*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCLX, 27: «la qual m’atrasse a l’amorosa schiera».
12. *al mio signore*: ad Amore.
- 13-15. *ma già drento... riposo*: cfr. Boiardo, *Amorum Libri*, II, 104, 47-49: «Bench’ormai più non ardo, ch’io son foco, / ché nulla trova più che arder mi possa / la fiamma che m’ha roso e’ nervi e l’ossa».
- 16-17. *Più non ho sangue... volto*: cfr. Boiardo, *Amorum Libri*, II, 70, 12-14: «mira che più non ho colore in volto / né spirto in core, e non ho sangue in vena / né umor ne li occhi né medolla in osso». E cfr. Petrarca, *RVF*, CXCVIII, 5-6: «Non ò medolla in osso, o sangue in fibra, / ch’i’ non senta tremar...».

19. *Però... mi volto*: si ricordi che gli elementi della natura sono testimoni del dolore amoroso del poeta anche nel cap. XII («parlar, anzi doler con voi mi giova: / ché, come al vecchio gaudio, testimoni / mi siate ancora alla mestizia nuova», vv. 19-21). Lo spunto è da Petrarca, *RVF*, LXXI, 37-39: «O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi, / o testimon' de la mia grave vita, / quante volte m'udiste chiamar morte!».

20. *fiori... sassi*: per l'*accumulatio*, cfr. Petrarca, *RVF*, CCCIII, 5: «fior', frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi».

25. *fontane vive*: cfr. Petrarca, *Tr. Cup.*, IV, 124: «rivi correnti di fontane vive».

27. *quant'umor*: quanto pianto.

34-36. *O cieli... disio*: cfr. Petrarca, *RVF*, CLXXIV, 1-4: «Fera stella (se 'l cielo à forza in noi / quant'alcun crede) fu sotto ch'io nacqui, / et fera cuna, dove nato giacqui, / et fera terra, ove' pie' mossi poi»; e Boiardo, *Amorum Libri*, II, 78, 1: «O cielo! o stelle! o mio destin fatale!».

49. *Per te... dolente*: a causa tua, Amore, scoppiò la guerra di Troia, con il rapimento di Elena da parte di Paride.

50. *Dafne*: la ninfa trasformata dagli dei in alloro, mentre fuggiva da Apollo di lei innamoratosi (cfr. Ovidio, *Met.*, I, 452 sgg.). Inizia qui la rievocazione delle storie di alcuni personaggi celebri, che ha lo scopo di sottolineare quante sofferenze e sciagure abbia potuto generare Amore.

52. *Piramo e Tisbe*: i due amanti che, dopo varie vicissitudini, si dettero la morte sotto un gelso (*moro*). Cfr. Ovidio, *Met.*, IV, 55 sgg.

54. *Pasife*: Pasifae, la sposa di Minosse, che, presa da passione per il toro di Nettuno, si accoppiò con lui in una vacca di legno. Cfr. Ovidio, *Met.*, VIII, 152 sgg.

55. *Dido*: Didone, la regina di Cartagine che si uccise su un rogo dopo essere stata abbandonata da Enea. Cfr. Virgilio, *Aen.*, IV.

57. *Leandro*: il giovane che annegò nelle acque dell'Ellesponto per raggiungere l'amata Ero sull'altra riva dello stretto. Sul personaggio cfr. anche son. XX, 11.

58. *Medea*: colei che uccise il fratello per amore di Teseo.

70. *arbor*: simboleggia l'affetto della donna.

XXVII.

Si tratta di un centone petrarchesco svolto ancora sul filo tematico del lamento amoroso, e che presenta come ultimo verso di ciascuna terzina un verso tratto dai *Rerum Vulgarium*.

3. *mia... lieto*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 1.

6. *più feroce... bella*: ivi, CCVI, 9.

9. *tanto... m'innamora*: ivi, XIII, 4.
12. *infinita... fede*: ivi, CCIII, 5.
13. *lutto*: dolore. Cfr. cap. VIII, 57: «perché sì lunghi e senza fine i luttu?»; e cap. XII, 97: «L'esserne privo causa maggior lutti».
15. *mia... frutto*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXXXVIII, 4. Ma il testo esatto è: «meo cor in sul fiorire e 'n sul far frutto».
18. *Intendami... io*: ivi, CV, 17.
19. *stato*: potere.
20. *leggi oblique e torte*: leggi ingiuste. Cfr. Petrarca, *Tr. Cup.*, III, 148-49: «Dura legge d'Amor! ma, ben che obliqua, / servir convensi...». Per *torte*, cfr. son. XXXVII, 5: «Ahi! del ciel dure leggi, inique e torte».
21. *védem'... aita*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXVI, 14. — *védem'*: mi vede.
24. *sappia... morte*: ivi, CCXVII, 14.
27. *Quante... vento*: ivi, CCCXXIX, 8.
30. *tanto... oso*: ivi, CLXIX, 14.
33. *che più... suole*: ivi, CV, 60.
36. *proverbio... antico*: ivi, CV, 31.
39. *piaga... sana*: ivi, XC, 14.
42. *potria... miei*: ivi, CLXXII, 11. Il verso suona propriamente: «poria cangiar sol un de' pensier' mei».
45. *e per più... posso*: ivi, CXVIII, 11.
48. *che ben... morire*: ivi, CLII, 14.
52. *Ben non ha... pareggi*: ivi, CCVII, 98.

EGLOGHE

I.

All'indomani della morte di Ercole I d'Este, scoppiò, per motivi di ambizione politica, una feroce ostilità tra i figli don Giulio e Ippolito. Nel novembre 1505, spinto anche dalla rivalità amorosa per una certa Angela Borgia, Ippolito ordinò ai propri servitori di assalire ed accecare don Giulio. Questi, infuriato per l'onta subita, si rivolse all'altro fratello Alfonso per ottenere giustizia, ma dovette ricevere una nuova umiliazione, giacché il duca lasciò impunito l'affronto. Nel maggio-giugno 1506, don Giulio decise con il fratello Ferrante e con altri di ordire una congiura contro Alfonso ed Ippolito, ma quando il piano stava per essere messo in atto, i congiurati furono scoperti, arrestati e condannati

alla decapitazione, tranne don Giulio e don Ferrante che trascorsero il resto della loro vita in carcere. L'egloga, che rievoca allegoricamente quei drammatici fatti, fu composta dall'Ariosto nell'agosto 1506, prima cioè dell'esecuzione capitale dei congiurati, che avvenne nel settembre dello stesso anno, e alla quale il componimento non dedica alcun accenno. Il giudizio su don Giulio e don Ferrante è molto severo, e per questa ragione l'opera fu a lungo tacciata di bassa e conformistica adulazione cortigianesca; nel *Furioso* l'Ariosto, ritornando esplicitamente sulla vicenda, attenuò tuttavia le colpe dei congiurati, appellandosi ad Alfonso ed Ippolito affinché perdonassero gli sventurati fratelli: cfr. III, 62, 1-4: «O bona prole, o degna d'Ercol buono, / non vinca il lor fallir vostra bontade: / di vostro sangue i miseri pur sono: / qui ceda la iustizia alla pietade». Scritta sulla scia del successo ottenuto, nell'ambiente letterario padano, da opere come la *Pastorale* (1482-83) del Boiardo, una raccolta di dieci egloghe in volgare dove ai motivi della tradizione bucolica si intrecciano le allusioni a contemporanei avvenimenti storici, la lunga egloga dell'Ariosto si può suddividere, secondo Fatini, in tre parti: «il dialogo fra i due pastori (vv. 1-48); la narrazione che Melibee fa della congiura, con le interruzioni di Tirsi (vv. 49-177); l'elogio di Alfonso e di Lucrezia (vv. 178-292)». Sul componimento, cfr. in particolare S. Fermi, *D'un'egloga di Ludovico Ariosto e della sua allegoria storica*, in «L'Ateneo Veneto», XXV (1902), pp. 290-327; per una minuta ricostruzione di tutta la vicenda storica è invece fondamentale R. Bacchelli, *La congiura di don Giulio d'Este*, Milano, Treves, 1931, 2 voll. (poi, con ampliamenti, Milano, Mondadori, 1958 e 1966). — Schema metrico: ABA.BCB.CDC... XYX.Y.

1. *Dove vai, Melibee*: «In genere le egloghe hanno questo inizio: un pastore s'imbatte in un compagno che se ne va frettoloso o se ne sta solingo, tutto immerso in gravi pensieri» (Fatini). Sia Tirsi che Melibee sono nomi di pastori tratti dall'egl. VII di Virgilio. Per la descrizione, contenuta in questi primi versi, del paesaggio spossato dall'arsura estiva, cfr. *Fur.*, VIII, 20: «Percuote il sole ardente il vicin colle; / e del calor che si riflette a dietro, / in modo l'aria e l'arena ne bolle, / che saria troppo a far liquido il vetro. / Stassi cheto ogni augello all'ombra molle: / sol la cicala col noioso metro / fra i densi rami del fronzuto stelo / le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo».

2. *paschi*: pascoli. Cfr. cap. VII, 12: «le biade e i paschi e le città vicine».

3. *anelo*: ansante.

4. *crolar*: muoversi.

5. *molle*: fresca, che procura refrigerio.

8. *cicada*: cicala (latinismo). Cfr. Virgilio, *Ecl.*, II, 13: «sole sub ardenti resonant arbusta cicadis»; e *Georg.*, III, 328: «et cantu querulae rum-pent arbusta cicadae». E cfr. Boiardo, *Past.*, 7, 2: «come cicada sotto al sole estifero».

9. *bolle*: cfr. Petrarca, *RVF*, XXIV, 9-10: «ché non bolle la polver d'E-thiopia / sotto 'l più ardente sol...».

10. *qualor bisogna*: se è necessario.
15. *si temprasse*: si mitigasse.
16. *vinti*: venti (lat. *viginti*).
- 17-18. *di aprire...torme*: di aprire il recinto al gregge per la notte.
18. *a tornare aggio*: devo tornare.
19. *Mopso*: altro nome di pastore, tratto dall'egl. V di Virgilio.
20. *condurre*: prendere.
21. *Titiro*: ancora un nome di pastore, derivato dall'egl. I di Virgilio.
— *Fereo*: si cela sotto questo nome don Ferrante d'Este, figlio di Ercole I e di Eleonora d'Aragona, e fratello di don Giulio, principale artefice della congiura.
27. *ch'abbi...sia*: che tu abbia a pensare che a noi sia possibile comperare il gregge.
28. *ne manda*: ci manda (a prendere il gregge di Titiro).
29. *fortuna*: condizione.
30. *a mille...ale*: «non si può sollevare nemmeno a un'altezza mille volte minore» (Segre).
31. *Mandaci Alfenio*: ci manda Alfenio, padrone dunque di Melibeo e di Mopso. Anche qui il nome nasconde un personaggio storico: il duca Alfonso I d'Este.
33. *campo...lacuna*: sono i beni di Fereo confiscati da Alfenio. Alfonso confiscò infatti i possedimenti di don Giulio e don Ferrante appena appresa la notizia della congiura. — *lacuna*: palude.
34. *s'al pensier...succedea*: se il piano di Fereo si fosse concretizzato.
36. *la vita tôr volea*: «Tutti sono concordi nel riferire che l'uccisione di Alfonso era il primo scopo dei congiurati, giacché la sua morte avrebbe da una parte aperto la via del potere all'ambizioso Ferrante, dall'altra avrebbe provocata la rovina di Ippolito con feroce soddisfazione di Giulio, che anelava alla vendetta» (Fatini).
37. *cadean*: sarebbero caduti. — *più di mille*: tante altre persone.
38. *e davamo...reti*: e saremmo forse caduti pure noi nelle reti, nel tranello di Fereo.
39. *le tendea...ordille*: le avesse tese con la stessa determinazione con cui le aveva preparate.
42. *mi fa tenerli cheti*: mi costringe a tacerteli.
46. *la fede mia per arra*: la mia parola d'onore (*arra* vale propriamente "caparra", "pegno").
47. *intègro*: intero.

48. *marra*: zappa.

52. *Non so...avermi*: non so bene in chi possa o debba confidare.

55. *Iola*: è don Giulio d'Este.

56. *cupidigia*: «Ferrante ci viene dipinto come uomo ambizioso, geloso di Alfonso, sdegnato con lui perché gli preponeva Ippolito che era più giovane, mentre la vita militare che aveva condotto prima sotto Carlo VIII, poi al soldo della repubblica di Venezia, lo aveva reso presuntuoso di sé e sprezzante del duca, che riteneva indegno del potere» (Fatini).

57. *i molli...punti*: annota Segre che «*stimulati e fianchi* appartengono a metafora ispirata agli animali da tiro». — *molli*: indolenti per natura.

59-60. *mai di volpe...leo*: Melibeo allude alla diceria secondo la quale Ercole I non sarebbe stato padre di don Giulio (ma cfr. i vv. citt. del *Furioso* nella nota introduttiva all'egloga). Nella *Satira V* lo stesso concetto è espresso da un'altra serie di immagini: «Di vacca nascer cerva non vedesti, / né mai colomba d'aquila, né figlia / di madre infame di costumi onesti» (vv. 103-5).

61. *Egli...colpe*: Iola ha uno a cui somiglia nelle colpe, cioè — come si dirà poi — lo spregevole padre Emofilo.

64. *Eraclide*: è il duca Ercole I. — *Ardeusa*: è Isabella di Niccolò Arduino, damigella della duchessa Eleonora, amante di Ercole e, secondo le dicerie, madre di don Giulio.

65. *compressa*: posseduta. Per il verbo, cfr. *Fur.*, VIII, 52, 7-8: «e quello, un dì che sola ritrovolla, / compresse, e di sé gravida lasciolla».

66. *lustri di Padusa*: antri, caverne di Padusa, antica zona palustre a sud dell'estuario del Po. Per *lustri*, cfr. canz. IV, 77: «non so in qual'antri e latebrosi lustri».

67. *fu mai*: figlio.

69. *nel suo*: nei suoi domini territoriali.

70. *Emofil*: ecco chi è, per Melibeo, il vero padre di don Giulio. «Se l'identificazione di Emofilo proposta da qualcuno fosse esatta, costui sarebbe un ladro famoso che, come fattore ducale, venne cacciato via dal suo ufficio nel 1475; ma non pare che Buonvicin de le Carte sia proprio Emofilo» (Fatini). — *lue*: calamità.

71. *giotto*: ghiotto. Cfr. son. XXXIX, 5-6: «Da Cosmico imparasti d'esser giotto / di monache...».

73. *cucco*: cucùlo.

74. *avendo...cura*: «Sembra dunque che il padrone avesse affidato la donna alla sua sorveglianza; questo particolare getta un'ombra più odiosa sulla generazione di don Giulio» (Santoro).

75. *agna*: agnella.

77. *ti racorda*: ricòrdati.

78. *rafigura*: rassomiglia.

83. *ma per...credenza*: ma per verificare quanto tu sapessi sull'argomento.

85-86. *senza...giovena*: per tacere della serva della stessa Isabella.

87. *sciienza*: conoscenza, notizia.

88. *riedi*: ritorna.

90. *fa'...piedi*: raccontami la storia della congiura per intero, nella sua completezza.

91. *altri*: i complici. — *eletto*: scelto.

94-95. *Il comodo...Alfenio*: l'opportunità, per don Ferrante e per i suoi, di avere sempre vicino Alfonso.

98. *pochi più*: pochi altri. — *con breve arme*: con un'arma corta, con un pugnale, o forse con un veleno.

99. *a mandarlo...cieco*: a farlo diventare abitante del regno dei morti, ad ucciderlo.

100. *pur*: solo.

101. *gli altri...frati*: gli altri due suoi fratelli Ippolito e Sigismondo.

104. *nefario*: nefando, abominevole.

105. *d'un seme*: di uno stesso padre.

106. *d'Eraclide non fusse*: figlio.

107. *Sebeto*: piccolo fiume nei pressi di Napoli, sulla cui riva Ferrante nacque da Eleonora d'Aragona (la *castissima Argonia* del verso seguente), figlia di Ferdinando I d'Aragona e moglie di Ercole I, alla quale l'Ariosto dedicò in memoria, nel 1493, il giovanile cap. I.

110. *eletto*: scelto, eccellente.

115. *canuto Silvan*: è il vecchio conte Albertino Boschetti, che aveva partecipato alla congiura soprattutto perché spinto dal genero Gherardo de' Roberti, capitano dei balestrieri ducali e acerrimo avversario di Alfonso e di Ippolito. — *dasse*: si dà, si attribuisce.

118. *Boccio*: è Franceschino Boccaccio da Rubiera o da Reggio, camarlingo di don Ferrante.

119. *Gano*: Giovanni o Gianni d'Artiganova. «Era un povero mendicante, guascone, che raccolto da Ercole I in un suo viaggio in Francia, avendo bellissima voce, apprese il canto, si fece prete e divenne cantore, assai caro ad Alfonso, che gli accordava tutta la sua confidenza» (Fatini). — *in dolo*: nell'inganno.

126. *più presto*: piuttosto.

128. *esca*: cibo.

129. *vici*: vizi.
130. *socio*: confidente.
131. *raro*: raramente.
- 133-35. *Comperollo...avaro*: secondo le sprezzanti parole di Melibeo, Ercole I comperò Gano ad un prezzo ancora più basso di quello di un paio di buoi, e ciò nonostante il fatto che il venditore fosse avido di denaro.
136. *a cui...increbbe*: al quale venditore non dispiacque minimamente essersi privato di tale "ricchezza".
138. *ma 'l fine...debbe*: ma avrà la fine che si merita. Si ricava di qui e dai versi successivi che l'esecuzione dei congiurati, al momento in cui l'Ariosto scriveva, non era ancora avvenuta.
139. *putida*: fetida.
141. *stracio*: strazio.
143. *non eran più*: erano così pochi, non essendo più di sei; riepilogando: don Giulio e don Ferrante, il conte Boschetti, Gherardo de' Roberti, Franceschino Boccaccio e Giovanni d'Artiganova. In realtà, come ricorda Fatini, «va aggiunto un certo Hieronimetto, mantovano, che [...] fu probabilmente il delatore impunitario, tanto che cotesto servo di Giulio, da lui adoperato nella ricerca dei veleni, dopo il primo esame, non compare più negli atti del processo». — *Perc'han tardato farlo*: perché hanno indugiato ad eseguire il loro disegno.
144. *i comodi sì belli*: le occasioni più propizie.
145. *sorco*: sorcio.
150. *a scoprirse*: a confessare i propri piani al duca Alfonso.
151. *merto*: premio.
152. *al chiuso*: al recinto.
155. *quantunque volte*: ogni volta che.
157. *tra ferro e tòsco indenne*: illeso da arma o da veleno (*tòsco*).
160. *obrigati*: obbligati.
162. *la nostra...pastore*: è anticipata la distesa apologia di Alfonso ai vv. 178 sgg.
164. *paschi*: cfr. v. 2.
- 167-68. *che 'l grande...intaschi*: che il potente non sopraffaccia il debole.
170. *vuoto*: non appagato, deluso.
173. *traligni*: si discosti, non rassomigli.
174. *a cui*: si riferisce ad Ercole I.
175. *mi pigni*: mi dipingi, mi raffiguri.

177. *gli effetti in me*: il comportamento nei miei confronti.
179. *dotato*: pieno di virtù. — *e volve*: «ed esamina pure (per verificare la mia affermazione)» (Segre).
180. *Insubri*: sono genericamente i popoli dell'Italia settentrionale.
181. *te ne risolve*: te lo dimostra.
182. *accôrre*: cogliere.
183. *quei...polve*: i congiurati, che credevano averlo *sotto la polve*, cioè morto e sotterrato.
184. *espedir*: prendere una decisione.
187. *'sbergo*: usbergo, corazza.
189. *ma non...chiudo*: senza riuscire tuttavia a toglierne un chiodo, quindi a comprometterne la resistenza.
190. *culti*: nobili, raffinati.
192. *non ti risulti*: non ti sia di ricompensa.
205. *propicio*: propizio, favorevole.
206. *non pur d'un*: non solo di Alfonso — *di tre*: di Alfonso, Ippolito e Sigismondo. — *di quattro ed otto*: di altri.
207. *vetato*: impedito. — *essicio*: rovina (lat. *exitium*). «Si passa ora a suggerire, per una valutazione della gravità "politica" della congiura, le funeste conseguenze che sarebbero derivate dalla sua riuscita» (Santoro).
208. *di botto*: improvvisa.
209. *si spicchi*: «si metta in moto» (Segre).
210. *che molta...sotto*: che non coinvolga addirittura una folla di persone.
211. *veniano a' ricchi*: sarebbero venuti ai ricchi, si sarebbero rivolti contro i ricchi.
212. *fingendo*: inventando.
213. *perché*: affinché.
215. *per non pagar del suo*: per non compensare con i propri denari.
216. *solchi*: sineddoche per "campi".
222. *sciolto*: da qualsiasi freno di legge. — *a cui...lece*: a cui è possibile ottenere l'appagamento di tutti i suoi appetiti, di tutte le sue brame.
- 223-24. *nòve nuove*: nuove notizie.
226. *se*: è un *se* desiderativo: «possa tu...». — *aura e rezzo*: cfr. Petrarca, *RVF*, LXXIX, 3: «più non mi pò scampar l'aura né 'l rezzo». — *rezzo*: soffio di aria fresca.
227. *la moglie*: Lucrezia Borgia (1480-1519), figlia di Rodrigo Borgia (il papa Alessandro VI) e sorella del Valentino, celebrata dall'Ariosto anche

in *Fur.*, XIII, 69, 5-8, e XLII, 83, 1-4. In occasione delle sue nozze con Alfonso (1502), il poeta scrisse il carme LIII, noto come *Epithalamium*.

229-31. *Come tortora...doglie*: per la similitudine, invero piuttosto abusata, cfr., ad esempio, Boiardo, *Past.*, 3, 58-60: «la tortorella che si sta soletta, / cantando, anzi piangendo il suo consorte, / per meggio al cor di doglia mi saetta». E cfr. anche *Fur.*, XLV, 39, 7-8: «...qual si lagna / turture c'ha perduto la compagna». — *inasperar*: inasprire. Cfr. *Fur.*, XVIII, 63, 3-4: «Il popol contra lui tutto converso / più e più sempre inaspera la guerra».

232. *appresso il caso forte*: dopo il grave avvenimento.

235-36. *che la sua donna...pellegrina*: cfr. *Fur.*, XIII, 69, 5-8: «Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora / la beltà, la virtù, la fama onesta / e la fortuna crescerà, non meno / che giovin pianta in morbido terreno». — *pellegrina*: di rarissime virtù.

238-39. *dove...Eridano*: il Po (*Eridano*) alla Stellata si divide in due rami, il sinistro verso Venezia, il destro verso Ferrara; a Malalbergo il ramo destro del fiume si divide di nuovo in due rami, nel Volano a sinistra e nel Primaro a destra. Malalbergo è appunto il luogo cui si fa qui riferimento: dove cioè Lucrezia, il 2 febbraio 1502, accompagnata da un son tuoso séguito principesco, giunse da Roma per le nozze con Alfonso.

240. *lungi alla marina*: lontano dal mare.

241-43. *Godease...viòle*: per questa rappresentazione delle prime avvisaglie della stagione primaverile, cfr. carme LIII, 109-10: «Vere novo insuetos summittit terra colores, / Herculeique nitent nativis floribus horti». — *ivan*: andavano.

245. *Licoria*: Lucrezia, appunto.

249. *il padre*: Ercole I.

253-56. *Quale...sposa*: per la similitudine, cfr. *Fur.*, XIII, 70: «Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro, / il campestre papavere alla rosa, / pallido salce al sempre verde alloro, / dipinto vetro a gemma preziosa; / tal a costei, ch'ancor non nata onoro, / sarà ciascuna insino a qui famosa / di singular beltà, di gran prudenzia, / e d'ogni altra lodevole eccellenzia». Ai vv. 254-55 evidente ricordo di Virgilio, *Ecl.*, V, 16-17: «Lenta salix quantum pallenti cedit olivae, / puniceis humilis quantum saliuunca rosetis». — *salce*: salice.

259. *Ausonia*: antico nome dell'Italia.

264. *celeste andar*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXIII, 7: «l'andar celeste, e 'l vago spirto ardente».

265. *Ma chi...inante*: ma chi aveva sentito parlare di Lucrezia prima ch'ella giungesse a Ferrara.

266. *estollea*: celebrava (lat. *extollere*).

268-69. *quella inclita...beltà*: cfr. canz. V, 12-13: «giunt'esser può d'un nodo saldo e stretto / con summa castità summa beltade».

270. *in rade*: in un numero ristrettissimo di donne. Cfr. canz. V, 106-8: «di costanzia un bel nome, / e fede e castità, tanto più caro, / quanto esser suol più in bella donna raro».

271. *Locava*: collocava, poneva.

272-73. *sopra...contegno*: «più di quanto non comportino le abitudini femminili» (Segre).

277. *de la virtù...spende*: della liberalità.

278. *fulge*: rifulge, risplende.

279. *i prossimi*: quanti le sono più vicini.

281. *spinte*: espresse, elencate.

283. *indarno*: inutilmente, per ciò che Melibeo dirà al v. 285. — *depin-te*: descritte.

285. *io...distinte*: io le ho potute sperimentare personalmente.

287. *dolmi*: mi duole.

289. *ben confan*: si accordano armonicamente tra loro.

291-92. *quanto...escelse*: allo stesso modo in cui le alte (*escelse*) torri si elevano sopra i tetti (*colmi*) delle umili case.

II.

È pianta la morte del «fiorentin pastor» Dameta, forse identificabile con il celebre capitano di ventura Giovanni dalle Bande Nere (Giovanni de' Medici), deceduto a Mantova il 30 novembre 1526 per le gravissime ferite riportate durante una battaglia contro le truppe imperiali. «A parte l'identificazione del "pastore" scomparso, il componimento interessa soprattutto come esemplare esperimento di poesia "bucolica" condotto sul filo della tradizione vergiliana che aveva trovato nel Sannazaro un prestigioso erede» (Santoro). — Schema metrico: ABA.BCB.CDC... XYX.Y.

1. *Dafni*: come Filli e Dameta, è nome convenzionale di pastore. Probabilmente sta qui ad indicare il governo mediceo. — *serba*: tiene in custodia.

2. *Rimaggio*: non sappiamo bene a quale dei due torrenti toscani, entrambi chiamati appunto *Rimaggio*, l'egloga si riferisce: uno si trova nella Val di Sieve, l'altro nella valle del Bisenzio.

3. *scegliendo...fior*: cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 41: «e cantando e scegliendo fior da fiore». — *li sede in l'erba*: gli siede accanto (*a lato*, v. 2) sull'erba.

4. *Sarchio*: nome forse derivato da Sarca, un affluente del Garda.

10. *raffrenôrno*: frenarono.

11. *usato*: consueto.

13. *De la tua...informe*: ricorda Virgilio, *Ecl.*, V, 27-28: «...tuum Poenos etiam ingemuissse leones / interitum montesque feri silvaeque loquuntur».
- 16-17. *Né più...amari*: anche qui ricordo di Virgilio, *Ecl.*, V, 25-26: «...nulla neque amnem / libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam». E cfr. Sannazaro, *Arc.*, V, 42-49 (ed. Mauro, Bari, Laterza, 1961): «i fiumi il sanno e le spelunche e i faggi; / pianser le verdi rive, / l'erbe pallide e smorte, / e 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi; / né gli animali selvaggi / uscìro in alcun prato, / né greggi andàr per monti / né gustaro erbe o fonti». — *citisco*: citiso, piccolo arbusto delle Papilionacee (*Cytisus laburnum*, volgarmente chiamato «maggiociondolo»). — *salci*: salici. Cfr. egl. I, 255: «qual scialbo salce al sempre verde alloro».
18. *defonti*: defunti.
20. *Manto*: madre di Ocno fondatore di Mantova, aveva grande fama di profetessa (cfr. Virgilio, *Aen.*, X, 199).
21. *agni*: agnelli.
23. *verbena*: qualità di erba con fiori colorati.
26. *Benaco*: Garda (come in Virgilio, *Aen.*, X, 205).
30. *quel...pinge*: il giacinto. Giacinto, giovane amato da Apollo, fu da questi, un giorno, accidentalmente ucciso, e trasformato nel fiore che porta il suo nome. Si riteneva che nel fiore si potessero leggere i lamenti scritti del dio per la morte del giovane: cfr. Ovidio, *Met.*, X, 214-16: «Non satis hoc Phoebus est... / ipse suos gemitus foliis inscribit et AI AI / flos habet inscriptum, funestaque littera ducta est».
36. *argute e sole*: «risonanti e solitarie» (Segre).
- 37-39. *Uscite...rinovelle*: cfr. Virgilio, *Ecl.*, V, 40-41: «Spargite humum foliis, indicite fontibus umbras, / pastores...». — *si rinovelle*: si rinnovi.
44. *mortal*: corpo (qui sottinteso: sepolto). Cfr. canz. V, 45-46: «e se qualche e qualch'anno anco soggiorni / col tuo mortale a patir caldo e verno».
51. *cicada*: cicala. Cfr. egl. I, 8: «del canto de la stridula cicada».
55. *adombre*: nasconda, offuschi.

TAVOLA METRICA

1. *Canzoni*

- I AbC.AbC/cDdEE cong.: XxYyZZ
- II abC.abC/cdeeDfF cong.: YzZ
- III ABB.AAC/cDD cong.: YyZZ
- IV ABbC.BAaC/CDEeDFF cong.: XYyXZZ
- V ABbC.BAaC/CDEEDdFfGG cong.:
VWXxWwYyZZ

(il dodicesimo verso delle strofe settima, ottava e nona, ed il quarto del congedo, è settenario anziché endecasillabo: cfr. v. 120: «dal Nilo al Boristene», v. 138: «spesso alle piaghe, donde», v. 156: «da sperar che li rai», e v. 166: «m'amò quanto se stesso»).

2. *Sonetti*

- | | |
|-------------------|--|
| ABBA.ABBA.CDC.DCD | I, III, V, VII, VIII, X,
XI, XV, XVII, XVIII, XIX, XXIII, XXVIII, XXX, XXXI,
XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXVI |
| ABBA.ABBA.CDE.EDC | IV, VI, XX, XXIV |
| ABBA.ABBA.CDE.CDE | XIII, XXV, XXXV, XXXVII |

ABBA.ABBA.CDE.ECD	II, XIV, XVI
ABBA.ABBA.CDC.CDC	IX, XXII
ABBA.ABBA.CDE.CED	XXVII, XLI
ABBA.ABBA.CDE.DEC	XXI
ABBA.ABBA.CDE.DCE	XXVI
ABAB.ABAB.CDE.CED	XII
ABAB.ABAB.CDC.DCD	XXIX

3. Sonetti caudati

ABBA.ABBA.CDC.DCD.dEE.eFF	XXXVIII, XL
ABBA.ABBA.CDC.DCD.dEE	XXXIX

4. Madrigali

Sono propriamente ballate, e non madrigali, i nn. III-VII.

I	aBB ^a cDcDEdE
II	ABBACCcDD
III, IV, V	aBB ^a cDcDdAA
VI	ABBACDEDCEEffA
VII	ABbACDEDCEeFfA
VIII	ABbACdDECdDEEFgGFAA
IX	abBcAacDEDEeFF
X	ABCaBcDD
XI	ABBCCddEeFF
XII	AbBACddECDdEFF

5. *Capitoli*

ABA.BCB.CDC... XYX.Y I (118 vv.), II (211 vv.; incompiuto), III (55 vv.), IV (46 vv.), V (70 vv.), VI (64 vv.), VII (46 vv.), VIII (64 vv.), IX (52 vv.), X (97 vv.), XI (76 vv.), XII (109 vv.), XII *bis* (49 vv.), XIII (49 vv.), XIV (43 vv.), XV (85 vv.), XVI (73 vv.), XVII (55 vv.), XVIII (46 vv.), XIX (43 vv.), XX (40 vv.), XXI (34 vv.), XXII (22 vv.), XXIII (61 vv.), XXIV (28 vv.), XXV (49 vv.), XXVI (91 vv.), XXVII (52 vv.)

6. *Egloghe*

ABA.BCB.CDC... XYX.Y I (292 vv.), II (55 vv.)

INDICE DEI NOMI

Sono registrati nell'Indice i nomi dei personaggi storici, letterari e mitologici e i nomi geografici che compaiono nelle *Rime*, compresi quelli allusi per perifrasi o richiamati implicitamente (in questo caso il riferimento al componimento e al verso figura stampato in corsivo).

- Achille: canz. I, 52.
 Adige: cap. II, 59.
 Admeto: cap. XVII, 48, 53.
 Agenorre: cap. II, 122.
 Aglauro: cap. II, 99; *cap.*
 IV, 26.
 Alcino: cap. V, 47.
 Alemagna (Germania): cap.
 II, 50.
 Alfenio (Alfonso I d'Este):
 egl. I, 31, 37, 95, 125,
 131, 158, 228, 233, 247.
 Allia: canz. IV, 111.
 Alpi: canz. V, 118, 133.
 Amatunte: cap. III, 21.
 Amori (Amorini): canz. I,
 98; cap. III, 24.
 Apollo/Febo: *canz. I, 52;*
 son. VII, 12; *son. XX, 8;*
 son. XXVII, 12; cap. III,
 46; *cap. X, 78;* cap.
 XXVI, 51.
 Appennino: canz. V, 132;
 cap. X, 2.
 Arabia: canz. V, 152.
 Aramone di Nerbolanda
 (Northumberland): cap.
 II, 36, 38, 86, 125, 134,
 164, 182.
 Ardenne: cap. II, 108.
 Ardeusa (Isabella di Niccolò
 Arduino): egl. I, 64.
 Argo: cap. IX, 41.
 Argonia (Eleonora d'Arago-
 na): egl. I, 108. V. anche
 Lionora.
 Arno: canz. I, 77; cap. XI,
 16.
 Ascalafo: cap. VI, 4.
 Asia: canz. V, 147.
 Atlante: cap. XIV, 19.
 Atropo: *cap. XIX, 43.*
 Atteone: cap. IV, 30, 42.
 Aurora: cap. VIII, 59.
 Ausonia (Italia): egl. I, 259.
 Babilonia: canz. V, 148.
 Bacco: son. VII, 12; son.
 XXIX, 10; cap. III, 49.
 Barchino (Asdrubale Barca):
 cap. X, 6.
 Benaco (Garda): egl. II, 26.

Berenice: son. XXVIII, 13.
 Bibbiena: canz. V, 164.
 Bibbiena, Bernardo Dovizi
 detto il: v. Dovizi Bernar-
 do, detto il Bibbiena.
 Boccio (Franceschino Boc-
 caccio da Rubiera o da
 Reggio): egl. I, 118.
 Boristene (Dnepr): canz. V,
 120.
 Bruza Benedetto: son.
 XXXIX, 9.
 Calpe: canz. V, 121.
 Canne: canz. IV, 111.
 Carbilano: cap. II, 105, 162,
 166, 173, 181, 200.
 Carlo Magno: cap. II, 18.
 Caronte: son. XXIII, 8.
 Cerere: *cap. VI, 6.*
 Cesare Gaio Giulio: *cap. I,*
 26.
 Cibeles: *cap. VI, 45.*
 Cirra: cap. II, 7.
 Claudia, vestale: cap. VI, 44.
 Cornelia: cap. XVII, 50.
 Cosmico Niccolò Lelio (Nic-
 colò Lelio de la Comare):
 son. XXXIX, 5.
 Curzio Marco: cap. XVII,
 36.
 Dafne: cap. XXVI, 50.
 Dafni: egl. II, 1.
 Dameta (Giovanni dalle
 Bande Nere?): egl. II, 7.
 Decio Mure: cap. XVII, 37.
 Delo: son. XX, 8.
 Diana: cap. III, 25; cap. IV,
 32.
 Didone: cap. XXVI, 55.
 Dovizi Bernardo, detto il
 Bibbiena: *canz. V,*
 163-64.

Edoardo I: cap. II, 11.
 Egitto: canz. V, 152.
 Eliadi: cap. I, 47.
 Emofilo: egl. I, 70, 77.
 Encelado: cap. XIV, 21;
 cap. XVIII, 30.
 Endimione: cap. IX, 8, 15.
 Enea: cap. XXVI, 56.
 Eraclide (Erocole I d'Este):
 egl. I, 64, 67, 106, 133,
 175.
 Eridano (Po): egl. I, 239.
 Erimanto: cap. III, 27.
 Esiodo: *son. X, 12.*
 Esperidi: son. I, 8.
 Este (casa): cap. II, 77, 178.
 Este Obizzo d': v. Obizzo
 d'Este.
 Etiopia: canz. V, 149.
 Etna: cap. XIV, 21; cap.
 XXVI, 61.
 Etruria (Toscana): cap. XI,
 68.
 Eurota: cap. III, 27.
 Falaride: son. XXXI, 12.
 Febo: v. Apollo.
 Fereo (don Ferrante d'Este):
 egl. I, 21, 32, 35, 39, 56,
 97, 104, 145.
 Ferrara: son. XXXVIII, 1;
 cap. I, 13, 41; cap. X, 91.
 Fetonte: *son. XX, 8; cap. I*
 48.
 Fiesole: *cap. XI, 2.*
 Filiberta di Savoia: canz. V,
 171.
 Filippo IV il Bello: cap. II,
 11, 18.
 Filli: egl. II, 2.
 Firenze: cap. XI, 69.
 Flegetonte: *cap. VI, 5.*
 Francesco I: *canz. V, 126.*
 Francesco Maria della Rove-
 re: *son. XXXVIII, 4.*

- Francia: cap. II, 12, 89,
110, 166.
- Furlo (Passo del): *cap. X*,
2-6.
- Gabel (Secchia): cap. II, 59.
- Gade (Cadice): canz. II, 26;
cap. XIV, 7.
- Gallia: canz. V, 116.
- Gange: son. XXVI, 8; son.
XXVIII, 1.
- Gano (Giovanni o Gianni
d'Artiganova): egl. I, 119,
121.
- Garonna: cap. XVI, 43.
- Gesù Cristo: *canz. I, 49-50*;
cap. I, 105.
- Giovanni Battista, santo:
canz. I, 55.
- Giove: son. XXI, 8; son.
XXX, 11.
- Gnido (Cnido): cap. III, 21.
- Gracco Tiberio Sempronio:
cap. XVII, 48.
- Grazie: cap. III, 22.
- Iapeto: cap. X, 76.
- Idaspe: canz. V, 121.
- Ilia (Rea Silvia): canz. IV,
101.
- India: son. V, 10.
- Indo: canz. II, 25; canz. V,
140; cap. III, 6.
- Iola (don Giulio d'Este):
egl. I, 55, 58, 77, 88.
- Ischia: cap. XIV, 20.
- Italia: canz. V, 114, 139;
son. XXXVIII, 11; cap.
II, 50, 57, 111, 130, 152,
177. V. anche Ausonia.
- Lauro (Lorenzo de' Medici,
detto il Magnifico): canz.
V, 136.
- Lauro (Lorenzo de' Medici,
duca di Urbino): cap. III,
2, 12, 35, 47, 51.
- Ieandro: son. XX, 11; cap.
XXVI, 57.
- Leone X (Giovanni de' Me-
dici): canz. V, 146.
- Libitina: cap. I, 96.
- Licoria (Lucrezia Borgia):
egl. I, 245.
- Licurgo: *son. XXIX, 10*.
- Linceo: cap. IX, 41.
- Lionora (Eleonora d'Arago-
na): cap. I, 36. V. anche
Argonia.
- Lot: son. XXXIX, 8.
- Luna (dea): cap. IX, 9.
- Malalbergo: *egl. I, 238-40*.
- Manto: egl. II, 20.
- Marte: canz. IV, 84; cap.
XVI, 34.
- Mauritania: *son. I, 7*.
- Mauro/Moro (Marocco):
canz. V, 140; son. XXVI,
7; *cap. III, 6*.
- Medea: cap. XXVI, 58.
- Medici (casa): cap. XI, 70.
- Melibeo: egl. I, 1.
- Metauro: *cap. X, 5*.
- Mincio: mad. XI, 9; egl. II,
34.
- Minerva/Pallade: cap. II,
98; cap. IV, 32.
- Mopso: egl. I, 19, 23, 26,
43, 286.
- Moro: v. Mauro.
- Mugnone: cap. XI, 10.
- Nemours: canz. V, 129.
- Nesso: cap. XIV, 17.
- Niccia (Enza): cap. II, 60.
- Nilo: canz. V, 120, 153.
- Obizzo d'Este: cap. II, 61,
80, 130, 151, 155, 177.

Olanda: cap. II, 107.
Orazi: son. XXXVIII, 8.
Ottoni (casa imperiale):
canz. V, 110.

Padusa: egl. I, 66.
Pallade: v. Minerva.
Parnaso: cap. II, 7.
Paro: son. XXVIII, 1.
Pasifae: cap. XXVI, 54.
Peleo: son. XXI, 6.
Perillo: *son. XXXI, 13-14.*
Pietro, santo: canz. IV, 67.
Pipino il Breve: cap. II, 18.
Piramo: cap. XXVI, 52.
Po: *canz. I, 77; son. XX, 7;*
cap. I, 15; cap. II, 59; cap.
XI, 74. V. anche Eridano.
Pomona: cap. III, 49.
Pompeo Gneo: canz. IV, 81.
Prometeo: son. XXX, 8;
cap. X, 76.
Proserpina: *cap. VI, 6.*

Reno: cap. XVI, 43.
Rimaggio: egl. II, 2.
Roma: canz. IV, 91; son.
XXXVI, 11; cap. I, 27;
cap. XI, 25.
Rosso della Malvasia: *son.*
XXXVIII, 3-4.
Rovere Francesco Maria del-
la: v. Francesco Maria
della Rovere.

Sarchio: egl. II, 4.
Savoia (casa): *canz. V,*
112-13.
Savoia Filiberta di: v. Fili-
berta di Savoia.
Scilla: son. VII, 7.
Scipione Publio Cornelio,

detto l'Africano: canz.
IV, 81.

Scoltenna: cap. II, 60.
Sebeto: egl. I, 107.
Selim I: *canz. V, 149.*
Senna: cap. II, 106.
Silvano (Albertino Boschet-
ti): egl. I, 115.
Sodoma: *son. XXXIX, 8.*
Spagna: son. XXXVIII, 4;
cap. II, 49.

Tebre: v. Tibro.
Tempe: cap. V, 47.
Tessaglia: cap. XVI, 67.
Tibro/Tebre (Tevere): canz.
IV, 100; cap. I, 28; cap.
VI, 45.
Tifeo: cap. XIV, 20.
Tiresia: cap. IV, 30, 42.
Tirreno: cap. XI, 15.
Tirsi: egl. I, 10.
Tisbe: cap. XXVI, 52.
Titiro: egl. I, 21.
Titone: cap. VIII, 59.
Toscana: *canz. V, 132-33;*
cap. XI, 4. V. anche
Etruria.
Troia: cap. XXVI, 49.
Trotti Alfonso: son.
XXXIX, 1.
Tuzia, vestale: cap. VI, 43.

Urbino: son. XXXVIII, 4.

Venere: cap. III, 19; *cap.*
XVII, 12.
Vertunno: cap. III, 49.
Vespasiano Tito Flavio: cap.
X, 5.
Veterno (Santerno): cap. II, 59.
Vienne: cap. II, 104.

INDICE ALFABETICO DEI CAPOVERSI

A che più strali, Amor, s'io mi ti rendo? (mad. VII)	119
Altri loderà il viso, altri le chiome (son. XV)	102
Amor, io non potrei (mad. III)	118
Anima eletta, che nel mondo folle (canz. V)	89
Arsi nel mio bel foco un tempo quieto (cap. XXVII)	184
Aventurosa man, beato ingegno (son. XXVI)	108
Aventuroso carcere soave (son. XIII)	101
Ben che 'l martir sia periglioso e grave (son. XI)	100
Ben è dura e crudel, se non si piega (cap. XV)	162
Canterò l'arme, canterò gli affanni (cap. II)	127
Chi pensa quanto il bel disio d'amore (cap. XVIII)	169
Chiuso era il sol da un tenebroso velo (son. XX)	105
Come creder debbo io che tu in ciel oda (son. XXIII)	106
Com'esser può che dignamente io lodi (son. X)	100
Deh! voless'io quel che voler devrei (son. XVI)	103
De la mia negra penna in fregio d'oro (cap. IV)	136
Del bel numero vostro avrete un manco (cap. X)	148
Del mio pensier, che così veggio audace (son. VIII)	99
Di sì calloso dosso e sì robusto (cap. XIV)	161
Dopo mio lungo amor, mia lunga fede (canz. III)	84
Dove vai, Melibeo, dove sì ratto (egl. I)	187
Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino (son. XXXVIII)	114
Era candido il corvo, e fatto nero (cap. VI)	140
	305

Felice stella, sotto ch'il sol nacque (son. V)	97
Fingon costor che parlan de la Morte (mad. X)	121
Forza è ch'alfin si scopra e che si veggia (cap. VII)	142
Gentil città, che con felici augùri (cap. XI)	151
Giorno a me sol più che la notte oscuro (son. XXX)	110
Illustrissima donna, di valore (son. XLI)	116
La bella donna mia d'un sì bel fuoco (mad. VIII)	120
L'arbor ch'al viver prisco porse aita (son. XXXVI)	113
La rete fu di queste fila d'oro (son. IX)	99
Lassi, piangiamo, oimè! ché l'empia Morte (son. XXXVII)	113
Lasso! che bramo ancor, che più voglio io (cap. XXII)	175
Lasso! i miei giorni lieti e le tranquille (son. XXXII)	111
Madonna, io mi pensai che 'l star absente (son. XIX)	104
Madonna, sète bella e bella tanto (son. XXV)	107
Magnifico fattor, Alfonso Trotto (son. XXXIX)	114
Mal si compensa, ahi lasso! un breve sguardo (son. II)	95
Mentre che Dafni il grege errante serba (egl. II)	198
Meritamente ora punir mi veggio (cap. V)	138
Miser, fuor d'ogni ben, carico di doglia (son. XXXV)	112
Ne la stagion che 'l bel tempo rimena (cap. III)	134
Non è più tempo ormai sperar ch'io pieghi (cap. XXIII)	176
Non fu qui dove Amor tra riso e gioco (son. XII)	101
Non ho detto di te ciò che dir posso (son. XL)	115
Non senza causa il giglio e l'amaranto (son. VI)	97
Non so s'io potrò ben chiudere in rima (canz. I)	77
Occhi miei belli, mentre ch'i' vi miro (son. XVII)	103
Occhi, non v'accorgete (mad. IX)	120
Oh se, quanto è l'ardore (mad. V)	118
O lieta piaggia, o solitaria valle (cap. XII)	154
O lieta piaggia, o solitaria valle (cap. XII <i>bis</i>)	157
O messaggi del cor sospiri ardenti (son. XXIV)	107
O nei miei danni più che 'l giorno chiara (cap. IX)	146
O più che 'l giorno a me lucida e chiara (cap. VIII)	144

O qual tu sia nel cielo, a cui concesso (cap. XVII)	167
Or che la terra di bei fiori è piena (cap. XXVI)	181
O sicuro, secreto e fidel porto (son. III)	96
O vero o falso che la fama suone (cap. XVI)	165

Perché, Fortuna, quel ch'Amor m'ha dato (son. I)	95
Perché simil le siano, e de li artigli (son. IV)	96
Per gran vento che spire (mad. IV)	118
Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi (cap. XIX)	171
Poich'io non posso con mia man toccarte (cap. XXI)	174
Privo d'ogni mio ben, sto pur fermato (son. XXXIV)	112

Qual avorio di Gange, o qual di Paro (son. XXVIII)	109
Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio (cap. XIII)	159
Qual volta io penso a quelle fila d'oro (son. XXIX)	109
Quando bellezza, cortesia e valore (mad. II)	117
Quando muovo le luci a mirar voi (son. XXII)	106
Quando ogni ben de la mia vita ride (mad. XII)	121
Quando prima i crin d'oro e la dolcezza (son. XIV)	102
Quante fiate io miro (canz. II)	82
Quel capriol che con invidia e sdegno (son. XVIII)	104
Quel fervente desio, quel vero ardore (cap. XX)	172
Quel foco, ch'io pensai che fuss'estinto (mad. XI)	121
Qui fu dove il bel crin già con sì stretti (son. XXI)	105

Rime disposte a lamentarvi sempre (cap. I)	123
--	-----

Se con speranza di mercé perduti (son. XXXI)	110
Se mai cortese fusti (mad. I)	117
Se senza fin son le cagion ch'io v'ami (son. XXXIII)	111
Se voi così mirasse alla mia fede (mad. VI)	119
Sì come a primavera è dato il verno (cap. XXV)	179
Son questi i nodi d'or, questi i capelli (son. XXVII)	108
Spirto gentil, che sei nel terzo giro (canz. IV)	85

Un arbuscel ch'in le solinghe rive (son. VII)	98
---	----

Vo navigando un mar d'aspri martiri (cap. XXIV)	178
---	-----

SOMMARIO

- 5 Introduzione
- 33 Cronologia della vita e delle opere
- 41 Giudizi critici
- 57 Bibliografia
- 70 Premessa al testo

RIME

- 77 Canzoni
- 95 Sonetti
- 117 Madrigali
- 123 Capitoli
- 187 Egloghe
- 203 Note
- 297 Tavola metrica
- 301 Indice dei nomi
- 305 Indice alfabetico dei capoversi



3 9001 03178 9038

Finito di stampare nel mese di marzo 1992
presso il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche
Bergamo

Printed in Italy

BUR

Periodico settimanale: 15 aprile 1992

Direttore responsabile: Evaldo Violo

Registr. Trib. di Milano n. 68 del 1°-3-74

Spedizione abbonamento postale TR edit.

Aut. n. 51804 del 30-7-46 della Direzione PP.TT. di Milano



RIZZOLI
BR
CLASSICI

Composte fra il 1493 ed il 1525 — e quindi pressoché parallelamente alla costruzione della grande « macchina » del « Furioso » — le « Rime » dell'Ariosto abbracciano e circoscrivono un periodo di intensa attività letteraria, in cui si collocano, oltre alle due prime edizioni del poema (1516 e 1521) la stesura dei « Carmina », le prime rappresentazioni delle commedie « Cassaria » e « Suppositi », la redazione primitiva del « Negromante » e la composizione delle « Satire ». Lungo questo denso e operoso itinerario l'esercizio poetico-lirico dell'Ariosto si definisce gradualmente nelle sue varie caratteristiche e articolazioni: accanto al sofisticato concettismo assunto dai rimatori cortigiani tardo-quattrocenteschi nelle « Rime » confluisce, specie in rapporto ai temi di più gioiosa sensualità, la lezione dei classici latini, e insieme vi affiora l'esigenza di una poesia di sostenuto impegno encomiastico e di più deciso intervento nei confronti della realtà storica contemporanea; e soprattutto vi si palesa l'accettazione, ponderata e non passiva, dei principi estetico-poetici del bembismo. Elaborate su un ricchissimo registro di variazioni, con una grazia elegante che non di rado dischiude accenti di personale umanità, le « Rime » rappresentano un momento tutt'altro che marginale nel diagramma artistico ariostesco e nella tradizione lirica italiana. La presente edizione, esemplarmente curata da Stefano Bianchi, intende costituire, oltre che un invito alla lettura di un canzoniere fra i più significativi del petrarchismo cinquecentesco, l'occasione per saggiare quanto ancora del suo realismo « mediano » e del suo classicismo sempre saggiamente aderente ai valori umani e pratici, si sia sedimentato nel tessuto del « Furioso », l'opera « di cose piacevoli e dilettevoli di arme et amore » cui è consegnata la firma dell'Ariosto da quasi cinque secoli.

In copertina: Sandro Botticelli, *Ritratto di donna* [Simonetta Vespucci?].
Kunstinstitut Gemäldegalerie, Francoforte sul Meno.
Grafica di John Alcorn
e Oliviero Bertolaso

ISBN 88-17-16871-8



9 788817 168717

L. 14.000